

bollettino di

Inchiesta

DIPARTIMENTO INCHIESTA NAZIONALE

Direttore responsabile: Bianca E. Bracci Torsi
Responsabile Dipartimento Inchiesta: Vittorio Mantelli

<http://www.rifondazione.it/inchiesta>
inchiesta.prc@rifondazione.it

34

luglio/agosto 2006

Mensile del Partito della
Rifondazione Comunista
Autorizzazione del Tribunale di PC
n° 539 del 12/07/2000
Redazione: Viale del Policlinico, 131
00161 Roma
Tel. 06/44182242 - 06/44182238
Fax 06/44182621

Poste Italiane SPA - Spedizione in
abbonamento postale
D.L. 353/2003
(CONV. IN L. 27/02/2004 N.46)
art. 1 comma 2 DCB - Roma
euro 1,00

Dall'assemblea dell'8 luglio al Brancaccio

**STOP
PRECARIETA
ORA!**

ABROGAZIONE DELLE LEGGI
30 (lavoro),
BOSSI-FINI (immigrazione),
MORATTI (scuola, università, ricerca)

NUOVA LEGISLAZIONE CHE GARANTISCA
I DIRITTI FONDAMENTALI DEL LAVORO E DI
CITTADINANZA, PER TUTTE/I, MIGRANTI E NATIVE/I

CENTRALITA DEL CONTRATTO A TEMPO INDE
TERMINATO STABILIZZAZIONE DEI PRECARI
DELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI, RIASSOR-
BIMENTO DEL LAVORO ESTERNALIZZATO

DIRITTI SOCIALI E FORME UNIVERSALI DI
GARANZIA DEL REDDITO (SCUOLA, SALUTE,
TRASPORTI, CULTURA)

PARTECIPAZIONE DEMOCRAZIA
DIRITTI SINDACALI

ASSEMBLEA 8 LUGLIO

Teatro Brancaccio, via Merulana 244 (Roma)
dalle ore 9.30 alle 14.00

www.stopprecarietaora.org

dalla nostra inviata
Valeria Rey

L'appuntamento dell'8 luglio scorso al teatro Brancaccio di Roma ha segnato un punto di svolta nella lotta contro la precarietà perché, per la prima volta, l'universo dei lavoratori precari, fatto di mille volti e mille storie, si è autorappresentato e si è raccontato con le parole dei protagonisti. Tante storie, diverse, ma con un significato comune: oltrepassare la dimensione individuale frutto delle politiche capitalistiche, dove il lavoratore è solo un costo da abbattere, e recuperare il senso di lotta di una generazione intera che vive in una condizione professionale, lavorativa ed esistenziale di profondo disagio.

segue a pagina 2

SINISTRA europea

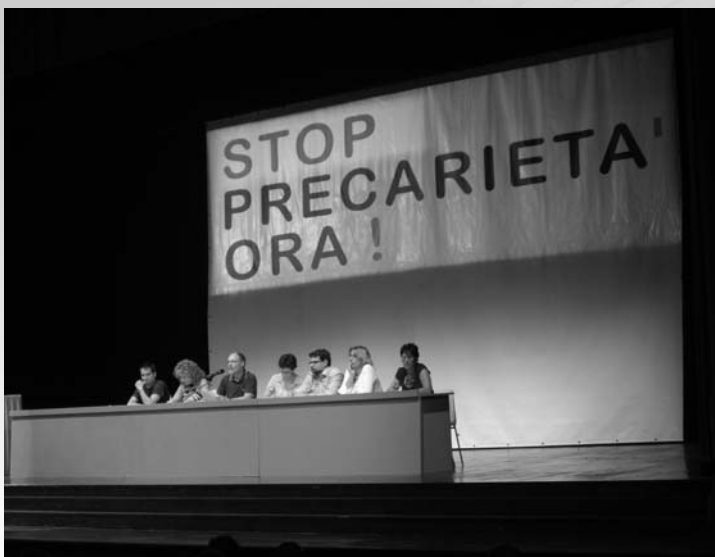
*un arriverderci a ottobre
per la giornata di lotta
alla precarietà*



Lotta alla precarietà: dalle parole ai fatti

dalla nostra inviata **Valeria Rey**

seguito della prima pagina



Le forme di questa nuova condizione, che non è solo del lavoro ma anche esistenziale, sono le più diverse, le più impensabili: dal lavoratore marittimo con un contratto a viaggio che dura quaranta minuti, a Tatiana, autista di autobus, che parla di altri precari più precari di lei, che, forse, arriverà ad ottenere il contratto a tempo indeterminato. Li chiama invisibili, quelli che riparano il suo autobus, gli esternalizzati, quelli che la mattina accompagna di fronte agli smorzi (rivendite di materiale edilizio) per aspettare un'offerta di lavoro in nero, naturalmente.

La narrazione diventa così il terreno dove trovare e costruire un significato comune per una rivendicazione che, annunciano, sfocerà in una grande mobilitazione nazionale a Roma alla fine di ottobre contro la legge 30, la legge Moratti e la Bossi-Fini.

C'è un filo che lega intimamente queste tre leggi che toccano ambiti strategici della vita

non solo lavorativa, perché, se la prima riduce il lavoro a pura merce, la seconda controlla i meccanismi culturali riducendoli a poco più di puro tecnicismo funzionale al mondo aziendale e la terza mette sotto ricatto il migrante, legando il suo permesso di soggiorno ad un contratto di lavoro. In apertura di giornata, Sergio Giovagnoli, presidente dell'Arci, dice che "diventa importante avviare un percorso scandito da vertenze, conflitti e revisioni normative per cancellare la precarietà, con un impegno il più possibile ampio per tenere insieme tutti i precari".

Nella sala del Brancaccio, gremita di gente, ci sono proprio tutti: mille persone tra precari, studenti, delegati sindacali di Cgil, Cobas, Sult, Sincobas, Usi e volti più o meno noti di movimento da Bernocchi a Beni a Casarini, Franco Giordano e quasi tutti i parlamentari di Rifondazione.

L'unica assenza che si nota è quella della Cub-Rdb in polemica aperta con i promotori della giornata "Stop alla precarietà. Ora!", questo il titolo della manifestazione che si può dire riuscitissima. Tant'è che si è deciso di replicare nei prossimi mesi a livello territoriale questa formula, fatta di testimonianza diretta e piattaforma, almeno fino alla manifestazione annunciata per ottobre.

"Un progetto di questa portata – ha spiegato in conclusione, megafono alla mano, Giorgio Cremaschi, della Fiom – non si era mai visto". Insomma, se fino a ieri la precarietà è stata elemento di divisione, di alienazione, oggi è diventata fattore di coesione



che attraversa le generazioni e il paese, da Nord a Sud.

Attraverso la narrazione e l'inchiesta la precarietà scopre e costruisce un terreno comune di lotta perché ha la possibilità di vedere se stessa e di mostrarsi per ciò che è, che non ha, che gli viene negato e che vuole avere: una dimensione di frammentazione lavorativa e esistenziale, senza quei diritti che danno dignità non solo al lavoratore ma anche alla persona.



Le storie dei tanti precari che sfilano sul palco fanno rabbrivire: il portuale albanese che lavora per sei euro l'ora e divide l'appartamento con altre otto persone; l'orchestrante dell'Arena di Verona flessibile da oltre 27 anni; gli ormai noti precari dell'Atesia, call center romano con quattromila addetti dove i licenziamenti politici sono prassi comune. Uno di loro fa circolare una busta paga da quattro euro (a pagina 5): "un vero insulto al lavoratore e alla persona", dice con un sorriso amaro. Poi c'è Amalia, precaria della scuola, che racconta la sua storia ai colleghi, tutti i precari, perché ormai nel mondo del lavoro, in nome della flessibilità, perizia professionale e conoscenze sono del tutto superflue rispetto alla mansione da

svolgere.

"La precarietà è ormai un dato generale - spiega Rinaldini, segretario generale della Fiom - in entrata, nella prestazione lavorativa e in uscita. E' una condizione generale di lavoro e di vita". E Paolo Beni, presidente dell'Arci sottolinea che bisogna rilanciare il lavoro come fattore di emancipazione e pensare a un nuovo welfare. Bernocchi dei Cobas, dopo aver richiamato la lezione francese, la vertenza vittoriosa contro il contratto di primo impiego (Cpe), ricorda che l'80% della precarietà in Italia si deve al pacchetto Treu. Bisogna intervenire anche lì, dice.

Poi, tutti a bocciare il documento di





programmazione economica e finanziaria (Dpef) da Panini, leader della Flc Cgil al suo omologo della funzione pubblica Podda: “non va bene, colpisce settori sensibili e non segna discontinuità”. Su questo fronte non c’è spazio per la concertazione. Su quello spazio c’è il movimento che si dichiara nelle parole di Michele Di Palma, coordinatore nazionale dei giovani comunisti, indisponibile alle mediazioni anche sul Dpef. Applausi di solidarietà e di condivisione per la scelta del ministro Ferrero, in sala, che in quei giorni ha votato contro i tagli della manovrina.

Questo percorso di autorappresentazione e di narrazione è arrivato ad enunciare parole d’ordine forti e radicali perché sulla precarietà non ci può essere “riduzione del



danno”, come ha detto Flavia d’Angeli, responsabile precarietà del Prc nazionale.

L’invito è per fine ottobre alla mobilitazione nazionale che si terrà a Roma per dire no alla legge 30, alla Moratti, alla Bossi-Fini, per affermare nei fatti quel concetto di uomo nella sua interezza.

E’ convocato a Roma il giorno 16 settembre presso la Festa di Liberazione alle ore 10 l’assemblea nazionale dei lavoratori e lavoratrice comunisti; introdurrà Maurizio Zipponi, segretario nazionale area lavoro economia e inchiesta.

Le foto di questo articolo sono di Alessandro Ambrosin e di Massimo Sculli



Busta paga Atesia

Questa è la fotocopia della busta paga di un lavoratore Atesia. Non commentiamo semplicemente perché non ce n'è bisogno. Diciamo solo **stop precarietà ora!**

SOCIETA' 1 ATESIA S.p.a.		CODICE FISCALE POS. INPS POS. INAIL		BOLLO ISTITUTO N. INAIL Sede Inail Tuscolano 24441 Aut. 1543 del 15/10/2005																																																																																																																																											
N° MATRICOLA		COD. E NOMINATIVO		PROGRESSIVO CEDOLINO																																																																																																																																											
CODICE FISCALE		DATA EMISSIONE 16-06-2006	MESE DI COMPETENZA 06 giu 06																																																																																																																																												
DATA NASCITA	DATA INIZIO CONTRATTO 01-06-2006																																																																																																																																														
TIPO CONTRATTO COLLAB. A PROG		000		tempo determinato																																																																																																																																											
LUOGO PRESTAZIONE 1 ROMA																																																																																																																																															
<table border="1"> <thead> <tr> <th>* COD.</th> <th>DESCRIZIONE VOCE</th> <th>CONTATTI UTILI</th> <th>DATO BASE</th> <th>DATO FIGURATIVO</th> <th>COMPETENZE/RITENUTE</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>A 3H4</td> <td>Comessa 20060230 Ut.1</td> <td>21,0000</td> <td>0,30000</td> <td></td> <td>6,30</td> </tr> <tr> <td>A 3H8</td> <td>Comessa 20060230 Ut.7</td> <td>1,0000</td> <td>0,15000</td> <td></td> <td>0,15</td> </tr> <tr> <td>C01</td> <td>Tratt. sindacale netto</td> <td></td> <td></td> <td></td> <td>0,02</td> </tr> <tr> <td>V01</td> <td>Imp. previd. non arrot.</td> <td></td> <td>6,45</td> <td></td> <td></td> </tr> <tr> <td>V11</td> <td>INAIL Azienda V.T.: 0722</td> <td>4,0000</td> <td>1051,00</td> <td></td> <td></td> </tr> <tr> <td>V61</td> <td>Lordo fiscale</td> <td></td> <td>6,45</td> <td></td> <td></td> </tr> <tr> <td>C 350</td> <td>Contr.Collab.Coord.18,20</td> <td>6,0670</td> <td>6,00</td> <td></td> <td>0,36</td> </tr> <tr> <td>C 900</td> <td>Totale ritenute sociali</td> <td></td> <td>1,78</td> <td></td> <td></td> </tr> <tr> <td>C 991</td> <td>Contr. Inail</td> <td>0,1347</td> <td>1051,00</td> <td></td> <td>1,42</td> </tr> <tr> <td>H75</td> <td>Imp.fiscale lordo No-Tax</td> <td>214,0000</td> <td>4,67</td> <td></td> <td></td> </tr> <tr> <td>H76</td> <td>Deduzione No-Tax Area</td> <td>1,1675</td> <td>4,67</td> <td></td> <td></td> </tr> <tr> <td>H79</td> <td>Reddito annuo No-tax</td> <td></td> <td></td> <td>42,02</td> <td></td> </tr> <tr> <td colspan="3">*** NETTO IN BUSTA IN LIRE(1936,27=1)</td> <td>7.745</td> <td></td> <td></td> </tr> <tr> <td colspan="3"></td> <td>RITENUTE TOTALI</td> <td colspan="2">COMPETENZE TOTALI</td> </tr> <tr> <td colspan="3"></td> <td>1,80</td> <td colspan="2">6,45</td> </tr> <tr> <td colspan="3"></td> <td>ARR. PRECEDENTE 0,73</td> <td colspan="2">ARR. ATTUALE 0,08</td> </tr> <tr> <td colspan="3"></td> <td>NETTO A PAGARE</td> <td colspan="2">4,00</td> </tr> <tr> <td>PROGRESSIVI</td> <td>REDDITO</td> <td>269,23</td> <td colspan="3">Matric. Contratto a progetto</td> </tr> <tr> <td></td> <td>DEDUZIONI</td> <td>61,92</td> <td colspan="3">TOTOBIT 011005</td> </tr> <tr> <td></td> <td>IMPOSTE DEDUZ.</td> <td>2.223,76</td> <td colspan="3"></td> </tr> <tr> <td></td> <td>IMPOSTA</td> <td>61,92</td> <td colspan="3"></td> </tr> <tr> <td colspan="6">Giorni 30</td> </tr> </tbody> </table>						* COD.	DESCRIZIONE VOCE	CONTATTI UTILI	DATO BASE	DATO FIGURATIVO	COMPETENZE/RITENUTE	A 3H4	Comessa 20060230 Ut.1	21,0000	0,30000		6,30	A 3H8	Comessa 20060230 Ut.7	1,0000	0,15000		0,15	C01	Tratt. sindacale netto				0,02	V01	Imp. previd. non arrot.		6,45			V11	INAIL Azienda V.T.: 0722	4,0000	1051,00			V61	Lordo fiscale		6,45			C 350	Contr.Collab.Coord.18,20	6,0670	6,00		0,36	C 900	Totale ritenute sociali		1,78			C 991	Contr. Inail	0,1347	1051,00		1,42	H75	Imp.fiscale lordo No-Tax	214,0000	4,67			H76	Deduzione No-Tax Area	1,1675	4,67			H79	Reddito annuo No-tax			42,02		*** NETTO IN BUSTA IN LIRE(1936,27=1)			7.745						RITENUTE TOTALI	COMPETENZE TOTALI					1,80	6,45					ARR. PRECEDENTE 0,73	ARR. ATTUALE 0,08					NETTO A PAGARE	4,00		PROGRESSIVI	REDDITO	269,23	Matric. Contratto a progetto				DEDUZIONI	61,92	TOTOBIT 011005				IMPOSTE DEDUZ.	2.223,76					IMPOSTA	61,92				Giorni 30					
* COD.	DESCRIZIONE VOCE	CONTATTI UTILI	DATO BASE	DATO FIGURATIVO	COMPETENZE/RITENUTE																																																																																																																																										
A 3H4	Comessa 20060230 Ut.1	21,0000	0,30000		6,30																																																																																																																																										
A 3H8	Comessa 20060230 Ut.7	1,0000	0,15000		0,15																																																																																																																																										
C01	Tratt. sindacale netto				0,02																																																																																																																																										
V01	Imp. previd. non arrot.		6,45																																																																																																																																												
V11	INAIL Azienda V.T.: 0722	4,0000	1051,00																																																																																																																																												
V61	Lordo fiscale		6,45																																																																																																																																												
C 350	Contr.Collab.Coord.18,20	6,0670	6,00		0,36																																																																																																																																										
C 900	Totale ritenute sociali		1,78																																																																																																																																												
C 991	Contr. Inail	0,1347	1051,00		1,42																																																																																																																																										
H75	Imp.fiscale lordo No-Tax	214,0000	4,67																																																																																																																																												
H76	Deduzione No-Tax Area	1,1675	4,67																																																																																																																																												
H79	Reddito annuo No-tax			42,02																																																																																																																																											
*** NETTO IN BUSTA IN LIRE(1936,27=1)			7.745																																																																																																																																												
			RITENUTE TOTALI	COMPETENZE TOTALI																																																																																																																																											
			1,80	6,45																																																																																																																																											
			ARR. PRECEDENTE 0,73	ARR. ATTUALE 0,08																																																																																																																																											
			NETTO A PAGARE	4,00																																																																																																																																											
PROGRESSIVI	REDDITO	269,23	Matric. Contratto a progetto																																																																																																																																												
	DEDUZIONI	61,92	TOTOBIT 011005																																																																																																																																												
	IMPOSTE DEDUZ.	2.223,76																																																																																																																																													
	IMPOSTA	61,92																																																																																																																																													
Giorni 30																																																																																																																																															

DATA E ORA DI STAMPA: 19/06/2006 13.08

*Pubblichiamo questa
lettera di San
Precario a cura di
chainworkers*

Lettera di San Precario

**“Noi precari e precarie abbiamo visto cose
che voi uomini a tempo indeterminato non
potete neanche immaginare”**

Al principio si disse che quello della precarietà era un fenomeno congiunturale, causato dall'assestamento di un mercato del lavoro in trasformazione e favorito da una crisi economica tenace e nefasta: nel momento in cui la fantomatica ripresa si fosse verificata, tutto si sarebbe risolto. Quando è apparso evidente a tutti che il fenomeno non era poi così transitorio, la colpa della precarietà è ricaduta sui giovani, troppo svogliati, troppo abituali alla “pappa pronta” – il posto fisso così gloriosamente conquistato dai propri antenati – troppo poco flessibili nella mente e poi è venuto il turno delle donne, poi degli immigrati – che ci rubano il lavoro. Alla fine si è compreso che la precarietà non è marginale né congiunturale, ma è frutto, fulcro e nerbo delle trasformazioni che hanno ristrutturato i modi della produzione economica, e rappresenta un nuovo modello dell'organizzazione sociale e territoriale. Incarna contemporaneamente la trasformazione del mercato del lavoro e l'idea dei luoghi, delle relazioni e degli stili di vita, di cui la società liberista ha bisogno.

Ci sembra però che adesso si stia compiendo un ulteriore semplificazione. Una volta assunto il carattere strutturale e pervasivo di questo fenomeno, pare che la soluzione risieda semplicemente in una dotta dissertazione sul tipo di rivendicazioni da adottare e sull'abrogazione di questa e di quella legge che ne hanno accompagnato la diffusione (ma non la creazione).

Ci riferiamo in particolare al dibattito sul reddito e sul salario – avvenuto sulle pagine del Manifesto nelle scorse settimane – ma anche all'impostazione e alle prospettive che questa assemblea sembra volersi dare.

Con ordine.

Assumere come riferimento cartesiano la contrapposizione fra reddito e salario è



fuorviante. Non per le evidenti ragioni che le due posizioni esprimono, bensì per il fatto che questa contrapposizione – assumendo il piano della rivendicazione come l'unico problematico – ci nasconde la questione la questione fondamentale: per quale ragione si dovrebbe verificare una inversione di quella tendenza che ha visto, negli ultimi vent'anni, ridurre incessantemente le retribuzioni e i diritti – prima monetarizzati e poi sviliti? Certo non per il semplice fatto di aver posto il problema. O, come sospettiamo, perché, ad esempio, è cambiato il governo? Non lo crediamo. Questo arretramento di diritti può essere pensato come il frutto di un atteggiamento corrotto, minimalista e concertativi dei sindacati e dei partiti della sinistra; oppure – di questo, però, ne siamo convinti – si può pensare che la serie infinita di sconfitte, sul piano sociale e lavorativo, sia stata causata dalla vigorosa ristrutturazione dei modi di produzione che hanno permesso all'impresa di affermarsi come forma sociale di riferimento, di sviluppo e di civiltà rendendo – in molti casi – le forme tradizionali del conflitto inefficaci. Il pensiero debole e gli atteggiamenti improponibili, comunque imperdonabili, delle sinistre sono l'effetto e non la causa di tutto ciò.

Il punto su cui focalizzare l'opposizione alla precarietà sociale, e su cui costruire un percorso credibile, quindi, non è la contrapposizione tra reddito e salario, ma è quello di definire i modi e le forme attraverso le quali trovare e saldare nuove forme solidali e di conflitto, fra i lavoratori e precari/e, i nativi/e e i/le migranti.

Nuove strategie e nuove complicità.

La precarietà è una questione (maledettamente) seria, è atomizzazione applicata, erode in profondità il tessuto sociale. Il percorso intrapreso con l'euromayday ha saputo rompere il silenzio ed è riuscito a creare quelle imprescindibili relazioni sulle quali l'anno venturo ci si giocherà la capacità di costruire percorsi efficaci ed innovativi.

Non crediamo a questo governo: né alle sue volontà né alle sue possibilità. E non crediamo che ci si possa adagiare su obiettivi parziali che servirebbero solo a riempire le sedie di fantomatici tavoli con lo scopo di rappresentare spregiudicate trattative, la cui efficacia si sa già nulla.

Lo abbiamo ribadito più volte:

la legge 30 non sta avendo un'applicazione estesa e capillare, però rappresenta una "copertura ideologica" del pacchetto treu: un manifesto ideologico costellato da forme contrattuali tanto eclatanti quanto inapplicate. E' un'opera complessa di comunicazione, un simbolo... e per abbattere un simbolo non è sufficiente eliminarlo, ma è necessario sostituirlo. Ma con cosa? Con quale orizzonte?

Non pensiamo che si possa tornare a una nuova civiltà dei diritti univocamente basata su contratti a tempo indeterminato, anche se non siamo così folli da pensare che le garanzie di questo tipo di contratto non costituiscano un importante obiettivo/traguardo per tanti lavoratori e lavoratrici precari.

Ma la Lombardia è popolata da dieci milioni di persone, produce un quarto del pil nazionale, sette assunzioni su dieci sono precarie, il tasso di disoccupazione è bassissimo, il 2,6 per cento. Vigé un regime di precarietà a tempo indeterminato.

La provincia di Milano ha ristrutturato il proprio territorio, il proprio comparto produttivo in quei settori che muovono, gestiscono, elaborano i dati e le informazioni. La comunicazione, la pubblicità, la finanza, la moda. In molti di questi casi la prestazione lavorativa si ricompone lungo la giornata,

nell'arco della settimana e dell'anno, in maniera ciclica e discontinua. In questo caso, non esistono scorciatoie: è necessario riformulare un'idea del welfare state che sappia garantire continuità di diritti (maternità, le ferie, la malattia, etc.) e di reddito.

Questa è la visione che guiderà il nostro impegno per la prossima stagione. Siamo convinti che, di tutte le mobilitazioni che si succederanno, quelle che lasceranno il segno saranno quelle che sedimenteranno nuove strategie di conflitto, che attraverso l'attivazione e l'autorganizzazione dei precari/e creeranno una forte complicità fra quei soggetti che nel lavoro o nel sociale, subiscono la precarizzazione. E' il momento della cospirazione precaria.

www.chainworkers.org

Avviso:

Il Dipartimento Nazionale Inchiesta ha costruito due inchieste sulla precarietà: una sulla precarietà nel pubblico impiego e una sulla precarietà nella grande distribuzione.

Chiunque è interessato può richiedere i questionari - al numero 06/44182238 oppure scaricarli dal sito del Prc (www.rifondazione.it) e spedirli compilati al Dipartimento Inchiesta Via del Policlinico, 131 00161 Roma.

Appello dell'8 luglio

Appello della convocazione dell'assemblea "Stop precarietà ora!", indetta a Roma l'8 luglio scorso

Noi, donne e uomini che in questi anni hanno lottato contro il liberismo e la guerra, per un altro mondo possibile, vogliamo impegnarci a suscitare e organizzare un grande movimento contro la precarietà. La precarietà del lavoro e delle condizioni di vita segna oggi donne e uomini, occupati e disoccupati, nativi e migranti. Le donne sono le più colpite dai processi di precarizzazione del lavoro, dallo sgretolamento e dalla privatizzazione dei sistemi pubblici di servizio alla persona. La lotta contro la precarietà è parte della lotta per l'autodeterminazione.

La condizione migrante concentra su di sé tutti gli aspetti della vita precaria, per le lavoratrici, per i lavoratori e per le loro famiglie. La lotta per la parità dei diritti per i migranti, per la fine della persecuzione nei loro confronti, per la chiusura dei Cpt, per la fine della schiavitù dovuta al vincolo del permesso di soggiorno legato al posto di lavoro, fanno parte della lotta contro la precarietà e di quella per i diritti universali di cittadinanza.

La lotta contro la precarietà oggi si svolge in tutto il mondo, dalla Francia agli Stati Uniti, al Nord come al Sud, e percorre la società, la cultura, la politica con conflitti sempre più diffusi ed estesi.

In Italia è giunto il momento di rivendicare un cambiamento radicale di tutta la legislazione che in questi anni ha precarizzato il lavoro e la vita sociale. Si devono estendere conflitti e movimenti nella società per conquistare il diritto a condizioni di vita dignitose, per la libertà di decidere per sé e per il proprio avvenire.

Per queste ragioni proponiamo come primi terreni e obiettivi comuni di mobilitazione, i seguenti punti:

L'abrogazione delle tre leggi simbolo della politica per la precarietà del governo delle destre, la Legge 30, la legge Bossi-Fini sui migranti, le leggi Moratti sulla scuola e l'università e di tutte le disposizioni e decreti ad esse collegati.

La fine del regime della precarietà a vita che oggi tocca milioni di lavoratrici e lavoratori. La riscrittura di tutta la legislazione sul lavoro e sull'occupazione, per mettere fine a tutte le forme di precarietà permanente e diffusa, per combattere il lavoro nero e sottopagato, per contrastare la caduta dei salari, la flessibilità selvaggia negli orari, il peggioramento delle condizioni di lavoro. Per questo bisogna mettere in discussione anche la Legge 196 del 1997 e procedere alla riscrittura del Codice Civile. Il lavoro a termine deve tornare ad essere solo un'eccezione e dovrà in ogni caso garantire salari e contributi più alti del lavoro a tempo indeterminato.

Lo sblocco delle assunzioni nelle pubbliche amministrazioni e l'assunzione a tempo indeterminato, con contratto di lavoro pubblico, dei precari che lavorano nei servizi pubblici, nelle pubbliche amministrazioni, nella scuola, nella sanità, nelle università e negli enti di ricerca. Senza un lavoro stabile non vi può essere un servizio pubblico adeguato che garantisca a tutti i diritti di cittadinanza.

Nuove norme contro le imprese pubbliche e private, che si 'smontano' (tramite appalti, trasferimenti di ramo d'azienda, esternalizzazioni) con il solo scopo di ridurre i diritti e i salari. Occorre affermare il principio di responsabilità della impresa su tutta la filiera del lavoro e riassorbire all'interno delle strutture pubbliche il lavoro esternalizzato che garantisce diritti tutelati dalla Costituzione. Va garantita la centralità del pubblico nel collocamento dei lavoratori.

La redistribuzione delle ricchezze, per aumentare le retribuzioni e per conquistare la garanzia del reddito e della contribuzione pensionistica in ogni periodo della vita, anche attraverso il ripristino di una pensione pubblica adeguata e sufficiente. La lotta contro la precarietà nel lavoro e nella vita delle persone (e, in primo luogo, delle giovani e dei giovani), impone la necessità di estendere e qualificare la tutela dei diritti sociali per tutte e tutti, nativi e migranti - a partire dal diritto alla casa, alla sanità, all'istruzione -, e di introdurre forme universali di garanzia del reddito, sia attraverso trasferimenti monetari che con servizi gratuiti (in particolare scuola, salute, trasporti, cultura).

L'estensione a tutti i lavoratori dei diritti sindacali, del diritto ad essere reintegrati nel posto di lavoro a seguito di licenziamento senza giusta causa, del diritto di sciopero, del diritto alla rappresentanza sindacale. L'estensione dei diritti di democrazia, di decisione e di partecipazione, a tutti gli aspetti e momenti della vita sociale e lavorativa delle persone, a partire da una legge che garantisca una piena e reale democrazia nei luoghi di lavoro.

La messa in discussione delle politiche liberiste a livello europeo. In particolare occorre cancellare la direttiva Bolkestein e quella sugli orari di lavoro e contrastare alla radice ogni tentativo di mercificazione dei beni comuni, di privatizzazione dei servizi pubblici, di concorrenza al ribasso tra aree e paesi sui diritti sociali e del lavoro.

Proponiamo questi punti all'iniziativa, al confronto, alla discussione di tutte le forze sociali, politiche e culturali e ci diamo appuntamento per sabato 8 luglio a Roma, per una grande assemblea che sviluppi e approfondisca i contenuti di una piattaforma di lotta contro la precarietà. Questa assemblea avvierà un percorso di mobilitazione che sfocerà tra la fine di ottobre e i primi di novembre in una grande manifestazione nazionale a Roma.

Atti del convegno "Precarietà e sfruttamento" del 6 maggio 2006

In questo numero abbiamo inserito gli atti del convegno "precarietà e sfruttamento" che si è tenuto a Roma il 6 maggio scorso. E' stata una giornata di autentica riflessione sui temi dell'inchiesta, del lavoro e della precarietà. Il dipartimento nazionale inchiesta nella sua totalità ha voluto rappresentare il bilancio consuntivo e preventivo delle attività del dipartimento. Abbiamo ritenuto utile socializzare le idee scaturite in questa giornata pubblicando gli atti del convegno sul *bollettino di inchiesta* di questo numero.

Il prossimo numero invece sarà un numero speciale; infatti stiamo lavorando all'elaborazione di un *utensile della famosa cassetta degli attrezzi: un "Manuale per fare inchiesta"*. Questo lavoro collettivo è un piccolo passo avanti nel percorso di costruzione di un corso di formazione politica che consente al partito di passare dal saper dire al saper fare.

PRECARIETÀ E SFRUTTAMENTO

"Cosa ci dicono le inchieste sul lavoro e dintorni in Italia?"

6 maggio 2006 ore 09:45
Sala Assunta
Via degli Astalli, 16 - Roma



- 09:45** presiede: **Massimiliano Smeriglio** - Presidente Municipio Roma XI
- 10:10** introduce: **Vittorio Mantelli** - Responsabile Nazionale Inchiesta PRC
bilancio e prospettive del lavoro d'inchiesta del PRC
Sanità **Mariella Bacarini/Susanna Pampinella** - Fiumicino aeroporto **Angelo De Marco** - Prato tessile **Daniela Bagattini** - Melfi Fiat **Dino Miniscalchi/Davide Bubbico** - Porti **Paolo Hlacia** - Comitato Inquilini Poggio Ameno 15 gennaio 2004 **Alessandra Taormina** - Precarietà, call center e pubblico impiego, grande distribuzione **Tatjana Napolitano/Gianluca De Angelis** - Migranti ovvero il supersfruttamento. Inchiesta di "Medici senza frontiere" su migranti nell'agricoltura nel mezzogiorno **Angela Oriti** - Un'esperienza di video-inchiesta dall'Istituto tecnico all'Ufficio di collocamento **Fabio Sebastiani** - Migranti e mercato del lavoro **Devi Sacchetto** - Donne e precarietà **Eliana Como** - Siderurgia **Alessandro Favilli** - Una comunità resistente **Nanda Pascolini**
- 10:30** Ri/attraversare le inchieste, l'esperienza e gli obiettivi del PRC
- 13:30** **PAOLO FERRERO** - Segreteria Nazionale PRC
-
- 15:00** tavola rotonda: L'uso politico dell'inchiesta
il valore sociale del lavoro
- partecipano: Pino FERRARIS - Tiziano RINALDINI - Cristina
TAJANI - Riccardo REALFONZO - Maurizio ZIPPONI
- modera: **Ritanna Armeni**

Presentazione del Convegno Nazionale Inchiesta

a cura di
Massimiliano Smeriglio
Segretario Prc Roma

Il fatto di aver messo qui, insieme, le esperienze nazionali e anche romane di lavoro sull'inchiesta è, secondo me, un fatto politico importante per il nostro partito, soprattutto in una fase delicata come questa, in cui ci accingiamo a nuovi incarichi, anche di carattere governativo.

E' importante anche perché, molto banalmente, l'inchiesta ci riconsegna un principio di realtà che sembra appunto un elemento scontato, per le forze politiche, anche per noi a volte, le discussioni rischiano un po' di prescindere da un principio di realtà. D'altra parte, l'inchiesta diviene contestualmente occasione di organizzazione politica e sociale.

Ho letto la relazione che Vittorio farà dopo di me: ci sono spunti estremamente interessanti, anche nel cercare di connettere un elemento d'inchiesta (cioè qualcosa che vale sempre) con una fase politica come quella attuale, soprattutto a partire dalle valutazioni sul dato elettorale che abbiamo riscontrato a livello nazionale. E quindi, se da un lato nella sua relazione c'è un richiamo all'inchiesta, un richiamo di aggregazione politica culturale, dall'altro c'è un elemento che a me piacerebbe venisse affrontato nella giornata di oggi, e cioè il tentativo, il richiamo forte che ci arriva dalle elezioni rispetto ad un'Italia profonda che non conosciamo e sulla quale magari varrebbe la pena di spendere qualche parola in più, anche con strumenti più scientifici, d'inchiesta.

Perché spesso, anche nel nostro partito, parliamo della fine del berlusconismo proprio con categorie teoriche, però, io credo che anche qui c'è da avviare un approfondimento. Perché rischiamo di leggere il berlusconismo con il solito meccanismo della vecchia parentesi crociana, come qualcuno ha interpretato il fascismo qualche decennio fa, o qualcun'altro ha interpretato più in qua il craxismo e cioè soltanto come processo esteriore non come catalizzatore culturale sociale e territoriale.

La domanda, dunque, che ci viene dall'esito di queste elezioni è se davvero il berlusconismo sia finito non come elemento estetico, deterioro della politica, ma come capacità di definire un blocco sociale, magari impresentabile, del quale noi parliamo poco, ma che esiste, conta e rappresenta un pezzo

consistente nel nostro paese. Insomma, è quella discussione antica sul ruolo storico del ceto medio, della piccola borghesia nel nostro paese, che ci parla a fondo dell'autobiografia del nostro paese.

Credo che questa sia la domanda da porci: se ci interessa rompere questo blocco sociale che si è definito in particolare in alcune aree del paese (tutta la questione del Nord e del Nordest, anche con la crisi nel Nordest), bisogna capirlo e interpretarlo. E quindi capire se esiste un tema per noi, una politica di sinistra che sappia interrogare, attraversare, riorganizzare, ricostruire senso su figure che, oggi, sono aggregate in quel tipo di blocco sociale. Penso ai piccoli artigiani, all'impresa molecolare, alle partite Iva, al lavoro autonomo di seconda generazione.

Ritengo che questa sia una domanda che dobbiamo porci, si tratta di un altro livello dell'inchiesta, non sono i settori più di prossimità. Penso che relegarli al silenzio complessivamente, non interrogarci su figure di confine sia un errore politico molto grave, che ci consegna anche l'assetto attuale del nostro paese. E quindi rilanciare una capacità d'inchiesta sociale e territoriale, sull'Italia profonda. Andare nel cuore d'interesse di classe, anche al di là degli epifenomeni di carattere culturale.

Mi viene in mente la Roma della fine degli anni '80, in cui c'era un comitatismo di destra molto forte, razzista, che costruiva identità, in particolare nella lotta alle diversità, ai campi nomadi, ai flussi migratori. Questo avveniva soprattutto nelle periferie, nella cintura estrema di questa città, dove oggi nel 2006, per fare un esempio banale (non dice tutto ma qualcosa dice) Rifondazione prende 11% e in molti casi è sopra l'11%.

Significa che è possibile scomporre alcuni blocchi che, ripeto, alla metà, fine anni '80 in questa città sembravano assolutamente invincibili.

E' un piccolo esempio che può farci ragionare su questo tema. Sulle inchieste fatte ho posto l'attenzione su alcune questioni romane per l'impegno dedicato loro almeno fino ad oggi, in particolare la questione degli Aeroporti di Roma, una questione strategica per lo sviluppo.

Si tratta di tutto il lavoro fatto intorno a un convegno molto importante, che è stato la Città del Volo, quindi il distretto, in qualche modo a cui si alludeva, e quindi anche il ruolo degli enti locali, la presenza in quella giornata della Regione, della Provincia, del Comune, secondo me segnalano una nuova intenzione di ricongiungere politiche di sviluppo, e ruolo pubblico.

E l'altro che ci ha visti anche direttamente interessati, nella questione, diciamo diversa, dell'abitare, e quindi di tutta la lotta dei cittadini, dei residenti di Poggio Ameno, che casualmente, è una parte della città del Municipio Roma XI, di cui fino ad oggi e ancora per qualche giorno sarò Presidente.

E lì c'è tutto un tema, secondo me importantissimo, della delimitazione dei processi di partecipazione democratica, sui quali ci siamo molto impegnati, del conflitto e delle lotte di comunità locale, che ritornano anche su altre inchieste altre cose fatte, a Melfi piuttosto che a Scanzano, e così via.

La penultima questione, uno dei punti del convegno di oggi, è sulla precarietà.

Credo che dovremmo (e già c'è nelle cose scritte) provare a farne una categoria generale, cioè da specie a genere. Se proviamo a fare questo lavoro, che ci parla della precarietà esistenziale (nella quale c'è la generalità del soggetto, che riguarda il lavoro la casa, la famiglia, la necessità di futuro), forse facciamo un passo in avanti importante. Anche nella costruzione di piattaforme complesse di rivendicazione nelle quali ci sono il salario, il lavoro, i diritti sociale e civili, il tempo di vita e il tempo di lavoro, i bisogni primari, i desideri, l'io. Quindi anche la persona e il noi, il passaggio da una rivendicazione di carattere personale alla costruzione di una vertenza di carattere collettivo.

Penso che il tempo presente ci propone una complessità della percezione del sé. Purtroppo non ce lo riconsegna tutto intatto, ce ne consegna esclusivamente la dimensione lavorativa o salariale. Quindi abbiamo la necessità, io credo, di riconnettere queste mappe, perché il soggetto, la persona è il lavoro, ma è anche l'ambiente in cui vive, il contesto sociale, i tempi, i trasporti, soprattutto in aree metropolitane, i vincoli affettivi, la memoria, le occasioni e la possibilità di accesso ai servizi.

Credo che, su questo (sembra che c'è già una buona impostazione), possiamo fare molto.

E, quindi, leggere la precarietà come categoria generale che sia in grado di sovrapporre queste diverse mappe.

Concludo: è chiaro che questa questione ci interroga a livello locale, con i Comuni, le Regioni, e le Province dove abbiamo anche ruoli di governo non solo, appunto, sul piano del movimento del conflitto. Oggi esiste, però, una questione più grande, che è quella della nostra presenza nel governo nazionale, una questione sul modo in cui riusciamo ad attraversare quell'occasione là del governo. Ripongo la questione della precarietà, dell'inchiesta, della costruzione di una soggettività, partendo proprio anche da un ultimissimo tema, che a Roma stiamo già vivendo e forse è utile discutere perché potrà alludere anche a questioni future, in questo ultimo anno il pil di questa città è cresciuto moltissimo (se ne parla tanto, almeno nelle cronache romane), questo anno siamo a più 4%, che è un dato importante di vitalità di una metropoli che ha scelto alcune vocazione alcune discutibili, altre meno.

In ogni modo, credo che il tema importante (che noi stiamo provando a porre anche al sindaco Veltroni, ma che rimane un argomento di carattere più nazionale) è quello della redistribuzione, che è un tema storico (non è che sto dicendo niente di nuovo); ma quando si dice abbiamo un 4% in più del prodotto interno lordo, penso che il nostro approccio dovrebbe essere su dove lo investiamo questo 4% per ciò che riguarda i temi che oggi discutiamo, ossia la precarietà esistenziale, l'abitare, il lavoro, il salario, la vita nella sua complessità?

Credo che questo sia un tema anche a livello nazionale, che ritroveremo appena fatta la squadra di governo, forse anche in questo caso dovremmo fare uno sforzo, prima di analisi, per mettere poi in campo un progetto di governo, e di conflitto, in grado di, come dire, non attraversare questa stagione importante complicatissima che abbiamo di fronte, che è quella dell'andare per la prima volta al governo del paese, rompendo alcune compatibilità, senza rompere ovviamente l'alleanza di governo.

So che è un tema molto complicato, però penso che il convegno nazionale del partito debba mettere al centro anche questa questione.

Relazione introduttiva: “Cosa ci dicono le inchieste sul lavoro e dintorni in Italia?”

a cura di
Vittorio Mantelli
Responsabile Nazionale
Dipartimento
Inchiesta Prc

Ringrazio tutti coloro che hanno consentito di organizzare questa giornata dedicata alla precarietà.

Rifondazione è un partito piccolo, che va avanti grazie al volontariato, grazie alla spinta che tantissimi compagni e compagne danno, sia a livello nazionale che a livello territoriale, sulla base di un'idea di costruzione di un'altra società.

Non è sempre facile perché la vita è complessa per tutti, anche questa giornata ha richiesto un grande sforzo da parte di Grazia, di Cinzia, dei compagni e delle compagne che collaborano con me, e che interverranno durante i lavori di questa giornata.

Prima di leggere il mio intervento vorrei ringraziare anche Angela Oriti, di Medici senza Frontiere, che interverrà con una rappresentanza di questa organizzazione. L'inchiesta presentata da Angela ci parla di quello che nessuno vuole vedere e di uno spettro che s'aggira nel mondo in questi ultimi mesi.

Lo spettro che s'aggira dall'Europa a Los Angeles è il tema dei diritti, del lavoro, e soprattutto di quella parte della società capitalistica avanzata, quella dei migranti, relegata nell'ombra e priva di rappresentante sociale e politica.

Credo che la nuova frontiera di un Partito Comunista sia quella di difendere e affermare i diritti proprio di quei lavoratori, esercito di mano d'opera a basso costo.

Non perché le altre cose non siano importanti, ma il tema della precarietà e del lavoro, deve partire dove la contraddizione capitale- lavoro è più forte.

Come sapete non c'è la stessa attenzione dei mass-media su questo tema come invece c'è su altre realtà, come quello che è successo negli Stati Uniti quando sono scesi in piazza milioni di migranti e i telegiornali hanno trasmesso la notizia solo per un minuto. Tuttavia è un fatto assolutamente nuovo, un movimento che solo da poco tempo si è reso visibile, anche se non ancora in forma organizzata e con una rappresentanza.

Come partito dovremo fare uno sforzo politico per superare la Bossi-Fini e aprire una stagione

geo-politica che riconosca i diritti come punto centrale non solo dei lavoratori, ma dell'uomo a prescindere dalla nazionalità, dal colore della pelle, dalla cultura di appartenenza, dal credo religioso.

Per questo è importante costruire forme di rappresentanza politica e istituzionale nelle quali i migranti possano riconoscersi per conquistare quei diritti che non sono soltanto prerogativa dei più deboli, ma di tutti, indistintamente.

Come ha sostenuto Rina Gagliardi in un editoriale recentemente apparso su *Liberazione*, i risultati delle elezioni del 9 e 10 aprile sembrerebbero aver fatto emergere un “paese che non conosciamo” o che, quanto meno, conosciamo ancora molto poco.

I risultati elettorali ci consegnano infatti un paese diviso – anche dal punto di vista politico-elettorale – su base territoriale oltre che sociale, all'interno del quale il problema della compresenza (e del graduale consolidamento) di quelle che – con qualche forzatura – potremmo ancora definire come distinte “formazioni sociali” (una mutata versione delle “Tre Italie” individuate quasi trenta anni fa dal sociologo Arnaldo Bagnasco: quella settentrionale, quella centrale e quella meridionale) si sovrappone alla problematica – ancora poco esplorata – della loro intrinseca differenziazione e della loro interna articolazione (si pensi ai risultati elettorali delle Campania e del Lazio e dunque alla apparente “polarizzazione” elettorale tra grandi aggregati metropolitani postindustriali – schierati con l'Unione – e piccoli centri urbani – schierati invece in buona parte con la CDL). I risultati elettorali delle amministrative ci dicono senza ombra di dubbio che più il voto si avvicina ai territori più il voto risulta meno libero, e lo scarto di diversi punti percentuali tra il voto delle politiche e quello delle amministrative evidenzia una realtà complessa ancora tutta da indagare. Comprendere i flussi di voto e i meccanismi apparentemente contraddittori che regolano l'appartenenza a un gruppo sociale, le aspettative di vita, la condizione reale e materiale dei rapporti di lavoro, l'identità stessa, significa afferrare le

motivazioni del voto e soprattutto individuare il nostro elettorato. Questo ci permenterebbe di uscire dalla secca dell'autoreferenzialità e passare alla costruzione della sinistra di alternativa.

La prospettiva di affrontare la prova del governo adoperandoci per realizzare l'alternativa sia dall'alto – realizzando il programma dell'Unione – che dal basso – costruendo percorsi di mobilitazione e piattaforme locali che sappiano individuare e conquistare obiettivi anche parziali, ma che determinino una inversione di tendenza – ci chiede prima di tutto di tenere conto di questa crescente differenziazione interna al nostro paese e interna anche alle sue diverse macroaree geografiche. Ci chiede, cioè, di tener conto della mutata composizione di classe nell'attuale fase storica – così come della sua variabilità territoriale – e di fare inchiesta per adeguare la linea politica del partito alle sfide poste dalla nuova fase politica.

I lavori di inchiesta che presentiamo in questa giornata, non hanno ovviamente la pretesa di offrire alcuna pretenziosa ricostruzione di questa complessità che, come detto in apertura, in buona parte ancora ci sfugge e che ancora “non conosciamo”.

Questi lavori hanno unicamente l'ambizione di indicare una direzione.

La direzione (e l'ambizione) è quella di (ri-)proporre il lavoro di inchiesta come pratica in grado di costruire la linea del partito *e il partito*, anche – e *soprattutto* – in questa fase storica nella quale i margini di azione del partito e la sua capacità di mobilitazione possono (e devono) estendersi e intensificarsi (e non ridursi!) con la prova del governo e con l'impegno diretto del partito per la realizzazione del programma dell'Unione. Abbiamo più volte sostenuto che la pratica dell'inchiesta deve diventare la pratica fondante del progetto della rifondazione della politica per l'alternativa di società.

Tuttavia, e non possiamo nascondercelo, persiste l'annosa difficoltà di concentrare i lavori di inchiesta del partito lungo un'unica o poche direttrici principali, nel tentativo di seguire una precisa direzione o ipotesi di ricerca. La pratica dell'inchiesta continua a diffondersi in maniera disomogenea sul territorio nazionale, per mezzo di iniziative spontanee che il dipartimento – in massima parte – “insegue” e poi “supervisiona”.

Vorremmo che – proprio a questo proposito – la giornata di oggi possa contribuire a costituire le basi per un ulteriore sopra-

avanzamento teorico-analitico oltre che politico-organizzativo del lavoro di inchiesta del partito. Vorremmo cioè interrogarci sul ruolo che può assolvere il lavoro di inchiesta – e, più specificatamente, il lavoro di inchiesta del dipartimento di inchiesta del partito – per la costruzione del “nuovo popolo” e per la costruzione di quello che Fausto Bertinotti nell'ultimo CPN ha definito come il nuovo “blocco socio-culturale” su cui deve fondarsi l'alternativa.

Le esperienze di inchiesta che verranno illustrate dai compagni che intervengono nel corso della giornata si presentano come esperienze (per certi versi) ancora prive di organicità, come esperienze autonome e apparentemente scollegate fra loro.

Alcune di queste esperienze di inchiesta si presentano come esperienze di lavoro politico eccellente e fruttuoso che varrebbe la pena mutuare in altri contesti.

Si tratta di iniziative di inchiesta che hanno avuto luogo in contesti in cui una eventuale amalgamazione delle diverse istanze dei soggetti sociali coinvolti sembrava difficoltosa – e forse veniva addirittura considerata impensabile. Proprio grazie alla generosa iniziativa politica di alcuni compagni e grazie al lavoro di inchiesta, queste diverse istanze hanno saputo intrecciarsi prendere la forma di una vera e propria vertenza locale.

Nel caso dell'inchiesta che ha coinvolto gli inquilini delle palazzine del complesso residenziale di Poggio Ameno, a Roma, ceduto ad un gruppo finanziario in seguito alle “cartolarizzazioni”, il lavoro di inchiesta ha funzionato come uno strumento politico in grado di garantire, da un lato, una più approfondita conoscenza delle condizioni socio-economiche degli inquilini e, dall'altro lato, di costruire una piattaforma politica e di organizzarsi proprio sulla base delle informazioni raccolte. Grazie alla costruzione dei comitati di inquilini e alla loro collaborazione con la giunta comunale è stato stilato un accordo cittadino che permette l'accesso degli inquilini più anziani e di quelli appartenenti alle fasce più deboli a mutui agevolati (accordo che, tra l'altro, potrebbe essere esteso a livello nazionale).

Allo stesso modo, il lavoro di inchiesta svolto nell'aeroporto di Fiumicino ha fatto seguito una ipotesi di istituzione di un distretto aeronautico, la quale ha visto il coinvolgimento e l'interessamento di rappresentanze politiche, istituzionali e sindacali (e anche aziendali). Anche in questo caso, cioè, il binomio conflitto sociale/lavoro

di inchiesta ha contribuito significativamente alla tessitura di relazioni che hanno portato all'individuazione di una possibile via d'uscita alla crisi dell'Alitalia (e del suo indotto). L'esperienza di Melfi ha condiviso con quella di Fiumicino il tentativo di intervenire politicamente con il lavoro di inchiesta in una situazione nella quale la controparte padronale ha nuovamente agitato – in maniera del tutto strumentalmente – lo spettro della “crisi” al solo fine di farne ricadere le responsabilità (e i costi) sui lavoratori.

In questo convegno dobbiamo tornare, per mettere in evidenza il lavoro condotto sino ad oggi e per riaffermarne le potenzialità, sui punti che – seguendo la lezione dei quaderni rossi – costituiscono la premessa per il lavoro d'inchiesta:

1. esiste uno scopo per cui essa viene fatta, ossia ha una sua ragion d'esistere;
2. questo scopo è, primariamente, la conoscenza del tipo di consapevolezza politica dei lavoratori (ossia dei loro atteggiamenti politici);
3. questa consapevolezza deve essere misurata in modo non deformato.

Personalmente sono convinto che la giornata odierna è una buona occasione per una riflessione sulla capacità che può avere oggi l'inchiesta di misurare “la consapevolezza politica” e per indagare se il lavoro di inchiesta può oggi essere ancora inteso come momento del lavoro politico, come strumento per articolare l'intervento a livello dei lavoratori ed in particolare a livello dei lavoratori precari. È chiara la difficoltà politica oggi di dare voce ai molteplici soggetti che hanno percorsi di soggettivazione che non passano più attraverso la concentrazione spaziale e collettiva e che sono portatori di nuovi bisogni, desideri, comportamenti e istanze conflittuali, e cioè di diversi atteggiamenti nei confronti del lavoro e della propria condizione. Ma se il lavoro di inchiesta condotto dal partito può avere un senso, non è solo quello di far emergere la composizione tecnica di “classe” ma prioritariamente la composizione politica. Il lavoro di inchiesta come metodo di lavoro politico di conoscenza e intervento è poi possibile solo nella misura in cui divenga permanente e non si configuri invece come strumento di cui si possa fare un uso contemporaneo e contingente.

L'intreccio tra nuove soggettività di classe e movimenti sociali, poi, è l'ordito sul quale tessere la trama costituente della Sinistra di Alternativa. Il processo di mobilitazione

collettiva in corso va estendendosi dando protagonismo alle “periferie” del paese, sono infatti le comunità del Mezzogiorno che si ribellano ai tagli allo stato sociale e alla dissipazione del territorio ed ancora storici insediamenti di classe, ritenuti marginali, che sanno sollevarsi e imporre il rallentamento alle ristrutturazioni indotte dalla competizione globale. Le lotte comunitarie e di massa prodottesi a Cornigliano come a Terni hanno incontrato forti solidarietà, pari se non superiori a quelle provocate dallo sciopero “illegale” degli autoferrotranviari nelle metropoli del centro-nord dove per la prima volta non è riuscito il tentativo di contrapporre gli interessi dei lavoratori a quelli dei cittadini utenti. Tali processi, siano essi il prodotto di roccaforti produttive fordiste o movimenti popolari originati da contrapposizioni diverse da quella tra capitale e lavoro si sommano ad una generale resistenza della società al depauperamento economico e simbolico imposto dal liberismo. L'effetto delle politiche liberiste è stato quello della precarizzazione diffusa, della accelerazione dei flussi migratori ed internazionali, dell'impoverimento di strati di classe media o impiegatizia e della massima parcellizzazione del lavoro lungo filiere produttive allungate da esternalizzazioni, subappalti, delocalizzazioni dove si è imposta l'individualizzazione contrattuale di prestazioni e remunerazioni. Precarietà ed individualismo contrattuale hanno innanzitutto prodotto la decostruzione dell'identità del lavoro e la rottura definitiva con le forme politiche e le espressioni culturali prodotte nel modo di produzione fordista, ma constatare questo non è sufficiente, occorre acquisire la consapevolezza che siamo dentro un modo di produzione nel quale la cooperazione sociale è accentuata e alla vita messa integralmente a valore dentro un quadro di rinnovate differenziazioni sociali. La polarizzazione salariale ne è un indicatore e l'analisi della nuova organizzazione del lavoro svela la moltiplicazione delle gerarchie che dalla fabbrica si estendono ai territori attraverso lo strumento della frammentazione contrattuale (di settore, territoriale ecc...). Il nuovo lavoro non ha rappresentanza e scarsa rappresentazione, infatti le organizzazioni sindacali non lo raggiungono, la politica che ieri ne aveva celebrato le sorti magnifiche e progressive oggi ne registra la miseria ma non sa offrire risposte.

Occorre perciò intrecciare diritti del lavoro e diritti di cittadinanza ricostruendo elementi comuni a tutto il lavoro economicamente

dipendente, sia esso subordinato, parasubordinato, autonomo, temporaneo o a tempo indeterminato. Occorre per questo costruire piattaforme partendo da inchieste territoriali che connettano spazio, tempo di lavoro, tempo di vita e bisogni da troppo tempo occultati. Da questa analisi, nasce la proposta di sperimentare un progetto di formazione diffuso nelle singole federazioni provinciali, così da offrire ai militanti politici e sindacali quella indispensabile "cassetta degli attrezzi" attraverso cui riaggiustare il tiro dell'azione politica. In questo senso l'efficacia dell'inchiesta, come giustamente osserva Vittorio Rieser, si ha quando il ciclo è corto, ovvero quando l'inchiesta è condotta dai soggetti protagonisti del conflitto e produce analisi, definisce gli obiettivi e contribuisce alla trasformazione della realtà. Di tale metodo di lavoro troviamo un esempio significativo sia nella esperienza del Comitato di Lotta degli inquilini di Poggio Ameno (Roma), a cui abbiamo già accennato, così come anche Fiumicino, ma, ad esempio, nel progetto messo in campo con il Dipartimento Nazionale Lavoro del PRC di apertura del sito www.logout.tv, un progetto di costruzione e messa in rete di lavoratori dei call center, un vero e proprio foglio di collegamento dei lavoratori dei call center. L'inchiesta è lo strumento con il quale diradare l'opacità di una società complessa, svelandone i rapporti sociali, i bisogni ovvero le condizioni concrete nel quale il lavoro è organizzato e si riproduce. Oggi in Italia la l. 30 muta in profondità l'organizzazione del lavoro e ridefinisce le funzioni delle organizzazioni sindacali, schiacciando il principale presidio collettivo dei lavoratori nei ruoli impropri di intermediazione di manodopera e certificazione dei contratti individuali. Quindi l'inchiesta diventa ancor di più uno strumento indispensabile alla comprensione delle nuove forme di conflittualità e delle resistenze alle politiche neoliberiste. Con questo obiettivo, il Gruppo inchiesta nazionale ha promosso una ricerca sulle lotte in corso alla FIAT-SATA di Melfi e nell'aeroporto di Roma - Fiumicino, il cui titolo "Mettere in rete le lotte... in movimento" esplicita l'obiettivo politico della analisi delle forme del conflitto e degli elementi di unità emergenti da realtà lavorative tra loro molto diverse. Questa è l'ipotesi di lavoro che intendiamo verificare, al fine di offrire un contributo alla costruzione del nuovo movimento operaio individuando il filo rosso che attraversa e lega le lotte di Scanzano (scorie nucleari), Rapolla (elettrosmog), Melfi

(diritti e salario), Fiumicino (difesa del posto di lavoro), gli autoferrotranvieri (contratto), Terni (declino industriale), i call center (rappresentanza e precarietà), l'università e la ricerca (lavoro cognitivo e diritti).

Per concludere, il "paese che non conosciamo" ci impone di partire da un punto: indagare la specificità delle "Aree Metropolitane", così come della provincia, anche per rafforzare il radicamento del partito con pratiche politiche, per coniugare il saper dire al saper fare. Non per riesumare la contraddizione "Città / Campagna", dal sapore maoista, ma perché nell'era del mercato globale è nella città che si concentrano le "funzioni di comando".

La città metropolitana opera la trasformazione dallo stato sociale allo stato disciplinare, con un effetto di catalizzare molte contraddizioni.

Il risultato non è una semplice somma algebrica, ma un prodotto esponenziale, la cui cifra indica la complessità della metropoli globalizzata dove al posto dei servizi e dello stato sociale impera il capitale secondo la logica del liberismo puro, senza regole.

Abbiamo detto che dobbiamo partire da un punto, per questo abbiamo preso come filo conduttore l'inchiesta sulla precarietà: call center, commercio, pubblico impiego, intrattenimento, editoria, lavoro legato a internet... Ma anche siderurgia, Fincantieri o il nuovo sistema della tempistica Fiat.

Facciamo nostro il precetto zapatista del "camminare domandando".

Infatti, abbiamo concepito questa giornata come un punto intermedio e rilanciamo nella discussione due domande: **che cosa hanno in comune le lavoratrici ed i lavoratori di ATESIA, il più grande call center d'Italia con i lavoratori FIAT dello stabilimento più produttivo d'Europa? Possiamo avviare un percorso largo di discussione che ci consenta tra un anno di verificare punti in comune tra le situazioni delle lavoratrici e dei lavoratori, dei differenti comparti nelle differenti città e che metta sotto la luce dei riflettori la verifica sull'ipotesi che in Italia si possa parlare nel 2006 di un nuovo movimento dei lavoratori?**

Questa è la condizione per rispondere al quesito che Rina Gagliardi ha posto dopo le elezioni. La possibilità concreta di costruire la Sinistra di Alternativa passa per la conoscenza della formazione economico e sociale del nostro paese.

Intervento sulle condizioni dei lavoratori nel comparto Sanità

intervento di
Susanna Pampinella
Comitato degli iscritti
Cgil/IFO

Oggi avremo modo di percorrere, diciamo, tutto il territorio nazionale con le varie esperienze che verranno raccontate dai compagni qui presenti.

Il lavoro, invece, che la compagna Mariella Bagarini ed io abbiamo fatto sulla realtà romana è stato quello di analizzare un aspetto della sanità. Noi lavoriamo in un ospedale particolare e monotematico, in un ospedale oncologico.

Lo strumento dell'inchiesta ci ha permesso di dare ascolto alle voci dei lavoratori, che per il lavoro svolto tutti i giorni vivono un po' l'isolamento e la frustrazione, proprio una mancanza di confronto nel raccontare e nel vivere la loro realtà quotidiana.

Nel nostro ospedale vivono sia i lavoratori dipendenti, sia i lavoratori che provengono da realtà un po' anomale e precarie. Lavoratori occupati tramite le agenzie che offrono questa prestazioni lavorative e anche tramite cooperative.

Ci siamo rese conto che una struttura sanitaria importante come quella del nostro polo oncologico ha carenza di personale, soprattutto infermieristico, per cui l'assistenza ai pazienti può venir meno a causa delle condizioni di lavoro.

Altro problema che la nostra inchiesta ha messo in evidenza è quello della sicurezza sul posto di lavoro. Lavoriamo in ambienti per la preparazione delle chemioterapie, per le radioterapie, per la medicina mononucleare. I lavoratori hanno insistito su questo argomento e su quanto previsto dalla 626.

Abbiamo anche verificato che gli spazi in cui lavoriamo non sono sufficienti per il numero di pazienti a cui si presta assistenza.

Riteniamo che la nostra ricerca possa consentirci, assieme alla Rsu dell'ospedale, di incidere per l'aumento dell'organico, migliorando così le condizioni di lavoro con la riduzione dei carichi senza ridurre l'assistenza ai pazienti.

Questo è un progetto che ci impone di lavorare in diversi ambiti.

Non basta limitarsi a gestire il paziente durante il ricovero, occorre anche, quando viene dimesso, lavorare col territorio, sul territorio,

per non rendere isolato chi vive la malattia, questo tipo di malattia.

Per quel che riguarda la sicurezza sul posto di lavoro, riteniamo necessario svolgere presso i lavoratori una funzione di formazione e informazione sul modo di lavorare.

Abbiamo anche prestato attenzione a due figure professionali, quella dei precari (i quali non hanno le garanzie contrattuali di cui godono i lavoratori dipendenti, bensì forme di contratto quasi di affitto o subappalto) e quella dei migranti.

Quella degli stranieri è una realtà molto sentita nel nostro ambito, perché in Italia e anche in altri paesi europei, c'è carenza di infermieri professionali. Senza meno, il nostro paese attinge a questa risorsa sia dai paesi europei sia da quelli extraeuropei.

La modalità del rapporto di questi lavoratori con le aziende rasenta la schiavitù, un po' per via delle leggi del precedente governo, che hanno ridimensionato al basso le condizioni di tutti i lavoratori stranieri.

Con questo tipo d'inchiesta siamo venute a conoscenza di situazioni veramente drammatiche, come forme di ricatto alle quali i lavoratori provenienti da altri paesi devono sottostare per poter lavorare quasi ogni giorno, per potersi garantire il pane.

Ringrazio il Dipartimento d'Inchiesta Nazionale, che ci ha pubblicato questa relazione. Voglio sottolineare di nuovo la funzione di questo strumento veramente importante per chi nel posto di lavoro ha modo di ascoltare i lavoratori e di dare corpo alle richieste che essi avanzano per migliorare le proprie condizioni di lavoro.

Fiumicino aeroporto dall'inchiesta al progetto: "città del volo"

Fiumicino è una città nella città. Ci sono attualmente 30mila lavoratori dipendenti, secondo i dati della Iata e Icao (organismi internazionali del trasporto); per ogni lavoratore impiegato in questo settore ci sono quattro lavoratori dell'indotto, altri 120 mila lavoratori. Possiamo capire, quindi, che tipo di importanza abbia l'aeroporto di Fiumicino per l'economia locale e non solo.

Per capire che cosa è successo in questi anni nell'aeroporto bisogna fare un passo indietro. Nei primi anni '70 una serie di scioperi selvaggi aveva messo a terra l'aeroporto perché la condizione di vita dei lavoratori era quella di avere decine, addirittura, centinaia di aziende, nel senso che c'era un'azienda per il carico, una per lo scarico, una per il catering per cinque compagnie aeree, un'altra che lo faceva per dieci, una ditta per le pulizie, c'erano una miriade di aziende.

I lavoratori delle tante aziende scioperavano e a volte, senza volerlo, lo sciopero diventava a scacchiera. Un giorno rivendicavano per alcuni motivi in alcune aziende, il giorno dopo altri scioperavano per altri motivi.

Partì una commissione d'inchiesta parlamentare presieduta dall'allora onorevole Giugni che giunse alla conclusione che, per fermare questa elevata conflittualità, per ridurre le problematiche del lavoro in quell'area, era giusto riunificare tutte queste aziende, piccole aziende, in due grandi. Fu creato Aeroporti di Roma che si occupava della gestione di tutte le compagnie straniere, l'altra era Alitalia che aveva preso una serie di catering, per cui tutta una serie di servizi venivano svolti dai lavoratori, diventati dipendenti Alitalia, per Alitalia.

Dopo circa 25 anni siamo tornati indietro perché c'è stato lo spezzettamento, ci sono state le privatizzazioni sia in Alitalia che in Aeroporti di Roma. Venticinque anni sprecati per causa delle cessioni di rami aziendali. Oggi ci sono dieci catering, dieci ditte di pulizie del trasporto, cinque che fanno le manutenzioni; in pratica siamo ritornati alla situazione dell'inizio degli anni '70.

Tutto questo drammaticamente con l'avallo dei governi di centrosinistra e con quello delle organizzazioni sindacali confederali che, con la scusa di portare nuovo sviluppo, hanno sottaciuto, e, alcune volte, avallato tutte queste

riforme, chiamiamole così. Tutto questo ha provocato ferite, lacerazioni profonde nel tessuto sociale e produttivo e ha creato figure sempre diverse, non sindacalizzate.

In questi anni è aumentato il precariato. C'era anche negli anni passati. Mi ricordo che alla fine degli anni '70 facevamo le vertenze per il precariato, tutte vinte, anche attraverso cause legali che hanno consentito l'assunzione di tremila, quattromila lavoratori.

In questi anni, però, il precariato è esploso perché la legislazione è cambiata ed è difficile combattere di fronte a questo dramma.

Abbiamo lavoratori che lavorano anche dodici, tredici ore il giorno, mentre noi ne lavoriamo sette, otto. Sono persone ricattabili, come quelli che lavorano part time, che dovrebbero fare quattro ore, ma che normalmente lavorano il doppio nel silenzio e nell'indifferenza quasi totale.

Ci siamo posti una serie di domande, se i nostri strumenti di intervento erano adeguati ad affrontare questa situazione, ma, molte volte, ci siamo resi conto che non lo erano più perché i lavoratori non ci rispondevano. I lavoratori scappavano perché dopo dodici ore di lavoro puoi solo scappare, perché sei sfinito e perché sei ricattabile.

Pensavamo che servisse qualcosa di diverso. La creazione, proprio in quegli anni, della Camera del lavoro e del non lavoro con l'appoggio delle organizzazioni dei sindacati di base, il Sult, alcuni delegati e la presenza forte del nostro circolo ha fatto partire la prima inchiesta.

Ne abbiamo fatta una nel 1999 che è sfociata in una presentazione dei risultati in una affollatissima assemblea, alla presenza di Bertinotti e dell'allora ministro del lavoro, con circa seicento lavoratori, un risultato da questo punto di vista molto forte.

In questa prima fase cercavamo di rispondere a quelle trasformazioni. Il centrosinistra e i sindacati avevano mutato le condizioni di vita dei lavoratori, perché, di fatto, anche loro erano complici (tra virgolette). Abbiamo cercato di rispondere ai movimenti reali. Ci siamo posti il problema di come potevamo rispondere a queste persone in stato di sofferenza, e come rispondere a coloro che esaltavano il libero mercato dicendo che queste trasformazioni in

intervento di
Angelo De Marco
Segretario del circolo
aeroportuale

aeroporto avrebbero risolto i problemi occupazionali.

In quei giorni in cui presentavamo i risultati del questionario "Il sole 24ore" pubblicava un'inchiesta in cui i loro dati dicevano che la stragrande maggioranza dei precari affermavano di essere contenti del loro stato occupazionale, mentre i nostri dati erano tutti diversi: l'81% dei precari interrogati auspicava il tempo indeterminato. Eravamo marziani noi, i nostri dati, oppure erano falsificati i dati de *Il sole 24ore*.

La differenza era lampante. Alcuni dati erano eclatanti: ad esempio il 78% dei lavoratori intervistati erano turnisti e solo il 15% affermava di aver scelto questa condizione. Questo significava che era precaria anche la loro vita quotidiana, nel senso che aumentava il carico di fatica fare sei sette giorni di notte, lavorare la domenica.

Un altro dato significativo che emergeva dalla nostra inchiesta era che oltre il 70% di quei lavoratori dichiarava di volere il contratto unico collettivo di lavoro per rispondere ai tentativi di frantumazione aziendale. Questi dati sono in controtendenza rispetto a quello che ci vogliono sbandierare. Il 42% di quei lavoratori diceva che non era una cosa facile da realizzare, e il 20% esprimeva una frustrazione, un senso d'impotenza molto negativa, ossia che secondo loro non c'era niente da fare.

Con quell'inchiesta ci siamo dati una risposta politica, come farsi carico di quelle domande, di quella frustrazione.

Nel 2001, quando Vittorio Mantelli era segretario del circolo aeroportuale, facciamo una marcia sul lavoro in aeroporto, per il lavoro stabile, perché fosse fatto un accordo con gli enti locali per lo sviluppo di Fiumicino e per recuperare il lavoro precario. Una marcia che ha avuto effetti nel tempo.

Nel 2004 contemporaneamente esplose la lotta in Alitalia che ha portato il blocco degli aerei per quattro giorni, contemporanea alla lotta di Melfi. Alcuni dati mettono in risalto il collegamento tra due fatti.

Ritornare a fare inchiesta permette di confrontare i dati: sono aumentati i precari, è aumentata l'incertezza sul posto di lavoro, soprattutto fra gli impiegati, perché la vertenza Alitalia ha messo in crisi alcune certezze.

Prima di tutto l'aumento dell'incertezza delle retribuzioni: la gente si lamentava perché i salari erano sempre più insufficienti, il peggioramento delle condizioni di lavoro e di sicurezza per via della diminuzione degli investimenti delle aziende diventava tangibile. Dati importantissimi che, credo, l'Unione abbia

sottovalutato durante la campagna elettorale. Di queste cose se n'è parlato poco in campagna elettorale.

Dall'ultima inchiesta risulta che il 91% si sentiva coinvolto dalle altre lotte, il 75% condivideva le lotte dure degli autoferrotranviari, lotte fuori dalle regole e il 60% affermava che le lotte differenti fra di loro avevano un dna comune, quello del neoliberalismo. Certo i lavoratori lo additavano con un altro nome, anche se in sostanza si riferivano a questo.

Nel frattempo abbiamo avuto delle crisi molto forti in aeroporto, quelle dei catering, della Ligabue, 500 lavoratori licenziati, una vertenza che non è ancora finita a distanza di cinque anni.

Da alcuni mesi ci sono 150 lavoratori dell'Aristofly senza cassa integrazione e senza salari.

In quel periodo abbiamo fatto anche una video-inchiesta, che non riguardava solo l'aeroporto ma anche i lavoratori della Ligabue, in cui si vedono alcuni lavoratori della Ligabue che salgono sopra un pilone di un cartellone pubblicitario e che sotto lo sfavillio delle luci e migliaia di passeggeri dicono: "possibile che per noi non ci sia un posto di lavoro".

In aeroporto aumenta l'occupazione, aprono centri commerciali, ma vengono impiegati precari.

Precari con contratti da un mese, che stanno a casa per tre mesi, per avere poi un altro contratto da un mese, magari due.

Da queste inchieste è partito il progetto "Città del Volo", insieme al Dipartimento Nazionale del lavoro, con cui ha tentato di dare una risposta politica forte affinché questi problemi fossero superati non come un'emergenza, ma con un progetto stabile, che abbia un futuro, che fornisca nei prossimi anni strumenti per superare quei problemi.

Questo progetto che verte sul territorio di Fiumicino e sulle aree limitrofe è partito dal progetto industriale di un distretto territoriale di Caste Romano-Pomezia che abbiamo cercato di allargare all'area di Fiumicino secondo i criteri di un distretto industriale di lavoro in cui ci sia lavoro certo, sviluppo e non ci sia lavoro precario.

Il progetto deve prevedere agevolazioni per le aziende ma anche per il lavoro, così come si legge sul volantino che abbiamo distribuito in migliaia di copie fra i lavoratori del comparto. Città del Volo è nato sul territorio, grazie all'inchiesta e grazie alla sinergie che Rifondazione ha saputo esprimere in questi anni.

Il distretto tessile di Prato: il modello replicante non funziona più

Vengo da Prato, che è un delle città tipiche della terza Italia, in cui il lavoro, la società, la politica, sono un po' la stessa cosa, una città in cui c'è il lavoro delle piccole aziende, il lavoro frammentato, il lavoro che si svolge anche nelle case.

Prato vive fundamentalmente sul tessile che, però, in questo periodo sta attraversato una crisi madornale, secondo noi.

Noi ci siamo abituati nel corso degli anni: il tessile ha sempre conosciuto momenti di crisi, ma questa è una crisi strutturale, diversa dalle altre, che si vede anche a livello simbolico. Quando abbiamo presentato questa inchiesta, abbiamo fatto prima un video, abbiamo fatto videointerviste. Era molto carino vedere soprattutto i ragazzi che parlavano delle crisi del tessile attraverso le immagini dei ricordi ("quando eravamo piccoli, sentivamo il rumore dei telai, adesso non lo sentiamo più; quando andavamo nelle case, le mamme avevano sempre i calzini da rattoppare nelle ditte, e ora non ci sono più").

Appunto, le mamme avevano i calzini da cucire. Questo mi permette di introdurre un altro elemento, quello della flessibilità. I distretti sono per loro natura flessibili, la precarietà (come poi vedremo anche dalla nostra inchiesta) non è tanto quella dei contratti di lavoro, ma quella del tempo durante il quale si lavora per una ditta. C'è una flessibilità che è sempre stata ammortizzata a livello familiare, molto spesso subita dalle donne, perché loro, quando c'era più lavoro, lo portavano a casa; normalmente erano casalinghe, ma in un determinato periodo dell'anno si andavano a fare i compiti della amiche, presso le quali si trovava, appunto, la montagna di scarpine da cucire. Adesso c'è un dato che ho visto l'altro giorno: il 19% delle donne espulse dal distretto, quindi dal lavoro in fabbrica, che ritrova lavoro finisce nei servizi alla persona. È una cosa di cui gli amministratori sono molto fieri, ma a noi sembra abbastanza preoccupante; io la definisco un po' una badantizzazione della società, perché dal lavorare in fabbrica, che non è sicuramente divertente, si va a fare quel lavoro da cui normalmente si fugge, il lavoro di cura anche come badante insieme alle donne immigrate.

Abbiamo avuto l'idea di fare questa inchiesta un po' così. E' nata da un giorno all'altro. C'era stata un'intervista del Presidente della Provincia (dove siamo all'opposizione, come in Comune) che parlava di fare di Prato un laboratorio per il programma dell'Unione sui distretti. E noi ci siamo chiesti cosa potevamo dire noi, cosa poteva dire la nostra federazione, che è minuscola. E da lì è nata l'idea di fare questa inchiesta. E' andata a finire che, fatta l'inchiesta, l'abbiamo presentata il 1 aprile, ma il tavolo che doveva fare il Presidente della Provincia non è stato fatto. In ogni modo, dall'idea alla realizzazione c'è stato un percorso lunghissimo di quasi di 10 mesi.

Abbiamo voluto fare l'inchiesta fundamentalmente per due motivi: per avere una certa visibilità e per riuscire a parlare non attraverso i convegni, attraverso agli addetti ai lavori, ma cercando di capire cosa dicesse chi lavorava nel tessile. Mettere in pratica tutto questo è stato molto duro.

Per prima cosa abbiamo cercato di coinvolgere persone esterne, che ci hanno aiutato a realizzare il tutto; poi abbiamo dovuto coinvolgere il partito. In alcuni momenti, è stato più difficile convincere il partito, che non convincere le persone esterne.

Il nostro obiettivo principale era quello di capire quale fosse il punto di vista dei lavoratori sulla crisi e sui processi di globalizzazione, poiché la flessibilità si struttura anche attraverso un rapporto precario e flessibile col datore di lavoro. E quel datore di lavoro viene spesso visto come un padre. Ci chiedevamo, quindi, cosa succede una volta che le industrie sono delocalizzate all'estero: si vede sempre il padrone come un padre?

Così abbiamo deciso di fare le interviste, di fare il questionario. Però avevamo paura, nel fare le interviste in profondità a testimoni privilegiati, di ripercorrere quello che sempre si dice, perché sempre viene scelto il delegato. Eravamo preoccupati del modo di trovare testimoni privilegiati, veramente indicativi, tra i tantissimi addetti al tessile. Il questionario è stato testato.

L'elemento più importante di tutto il percorso, per noi come partito, è stato il coinvolgimento delle Cgil, con la quale avevamo pochissimi

intervento di
Daniela Bagattini
Ricercatrice sociale –
Segreteria Prc Prato

rapporti, perché questo sindacato è molto sbilanciato sull'attuale maggioranza della città. Il questionario è piaciuto così tanto che una gran parte dei moduli è stata distribuita dai delegati sindacali, una cosa che per noi, anche solo un anno fa, era totalmente impensabile. E tutto questo un po' per la qualità del questionario, un po' per la passione che ci mettevamo per convincere.

Il questionario era diviso in quattro parti: la parte socio- anagrafica, la parte sul lavoro, e la parte sulla fiducia, sugli aspetti sociali, sul come si vive in città.

L'elemento più importante per noi è stato una domanda sulle possibili cause della crisi.

A Prato c'è un'immigrazione tra il 15 e il 20 % della popolazione. La metà di questa immigrazione è composta da cinesi che, entrati fondamentalmente nel settore tessile, sono sempre considerati dall'opinione pubblica come la concorrenza sleale, come il vero nemico e la vera causa della crisi.

In realtà, i lavoratori hanno indicato come prima causa della crisi la globalizzazione, e poi lo spostamento delle industrie all'estero.

Questo per noi è stato molto importante perché bisogna pensare ad una società in cui il padrone è buono è un po' il babbo, si fanno gli straordinari perché bisogna farli, perché l'azienda è un po' la nostra seconda casa.

Invece, la prima causa indicata dagli interpellati non è la concorrenza cinese, ma la delocalizzazione.

Un altro dato che ci ha colpiti molto è la questione della fiducia sulla vita a Prato.

Abbiamo visto che i lavoratori hanno un'idea tragica sulla città di Prato: più della metà delle persone pensa che il suo lavoro e la sua vita in città peggioreranno.

Sono soprattutto le donne a lamentarsi dei ritmi di vita, anche se poi sono proprio le prime a dire che gli straordinari vanno fatti, perché è giusto, perché l'azienda è una seconda casa; poi, però, quando si chiede loro come sono i ritmi di lavoro, più della metà dice di non essere per niente soddisfatta, come se un po' fosse nel dna umano adeguarsi perché bisogna farlo.

Elemento significativo, la fiducia dei giovani lavoratori sotto i 29 anni: praticamente non hanno fiducia in nessuna delle istituzioni che avevamo proposto (quelle che si indicano sempre: Presidente della Repubblica, Unione Europea, partiti politici e Pubblica Amministrazione).

Un aspetto interessante è che, in una città rossa, dove bene o male società ed economia sono da una parte (dove esiste, cioè, una

subcultura nell'Amministrazione Pubblica) non c'è più fiducia in questa, e ciò si vede in particolare modo tra i ragazzi. Proprio l'atteggiamento nei confronti della Pubblica Amministrazione fa la differenza tra giovani e adulti.

Questo ci fa molto riflettere. Abbiamo presentato l'inchiesta un mese fa, poi ci sono state le elezioni, quindi dobbiamo ripartire anche con l'idea di approfondire alcuni temi, magari alcune delle interviste, ma crediamo che l'aspetto più importante di cui dovremmo discutere è questa crisi di fiducia, il fatto che c'è voglia di continuare a investire nel tessile. Abbiamo osservato che le persone sono legate, perché l'economia è anche la società, e vedono il tessile come una sorta di essenza della città, e quindi i lavoratori vogliono ripartire da loro stessi e dalle loro competenze.

Come diceva Bertinotti quando abbiamo presentato l'inchiesta, per far ripartire l'economia di questa città bisogna ripartire dalla società, perché solo attraverso un'iniezione di fiducia, solo attraverso un investimento anche sulle relazioni sociali, che all'interno delle fabbriche stanno degenerando, sia tra i lavoratori e i datori di lavoro, sia tra gli stessi lavoratori. Per questo c'è bisogno di un'iniezione di fiducia, c'è bisogno di ripartire dal vivere comune di una città che è sempre più multietnica.

Melfi e dintorni

Ringrazio tutti, sarò molto breve, mi dispiace che non sia qui oggi Dino Miniscalchi, il compagno delegato della Fiom che ha lavorato di più sull'inchiesta realizzata due anni fa, a ridosso della lotta dei 21 giorni. Lui vi avrebbe dato anche qualche spunto in più rispetto a quel lavoro d'inchiesta e rispetto anche a quello che sta accadendo ed è accaduto in questi ultimi due anni e ancora oggi interessa questo stabilimento. Purtroppo, per impegni sindacali non è qui.

Io lavoro su questo e su altri temi, ma soprattutto perché ho una collaborazione stretta con la Fiom Cgil di Basilicata e conosco gran parte dei compagni e dei delegati della Fiom presenti in quello stabilimento e nell'aziende dell'indotto.

Dirò poche cose, non mi soffermerò sui risultati di questa inchiesta, anche perché essa arriva dopo una grande e vittoriosa mobilitazione, che tutti quanti noi conosciamo e che è passata come la storia recente della lotta dei 21 giorni. Conosciamo anche i contenuti dell'accordo sindacale, ma la cosa più importante da sottolineare è che risultati positivi stanno venendo anche dalla contrattazione più recente.

Per soffermarmi sugli aspetti collegati ai temi dell'inchiesta e allo strumento dell'inchiesta, vorrei dire che l'attenzione rivolta in questi anni, sia da parte sindacale sia da parte di ricercatori militanti, alle condizioni del lavoro, in quello che è il più grande stabilimento del Mezzogiorno, anche attraverso gli strumenti dell'inchiesta, sicuramente ha contribuito a favorire un clima all'interno della fabbrica (tra i delegati, ma non solo) favorevole a fare di alcuni temi, di alcuni problemi, un terreno di confronto e di vertenza con il sindacato.

Credo che, da questo punto di vista, un ruolo fondamentale sia stato svolto dalla Fiom, una Fiom molto giovane, quella lucana, che si è formata in gran parte proprio con l'investimento della Fiat a Melfi.

Quindi, in qualche modo, i risultati dell'inchiesta raccolgono le valutazioni, le soddisfazioni, se volete anche le perplessità dei lavoratori rispetto ad un accordo firmato soltanto due mesi prima.

Trattandosi di un'inchiesta sulle condizioni di lavoro in una grande fabbrica, potremmo definire per alcuni aspetti ancora terroristica, i

temi che sono emersi sono quelli tipici di un'inchiesta operaia.

Credo che deve essere fatto uno sforzo da parte di tutti noi. Chiedo alla platea, che probabilmente è quella di ricercatori, militanti del Partito, di considerare un aspetto fondamentale: Fiat e Melfi sono un'eccezione, un caso unico.

Il panorama manifatturiero meridionale è come quello della gran parte delle regioni italiane, è contrassegnato da processi di crisi, ma la presenza manifatturiera nel Mezzogiorno è fatta soprattutto di piccole e medie aziende, molto spesso piccole, con caratteristiche molto diverse dalle altre.

Naturalmente, ci sono imprese di media consistenza, sulle quali è utile intervenire, anche perché sono punti di rilevanza strategica. Penso, ad esempio al comparto del settore auto, al settore della componentistica.

E' chiaro, però, che quello di Melfi è un grande stabilimento che non esiste altrove. Forse l'ultimo stabilimento che si sta realizzando nel Mezzogiorno è quello della Alenia in provincia di Taranto, a Grottaglie; ma che è tutt'altra cosa rispetto a quello a cui siamo abituati.

Dico questo perché forse c'è stato un eccesso di attenzione sul tema di Melfi, che, forse ha contribuito a mettere in penombra processi caso mai più marginali, più polverizzati sul territorio, ma che invece dovrebbero essere ripresi per avere un'idea effettiva di quello che sta accadendo in Basilicata e nel Mezzogiorno. Perché ci sono appunto i processi che ho appena descritto, ma ce ne sono anche altri che parlano nuovamente di una crescita della disoccupazione, indipendentemente dai dati offerti dall'Istat.

Un altro fenomeno molto rilevante sul quale il "Dipartimento Inchiesta" del partito potrebbe intervenire e che è legato ai processi migratori: migrazioni che riguardano lavoratori altamente scolarizzati e lavoratori non particolarmente scolarizzati, quindi la manodopera qualificata e non. E' una ripresa consistente che si manifesta in modi diversi. Concludo: siccome ci siamo sempre chiesti in questi anni a che cosa dovesse portare il lavoro d'inchiesta, credo che, oltre a portare un contributo di conoscenza fondamentale per interpretare i processi che investono questo Paese, dovremmo soffermarci su due aspetti. Uno di carattere più generale: l'inchiesta, lo

intervento
di Davide Bubbico
Università di Salerno
Dip, Inchiesta Nazionale

ribadisco come ho già detto qualche mese fa a Roma, deve effettivamente servire al Partito. Non si possono fare inchieste dicendo che sono centrali nell'attività politica del partito e poi non tener conto dei risultati. Credo che i temi apportati dall'inchiesta siano effettivamente temi di discussione e di confronto per fare le scelte politiche, non solo a quelle desiderate, ma anche per i temi che emergono e che poi non vengono affrontati come si dovrebbe. Credo che il tema centrale, fondamentale da questo punto di vista, sarà per noi la precarietà. Per quanto riguarda nello specifico, l'esperienza di Melfi (esperienza che si potrebbe estendere ad altre situazioni) l'inchiesta dovrebbe favorire o dare un contributo fondamentale alla formazione sindacale dei delegati e dei lavoratori iscritti al partito.

Questa, naturalmente, non è una critica al sindacato e alla sua capacità di fare formazione, ma è chiaro che ci troviamo di fronte a nuove generazioni di lavoratori, a nuove generazioni di delegati sindacali e non sempre le organizzazioni di categoria hanno la possibilità o sono in grado di fornire strumenti di formazione

Mi pare che il Dipartimento Inchiesta Lavoro, soprattutto in situazioni come quella di Melfi, di grandi fabbriche, di grandi società di servizio, devono avere anche questo obiettivo. Credo che sia importante, avere soprattutto buoni e bravi delegati perché, soltanto dopo, potremo avere delegati in grado di fare politica, ciò che crea consenso intorno ai lavoratori.

Da un gruppo inchiesta esemplare: Trieste una città di frontiera

intervento di
Gaetano Dato
Gruppo inchiesta
PRC di Trieste

Nel 1994 Trieste fallisce la gestione Pittini dello stabilimento di Servola prima esperienza negativa della privatizzazione nella siderurgia. Nel '95 a seguito della mobilitazione dei lavoratori e della città in difesa dei posti di lavoro entra come nuovo proprietario la Lucchini. Peggiorano negli anni seguenti le condizioni di lavoro all'interno dello stabilimento e l'impatto ambientale arrivando ad una serie di incidenti gravi e mortali sul lavoro. Dal '97 si riapre quindi il confronto sul futuro della Ferriera tra proteste degli abitanti e degli ambientalisti, interventi della magistratura e mobilitazioni dei lavoratori. La Lucchini, che attraversa una crisi finanziaria gravissima, impone il ricatto di scelta tra posti di lavoro e riduzione dell'inquinamento a difesa della salute. Memorabile la dichiarazione dei vertici dell'azienda alla stampa: "Se la città non ci vuole possiamo anche andarcene!". In questo contesto i partiti e le amministrazioni locali, di centrodestra e di centrosinistra, hanno tentato di capitalizzare in termini elettorali o le proteste degli abitanti oppure le preoccupazioni dei lavoratori per l'occupazione. Sono stati anni in cui era necessario smascherare i "business" sulla centrale di cogenerazione, ricordare le promesse non mantenute sul teleriscaldamento

per i quartieri e tutte quelle sulla riduzione dell'impatto ambientale, tenendo presente il logorarsi della situazione all'interno dello stabilimento dal punto di vista del trattamento salariale e della sicurezza sul lavoro.

Abbiamo affrontato i vari aspetti della questione attraverso il metodo dell'inchiesta che ci ha accompagnato in tutti i punti di svolta politica e di chiarificazione necessari. Siamo partiti da una serie di interviste mirate rivolte ai lavoratori extracomunitari, l'anello più debole della catena per passare poi nel gennaio 2000 ad un primo questionario rivolto ai lavoratori della Ferriera di Servola sulla sicurezza sul lavoro e la salute. Nel febbraio 2001 abbiamo distribuito un questionario rivolto agli abitanti dei quartieri sul diritto alla salute e la qualità della vita. Nel maggio 2001 durante la campagna elettorale per le amministrative un terzo questionario questa volta rivolto ai lavoratori e agli abitanti dei quartieri. Questo questionario è stato il più diretto e più politico, dove si chiedevano valutazioni sull'inquinamento, sul futuro dello stabilimento, giudizi sul comportamento dei sindacati e dei partiti e sulla scelta dei comitati di quartiere di dare vita ad una propria lista

elettorale. E' in questo periodo che grazie anche alle assemblee dove si illustravano i risultati dell'inchiesta svolta siamo riusciti a far incontrare sindacati e comitati di cittadini dando vita al Forum Ferriera, luogo di discussione e confronto.

Nell'agosto del 2005, dopo l'ingresso della multinazionale russa Severstal come socio di maggioranza nella Lucchini, abbiamo fatto un ulteriore questionario tra i lavoratori per conoscere giudizi e aspettative rispetto alla nuova situazione che si veniva a configurare. Il lavoro di inchiesta, la raccolta di testimonianze ed esperienze nelle tante assemblee di quartiere ci ha permesso di stare sul problema concreto, di evitare dichiarazioni di principio, e di veder riconosciuta la nostra volontà di arrivare ad una soluzione rimettendo assieme quello che l'azienda ostinatamente divideva. Questo lavoro politico costante ci ha permesso di uscire dal sterile dibattito su "chiusura sì, chiusura no" e indicare di volta in volta la via d'uscita come quando abbiamo cercato di costruire una mobilitazione cittadina in contemporanea a quella di Piombino su Salute, Lavoro e Ambiente. In quella occasione fu la maggioranza di centrodestra al Comune di Trieste a bloccare tutto svelando la loro politica filo aziendale.

I risultati dei vari questionari, che ci hanno accompagnato in questo lungo confronto, sono sempre stati utilizzati per approntare ragionamenti all'altezza delle situazioni che di volta in volta ci siamo trovati ad affrontare. Ogni volta sono stati resi pubblici in tempi brevi, e quindi utili, attraverso la stampa e le televisioni locali, con volantinaggi in fabbrica e nei quartieri, discussi in assemblee con i soggetti interessati. Sono stati costruiti e utilizzati dalla commissione lavoro e dal nostro circolo di zona, sono serviti alla discussione all'interno della federazione, ci hanno permesso di individuare temi che andavano approfonditi e quindi di organizzare iniziative di ragionamento su obiettivi possibili e praticabili. Possiamo elencare: un incontro con consiglieri comunali e provinciali del veneto dopo l'accordo sulla riduzione dell'inquinamento al petrolchimico di Marghera (Ferriera come Marghera ?), un convegno organizzato per impostare l'attività del Forum Ferriera, un incontro con un RSU di Cornigliano (Genova), un convegno cittadino con l'illustrazione dei risultati e dei problemi affrontati nella riconversione e bonifica dell'Italsider di Bagnoli (Napoli).

Accanto a queste iniziative a livello cittadino vanno ricordati l'iniziativa assieme alle tute

bianche sulla questione dei contratti di formazione, la presenza puntuale ai cancelli dello stabilimento con pubblicazioni e volantinaggi, gli interventi polemici quando il sindaco del centrodestra cercava voti nei quartieri, la costante pressione nell'ambito del centrosinistra per iniziative più incisive, l'appoggio e la collaborazione con la magistratura in occasione dei vari sequestri degli impianti.

Vanno segnalati i chiaro scuri di questi anni di lavoro. Ci sono stati momenti di elaborazione comune importanti. Abbiamo verificato che è possibile organizzare un convegno decidendo assieme temi e inviti in una assemblea di cinquanta persone. Si mette un grande foglio bianco in vista dove ognuno al termine del suo intervento scrive l'argomento e chi potrebbe svolgerlo. Si evitano ripetizioni e si vede materialmente nascere la trama dell'iniziativa che si va ad organizzare insieme. Dopo anni di incomprensioni oggettive, abbiamo visto i sindacati richiedere con forza la presenza dei comitati di quartiere e delle associazioni ambientaliste ai tavoli di confronto organizzati dalla Regione. Va rilevata una difficoltà reale da parte degli organismi del Partito ad utilizzare questi lavori, ma ciò è dovuto probabilmente ad una mancanza di abitudine. Si verificano due atteggiamenti negativi: da un lato una sorta di delega agli esperti (dove gli esperti sono compagni che hanno svolto bene il lavoro d'inchiesta) e d'altra parte una richiesta di semplificazione del problema in termini di schieramento politico. Il convegno sulla riconversione e bonifica dell'Italsider di Bagnoli è stato interpretato come una proposta del Partito sulla strada da seguire e quindi una sorta di predeterminazione della linea politica, mentre in realtà si trattava semplicemente di conoscere una esperienza per poi decidere. Quando invece i compagni che si occupavano più da vicino della questione hanno proposto un referendum autogestito nei quartieri nessuno si è degnato di dare una risposta, forse valutazioni politiche generali diverse hanno impedito anche il confronto sulla proposta. Il bilancio del lavoro politico svolto è certamente positivo ed oggi siamo in grado di individuare obiettivi locali e nazionali praticabili coerenti con le esperienze fatte per arrivare ad una soluzione della questione Ferriera, lavoratori e cittadini assieme, presentandoci con un bagaglio ricco di competenza e di relazioni costruite. Uno degli aspetti della questione Ferriera è rappresentato dalle bonifiche e dall'utilizzo delle aree demaniali, proprio su questo terreno

ci sarà la connessione con un altro lavoro d'inchiesta sul porto e sul lavoro portuale che stiamo portando avanti da due anni. La Severstal – Lucchini in accordo con l'Autorità portuale di Trieste si appresta a diventare terminalista sulle aree demaniali in concessione. Si apre quindi un fronte del porto dove abbiamo già costruito una rete di relazioni solide e una iniziativa politica grazie proprio al lavoro d'inchiesta.

Oltre al sito www.forumferriera.org dove trovate una parte consistente della documentazione, abbiamo preparato un CD per questa assemblea con la raccolta dei questionari e dei documenti più significativi sul lavoro di questi anni.

Questo lavoro, grazie anche ad altri compagni interessati sta continuando al porto di Monfalcone ma anche verso Capodistria perché comunque noi viviamo una realtà locale dove abbiamo un confine a pochi chilometri di distanza e dove già nella realtà del lavoro il confine non esiste più. Tanto è vero che è in corso una grossa polemica dove si dice che il porto di Capodistria ruba il traffico al porto di Trieste, mentre abbiamo verificato che sono gli

stessi operatori portuali di Trieste che poi vanno a Capodistria perché a Trieste non ci sono le condizioni politiche per poter lavorare. Stiamo costruendo contatti con questo mondo del lavoro-oltreconfine e speriamo con l'autunno di partire con un'inchiesta a largo raggio su tutta l'area del Golfo di Trieste, sui porti e la logistica. Infatti io qui colgo l'occasione per poter lanciare l'idea di un'inchiesta su Trieste come città di frontiera, perché a Trieste incrociano varie tematiche molto importanti che sono quelle della logistica relativamente alla posizione di Trieste nel corridoio V e dei trasporti di merci e persone, ma anche nei confronti della ricerca perché Trieste è la città in Italia con la più alta concentrazione di ricercatori. Infatti sulla ricerca noi abbiamo fatto un'inchiesta due anni fa tra i ricercatori dei vari istituti presenti nella Provincia. Credo che farebbe bene a tutti noi e al partito investire in un'inchiesta complessiva su questa sorta di area metropolitana-laboratorio politico e sociale che Trieste è diventata dopo l'apertura ad est dell'Unione Europea.

Inchiesta del Comitato Inquilini Poggio Ameno: dall'inchiesta alla vertenza territoriale

intervento di
Alessandra Taormina
Presidente del
Comitato
Poggio Ameno
15 Gennaio 2004

La vicenda è parte di un processo presente da tempo e di dimensioni decisamente molto più ampie delle nostre diciassette palazzine. Consapevoli di questo, abbiamo compreso da subito la necessità, non solo di comunicare tra noi e di organizzarci, ma anche di creare relazioni con le Istituzioni e con le altre realtà di sofferenza e di emergenza abitativa della città. Il nostro movimento nasce, per così dire, in modo esplosivo da una prima assemblea auto-convocata e svolta nella sala parrocchiale. La sensazione fu quella di essere tutti, e a prescindere dalle convinzioni politiche di ognuno, vittime di un fenomeno che dovevamo combattere insieme e di fronte al quale rischiavamo, altrimenti, semplicemente di scomparire.

Il nostro modello organizzativo nasce dalla condivisione del valore dell'inclusione e dalla

convinzione che il nostro compito fosse quello di assicurare un'attività che corrispondesse ai bisogni e agli interessi della collettività. Fondamentale si è rivelata la scelta di ricorrere allo strumento d'analisi dell'inchiesta: abbiamo raggiunto un'adeguata conoscenza della realtà sociale nella quale ancora oggi viviamo e abbiamo imparato a concepirci come comunità e non come semplice somma di individui.

L'inchiesta è il nostro primo lavoro di squadra che, dalla somministrazione alla raccolta dei questionari e fino all'analisi dei dati, rappresenta l'esperienza che ci ha permesso di essere l'espressione della nostra comunità e di agire efficacemente per il raggiungimento di precisi obiettivi.

La ricerca ci ha descritto una situazione molto più complessa di quella che immaginavamo: la

totalità degli abitanti del complesso immobiliare, molti anziani, pensionati e portatori di handicap, pur percependo redditi medio alti, non avrebbe potuto acquistare la propria casa.

Il prezzo di vendita degli appartamenti risultava incompatibile con le risorse economiche delle famiglie, il cui valore veniva fortemente limitato dal costo della vita aumentato vertiginosamente soprattutto negli ultimi anni; il costo della locazione degli appartamenti, elevato e sostenuto per numerosi anni (oltre trenta in molti casi) aveva reso praticamente impossibile la formazione del risparmio; le banche avrebbero difficilmente concesso mutui ai pensionati, agli anziani e per importi maggiori del prezzo di vendita. Che fare?

Il carattere spontaneo della nostra iniziativa ci caricava di responsabilità nei confronti della comunità che rappresentavamo e che a noi faceva riferimento: 408 famiglie in carne ed ossa che non volevano, giustamente, essere costrette a lasciare la loro casa, il loro quartiere, la loro città.

L'assenza di un sistema di protezione statale e di leggi che imponessero una trattativa tra proprietà e inquilini, andava indubbiamente a vantaggio della proprietà che poteva esercitare il proprio potere forte e incondizionato. Avevamo raggiunto un grado di coinvolgimento così alto che è difficile descrivere: volevamo prima di tutto essere ascoltati.

Ognuno di noi possedeva competenze diverse, tutte a disposizione e sincronizzate in ragione di un progetto comune: lottare senza soluzione di continuità per non soccombere alla logica di un mercato onnivoro e drogato.

Incontriamo Vittorio Mantelli, responsabile del dipartimento inchiesta del PRC, e membro della segreteria della federazione di Roma, che lotta insieme a noi e mette a nostra disposizione mezzi e competenze; incontriamo e lottiamo insieme ai rappresentanti dei sindacati degli inquilini; incontriamo Massimiliano Smeriglio, presidente del municipio XI, oggi nuovo segretario della federazione di Roma, che ci sostiene con ogni mezzo (risorse economiche, disponibilità della sala consiliare a titolo gratuito, ecc.); incontriamo Gianluca Peciola, assessore alle politiche abitative del municipio XI, che ci sostiene; incontriamo, infine, il Comune di Roma.

Finalmente!. Devono tener conto anche di noi! Ecco il tavolo di trattativa: proprietà, sindaco di Roma, noi, organizzazioni sindacali. C'è la Pirelli che pensa al proprio risultato economico, vogliono soltanto realizzare più soldi possibile, ma c'è anche il sindaco al quale, con l'inchiesta, abbiamo saputo dimostrare le nostre esigenze reali: devono abbattere il prezzo di vendita, consentire l'accesso ai mutui e salvaguardare con i rinnovi contrattuali coloro che non sono in grado di acquistare, altrimenti ... sarà emergenza casa di 408 famiglie in più a Roma ... è certificato dall'inchiesta e il sindaco la conosce bene. Ci sono le organizzazioni sindacali e ci siamo noi insieme alla comunità che rappresentiamo ... sono in piazza e si fanno sentire. Ci sostengono in piazza anche gli altri movimenti per la casa di Roma ... ci sentiamo più forti ... siamo più forti. Tutti hanno facoltà di parola e noi dimostriamo a tutti che è necessario un accordo, altrimenti ... nessuno ci guadagna, nemmeno la Pirelli, è dimostrato ... c'è l'inchiesta.

Ecco il risultato: rinnovi contrattuali di cinque anni e con il medesimo canone di locazione per coloro che non hanno potuto in alcun modo acquistare; uno sconto del 13% sul prezzo degli immobili (già bloccato per un anno); un accordo tra Comune di Roma e banche, per il tramite di Risorse per Roma, che ha consentito l'accesso al sistema del credito anche ad anziani, pensionati, e a coloro, praticamente tutti, che non erano in grado di anticipare nemmeno un soldo con l'erogazione di somme a copertura dell'intero prezzo degli immobili più spese accessorie (notaio, anticipo, ecc.).

Oggi sappiamo che la lotta paga!

Precarietà: dal call center al pubblico impiego

Intervento di
Tatjana Napolitano
Dipartimento
Inchiesta Nazionale

Call center

Stimando tra i tre e i quattro milioni il numero complessivo di persone occupate con contratti di breve durata, forse non si può parlare di una “generazione precaria” ma sicuramente si può parlare di emergenza sociale (Gallino, *Italia in frantumi*, Bari 2006).

Ma lo stesso contratto a tempo indeterminato non è sufficiente schermo rispetto alla percezione precaria di se, e quindi il dato dei “3 o 4 milioni”, certamente utile per la comprensione dello specifico del mercato del lavoro a termine, non necessariamente invalida la definizione di “generazione precaria”. Se poi inseriamo nella percezione di precarietà non solo i fenomeni delle esternalizzazioni, della ristrutturazione continua, il lavoro nella piccola e piccolissima impresa, quello domestico, il lavoro pseudo professionale a monocommittenza, il lavoro nero, la condizione forzata di studenti tali solo per assenza di alternative occupazionali ed infine la disoccupazione involontaria, il sotto impiego e la micro autoimprenditorialità informale, non credo di conoscere nessuno con meno di 35 anni che esca da queste categorie.

un'emergenza che il dipartimento ha cercato di indagare, capire e quindi narrare attraverso le sue inchieste sui call center, sulla piccola e grande distribuzione commerciale e sul pubblico impiego. Inchieste concluse, in corso o ancora da compiersi ma tutte con il preciso scopo di coniugare l'osservazione scientifica all'azione politica.

Bauman, dice nel suo “voglia di comunità” che oggi i governi non poggiano più sul in primo luogo sul coinvolgimento e l'intervento diretto – sulla capacità dei governanti di controllare ogni mossa dei governati e costringerli all'ubbidienza –, bensì su un nuovo, meno problematico e meno costoso (richiedendo pochissima manutenzione) fondamento: l'incertezza dei governati sulla successiva (eventuale) mossa dei governanti. I detentori del potere non hanno alcun bisogno di metter su costose e ingombranti “fattorie di acquiescenza” di tipo panottico. In uno scenario dominato da incertezza e insicurezza, la sottomissione a una condizione “senza alternative” si autoalimenta e autoriproduce

senza bisogno di guardiani o caporali chiamati a imporla con la forza.

I call center, piena espressione delle fabbriche immateriali della new economy sono però il luogo in cui il modello di potere, generatore di insicurezza e quindi di sottomissione spiegato da Bauman si appoggia su un'organizzazione del lavoro di tipo taylorista con la parcellizzazione delle mansioni e dei tempi, dove il controllo “panottico”, non solo non è stato espulso ma si è dispiegato appieno grazie all'information technology e dove, ancora, vige la rigorosa separazione del luogo delle decisioni da quello dell'erogazione di lavoro vivo. Non solo ma il ritocco che la legge 30/2003 ha operato del passaggio di ramo d'azienda ha favorito i processi di esternalizzazione da parte di grandi gruppi industriali e di servizi da un lato e il ricorso a “economie di scala” da parte dei grossi gestori di Call Center per accrescere la produttività dei servizi resi ai soggetti “esternalizzanti”. Una confluenza i cui effetti vengono espressi dai lavoratori e dalle lavoratrici coinvolti nell'indagine condotta in alcuni dei principali call center italiani. Lavoratori e lavoratrici tanto a termine quanto a tempo indeterminato entrambi nella medesima percezione di precarietà sulle condizioni materiali e sui tempi di vita, sul senso del proprio lavoro e sulla sua mutevole ed imprevedibile durata a seconda della continua variabile delle commesse che colpisce anche i tempi indeterminati. Dai 1374 questionari raccolti (distribuiti prevalentemente a Roma ma anche a Milano, Torino, Trieste, e Palermo) si apprende che i lavoratori dei call center sono per lo più donne (nel campione poco meno di due terzi del totale e se si va a vedere a vedere l'inchiesta di Sassari la percentuale aumenta all'82% del campione), sono lavoratori e lavoratrici per metà giovani (età sotto i 29 anni) e per l'altra metà con un'età compresa tra i 30 e i 40 (39%) anni e anche oltre i 40 anni (13%) e con un titolo di studio alto (circa 75% con diploma; 20% laurea; 5% licenza media). Circa la metà ha un contratto a tempo indeterminato (47%, percentuale che si riduce al 22% se si guarda l'inchiesta di Sassari); il 20 % ha un contratto di lavoro a termine: dal tempo determinato al lavoro interinale/in somministrazione, fino ai contratti a contenuto formativo (cfl, apprendistato, inserimento); il

34,5% ha un contratto di lavoro parasubordinato (ex co.co.co ora lavoratori a progetto, lavoratori a partita Iva, collaboratori occasionali e associati in partecipazione). Viene descritto come un lavoro per lo più stressante (32%, la percentuale sale al 40% tra coloro che fanno da più tempo questo lavoro); semplice (34%) o noioso (25%) da coloro che lavorano da meno di un anno e dai laureati (24% - 23%) persino umiliante (7,5%). Pesano maggiormente la ripetitività delle mansioni (18% che cresce a 30% tra coloro che lavorano da meno di un anno), la mancanza di prospettive (15%); le condizioni ambientali di lavoro (17%); lo scarso rispetto della dignità come lavoratore e come lavoratrice (11% del campione e 15% dei collaboratori). Coloro che lavorano da più tempo e i lavoratori /lavoratrici a tempo indeterminato patiscono più degli altri la mancanza di prospettive mentre tra chi lavora da meno di un anno e tra i lavoratori a termine e i collaboratori prevale come motivo di sofferenza l'incertezza della garanzia del posto di lavoro. Tra coloro che hanno un contratto di lavoro a termine l'80% spera di essere assunto sebbene poi il 34% di costoro ritenga che **“non vi siano le condizioni”** e questa risposta mi fa pensare, pescando dall'analisi di Curcio del “dominio flessibile” che il sistema di produzione entro cui i lavoratori agiscono sia percepito come “neutrale” e non quindi come esito di un processo di accumulazione “flessibile” che ha ridisegnato le forme del potere che tengono in relazione gli attori sociali disintegrando i diritti in precedenza acquisiti e le organizzazioni storiche dei lavoratori.

La maggior parte dei lavoratori e delle lavoratrici intervistate (41%) lavorano meno di 25 ore a settimana e per questi si tratta prevalentemente di una “scelta imposta” per usare un ossimoro; il 12% del campione non ha proprio un orario di lavoro essendo quest'ultimo variabile.

Tra i lavoratori e le lavoratrici sono iscritti al sindacato (22%) soprattutto coloro che hanno un contratto a tempo indeterminato (35%) e più di 4 anni di anzianità lavorativa mentre il 45,5% del campione non solo non è iscritto ma non intende iscriversi in futuro.

I lavoratori più maturi sono anche coloro che manifestano maggiore fiducia nelle lotte per la salvaguardia dei propri diritti mentre il 20,8% del campione ritiene che non vi siano azioni collettive utili e si tratta per lo più di lavoratori/lavoratrici con contratti a tempo determinato o di parasubordinazione preferendo unirsi di volta in volta con i colleghi o discutere individualmente con il datore di lavoro. Quasi il 60% dei lavoratori/lavoratrici rispondono di non conoscere i propri diritti, la consapevolezza che

questi siano poi poco o per niente tutelati è più alta tra coloro che hanno maggiore anzianità lavorativa e soprattutto per quanto riguarda la sicurezza sul lavoro e la tutela della salute, le condizioni salariali, il rispetto della dignità. L'affermarsi di questa “nuova generazione” di lavoratori accomunati dal contesto sociale e produttivo in cui operano (il precariato – dato strutturale) lancia al partito la necessità di entrarvi per trasformare questo “spazio comune” in spazio di movimento, di riconoscimento reciproco, di conflitto e di trasformazione comune. Sicuramente in questa direzione vanno le azioni già intraprese ad esempio in Atesia che ha prodotto visibilità per i lavoratori e una messa in connessione delle lotte.

Pubblico impiego

Siamo partiti con una prima inchiesta sul pubblico impiego effettuata tra la fine del 2001 e l'inizio del 2002 che si proponeva di indagare in profondità le condizioni dei lavoratori e di costruire “rapporti reali”, rapporti fino a quel momento inesistenti tra il partito e questo grande numero di lavoratori. La scelta del pubblico impiego era motivata dal fatto che quest'ultimo fosse un segmento sotto attacco dal punto di vista contrattuale e perché investito da processi di esternalizzazione e ridimensionamento frutto delle logiche federaliste.

In un'articolo del manifesto del 5 febbraio 2006 si denunciano gli effetti degli stanziamenti in Finanziaria 2006 che annunciano un taglio netto di decine di migliaia di posti di lavoro: 90 mila solo quest'anno, fino a 120.000 considerando il prossimo triennio ed escludendo dal computo la scuola. Quali sono gli obiettivi che ci poniamo oggi ritornando con l'inchiesta sul pubblico impiego? Sicuramente la volontà di continuare ad indagare settori e fasce di popolazione sotto attacco ma questa volta rivolgendoci direttamente alla fascia più debole: i lavoratori precari. La pubblica amministrazione da decenni si mostra strenua competitorica delle imprese private nel creare lavoro precario malgrado la non applicabilità della legge 30/2003 e del suo decreto attuativo ed è nel pubblico impiego che si ravvisano gli esiti più preoccupanti delle logiche sistemiche in atto: dalla degenerazione delle condizioni materiali di esistenza dei lavoratori sino al controllo materiale e ideologico dei processi di formazione intellettuale e morale dei giovani insito nella precarizzazione della docenza scolastica ed universitaria. I settori da privilegiare dovranno quindi essere quelli in cui maggiore è il numero dei lavoratori atipici (Enti

locali, Ministeri, Istat, Isfol, Cnr, Inps, Enasarco, Scuola), i lavoratori che sono più “a rischio” rispetto al prossimo triennio.

Di questi lavoratori si andrà certamente a rilevare, con il questionario approntato, la tipologia contrattuale, la reiterazione dei contratti, gli orizzonti temporali dei lavoratori, le condizioni di lavoro (orario, retribuzione, autonomia decisionale) e le priorità rispetto al lavoro, il confronto ed il rapporto con i colleghi a tempo indeterminato, i rapporti con i colleghi “precari”, la percezione dei propri diritti e del conflitto per tutelarli.

Nella riflessione sulle inchieste che abbiamo ora in preparazione, un’osservazione critica va appuntata ai limiti metodologici degli strumenti utilizzati. Ed infatti i questionari rigidamente strutturati, sono certamente assai più agevoli nella elaborazione di un dato finale strutturato e relativo ad un campione adeguato, ma ottengono necessariamente risposte parziali e solo su aspetti consapevolmente delimitati anche quando invece da parte del soggetto potrebbe esserci disposizione all’approfondimento. L’intervista consentirebbe un uso più elastico del questionario e soprattutto la libera espressione di giudizi da parte dell’intervistato sulle condizioni di lavoro e sul sistema neoliberista. La ricerca del

giudizio deve accompagnarsi ad atteggiamento aperto da parte dell’intervistatore, volto ad indagare il tipo di “recepibilità” che il lavoratore presenta di fronte ai problemi di cui si parla. Inoltre le domande poste nel questionario facilitano una descrizione oggettiva delle condizioni sociali e di lavoro ma queste tendono ad assumere nelle risposte un significato “neutro”. Altro aspetto che mette in evidenza i limiti e la parzialità del questionario è la rigidità con cui vengono poste ed incasellate le domande: “rigidità intesa nel senso di una mancanza di dinamica e di prospettiva delle domande stesse, ossia della mancanza di comparazione tra passato, presente e futuro”. D’altra parte il colloquio libero pone altri ordini di problemi che vanno dalla necessità di maggiori risorse alla difficoltà di incasellare le risposte.

Se avremo la capacità e l’aiuto del partito per andare più in profondità con interviste e autonarrazioni, potremo arrivare sino a capire quanto questi lavoratori e lavoratrici esprimano consapevolezza e dissenso e quanto invece siano rassegnati a muoversi in “un deserto le cui strade (tante e piene di incroci, nessuno dei quali dotato di segnaletica) sono segnate soltanto dalle flebili impronte lasciate dai viandanti che il vento del deserto spazzerà subito via” (Jabès).

Per una lettura completa del fenomeno della precarietà... cercasi commessi/e “associati all’impresa”

intervento di
Gianluca De Angelis
Dipartimento
Inchiesta Nazionale

Parlare di precarietà significa entrare in un campo minato. Il dibattito su questo tema è ricchissimo di spunti di riflessione. Quello che forse è più difficile organizzare è un’apparato concettuale e politico del fenomeno che permetta di individuare quali siano i punti su cui una forza, come quella di Rifondazione, debba concentrarsi.

Le indagini, il saper osservare quello che ci circonda dovrebbero servire proprio a questo: ovvero favorire la produzione culturale e politica e di conseguenza l’agire politico.

Dalle ricerche sul commercio che abbiamo svolto per l’osservatorio del mercato del lavoro della provincia di roma, c’è stata, nel nostro gruppo di

lavoro, una certa maturazione del concetto di precarietà. Queste ricerche, di settore e su uno specifico territorio ci hanno permesso di toccare con mano quanto dire che la precarietà non basta più. Non basta perchè quest’idea è lontana dalla realtà vissuta da chi la precarietà la subisce o da chi la flessibilità la sfrutta.

Per l’appunto, flessibilità e precarietà sono le due facce di una stessa medaglia, ma cosa determina l’attraversamento di questo sottilissimo confine è il nodo centrale. Passare dalla flessibilità alla precarietà significa passare da una condizione di lavoro accettata dal lavoratore o dalla lavoratrice, e perchè no, a volte cercata, ad una condizione ben diversa, in cui viene a mancare la protezione

sociale garantita dal nostro sistema di welfare basato sul lavoro tipico e sulla famiglia.

Sappiamo che la diffusione della contrattazione atipica non ha favorito l'abbassamento del tasso di disoccupazione.

Sappiamo che se la flessibilità ha dato delle opportunità, sia per l'inserimento nel mercato del lavoro, sia nel senso di una maggiore libertà per i lavoratori, ebbene queste opportunità sono state riservate a coloro che potevano comunque contare sulla protezione economica della famiglia e determinando comunque un abbassamento indiscriminato del livello di retribuzione. Nel commercio si è visto come chi possiede certe professionalità riesce a vendersi meglio nel mercato del lavoro, sebbene a questo corrisponda una svalutazione generalizzata del lavoro e delle stesse professionalità.

Sappiamo che, ad esempio sul territorio romano, il lavoro sommerso continua ad attestarsi sugli stessi valori precedenti al 2001, all'inserimento cioè dei nuovi contratti. Questo aspetto è molto importante, perchè chi pensava di "legalizzare" il lavoro in nero per mezzo di nuove forme contrattuali ha sbagliato due volte: innanzitutto perchè ammettere l'esistenza di contratti a forma e immagine del lavoro irregolare è un procedimento mentale vizioso; in secondo luogo perchè non è servito allo scopo.

Entrare in contatto con così tante persone ci ha dato modo di individuare alcuni punti che ora devono essere approfonditi. Per questo è in preparazione una ricerca nella grande distribuzione su scala nazionale. Questa ricerca ci permetterà di capire meglio come stanno cambiando i rapporti tra colleghi, persone che pur facendo uno stesso lavoro hanno opportunità di progettare il proprio futuro completamente diverse. Tutto questo in un momento in cui il concetto di "collettivo" sembra essere andato in pensione. Lo sanno bene le rappresentanze sindacali, che hanno grandi difficoltà a rapportarsi con interi pezzi delle aziende in cui operano. D'altra parte sempre meno i nuovi lavoratori vedono il sindacato come "portatore di diritti". In questo senso sarà interessante parlare con i lavoratori tipici e con quelli atipici della "solidarietà" anche per capire quali dovranno essere le nuove "parole d'ordine" della lotta per i diritti nei posti di lavoro. Andremo ad osservare come cambia il modo di vivere la precarietà in base al genere, all'età, alle origini e soprattutto in base all'area geografica. Recenti ricerche hanno infatti messo in evidenza come in mercati del lavoro ad alti tassi di occupazione la precarietà porti meno spesso alla "povertà economica" di quanto faccia in mercati del

lavoro saturi come al sud. (Giovanna Fullin. Vivere l'instabilità del lavoro).

Ci soffermeremo sui percorsi contrattuali, per darci modo di valutare il ruolo dei contratti flessibili nell'inserimento al lavoro, questo punto nelle ricerche a roma ha dato risultati scontati e spesso avvilenti se si pensa che l'83% dei nuovi inseriti sono in nero che non sono isolati i casi in cui da un contratto precario si è passati al sommerso. Certo la condizione cambia da settore a settore e di territorio in territorio, ma le origini di queste problematiche sono tutte imputabili alla legge 30 e al mancato aggiornamento del sistema di welfare. Per questo toccheremo anche argomenti più complessi, come quello del reddito sociale e dei sistemi integrativi. Le ricerche ristrette al settore commerciale a Roma hanno infatti messo in evidenza come molti giovani sentano più che il bisogno di un contratto tipico, di maggiori garanzie economiche e sociali.

Ovviamente questo ragionamento, se fatto non può prescindere da un completo ripensamento dell'organizzazione legislativa della flessibilità, che non porti ai problemi già noti, di svalutazione del lavoro e di abbassamento del livello di reddito. Quest'ultimo argomento sembra trovare riscontro nella teoria che vede la progressiva flessibilizzazione del lavoro come un pezzo importante del processo storico di individualizzazione. Certo è che alcune suggestioni in questo senso sono davvero interessanti e ci riporterebbero a ragionare su di dicotomie importanti e che hanno visto dividersi pezzi di movimento. Tanto per dirne un paio, i diritti sociali *versus* quelli di cittadinanza; orario di lavoro lungo *versus* corto a 35 ore. Ma tutto questo non può non tener conto delle differenze sociali da cui questo processo è stato caratterizzato e le stesse differenze che sta contribuendo ad accentuare.

Molti lavoratori e lavoratrici non si sentono "precari" così come lo intendiamo noi. Alcuni percepiscono la propria condizione come normale per chi deve fare una sorta di "gavetta", altri non vivono la propria condizione di lavoratore o lavoratrice come determinante della propria identità. Ci sono donne e giovani che cercano di rientrare o di entrare nel mercato del lavoro mantenendo altre attività fuori mercato. Se non prendiamo in considerazione questi elementi non ci è possibile pensare di avere un quadro generico della situazione.

Anche alla luce di tutto questo, dire "precari di tutti i paesi unitevi" non sembra essere sufficiente, ora dobbiamo andare oltre ed affrontare le esigenze reali dei lavoratori e delle lavoratrici.

Prima di questo intervento è stato proiettato un video di MSF sulle condizioni di lavoro dei migranti

Migranti: “Medici senza Frontiere” (l’inchiesta che non avremo mai voluto sentire/vedere)

intervento di
Angela Oriti
staff “Medici
senza Frontiere”

Grazie per questo invito. Ho visto che il video dice veramente più delle parole. Mi limito a raccontarvi il percorso dei migranti, che cosa fa il migrante in Italia dopo lo sbarco in molti casi.

Grazie all’osservatorio offerto dai progetti di “Medici senza Frontiere” in Italia.

Come sapete, “Medici senza Frontiere” è un’organizzazione internazionale, indipendente, di aiuto umanitario, che offre soccorso alle popolazioni vittime di guerra e di catastrofi naturali in più di 80 paesi nel mondo.

In Italia lavoriamo dal ’99 con l’intento di portare avanti progetti assistenza medica, ma anche legale; siamo presenti agli sbarchi e, quindi, a Lampedusa e nelle zone di Agrigento, Ragusa e Pozzallo; poi, con i nostri progetti, siamo presenti a Roma, Caserta, Napoli, in Calabria e in Puglia.

L’idea è quella di ripercorrere questo cammino, perché, dopo avere compiuto un viaggio spesso drammatico, le persone, gli stranieri si trovano in Italia ad affrontare nuovi ostacoli e barriere spesso insormontabili per il riconoscimento dei loro diritti.

Recentemente abbiamo sviluppato un’altra indagine, non per replicare dei lavori, ma per approfondire in particolare la condizione dei richiedenti asilo; anche in questo caso abbiamo analizzato questo percorso.

Al momento dell’arrivo, spesso la presentazione della domanda di asilo è di per sé un enorme problema, quindi è difficile che venga riconosciuto allo straniero di aver subito persecuzione per motivi di razza, di sesso, di lingua o di religione.

Come sapete benissimo da fatti recenti (i respingimenti e i rimpatri forzati verso la Libia, quindi il mancato accesso in molti casi alla procedura di asilo) e, in qualche modo, anche uno stravolgimento anche delle parole, della realtà portano al centro del dibattito costantemente le parole emergenza, invasione, piuttosto che diritti, diritto di asilo, diritto alla salute.

Poi l’invio nei centri, non solo in quelli di permanenza temporanea, ma nei nuovi centri

di identificazione creati dalla Bossi-Fini, che costituiscono una ulteriore barriera al riconoscimento del diritto d’asilo.

In alcuni casi, i migranti sono trattenuti in strutture ibride che non hanno neanche uno status giuridico definito, come il caso delle strutture di Cassibile o di Baipalese. In altri casi, vengono trattenuti all’interno di questi centri di identificazione, dove, come dimostra questa recente inchiesta, i migranti sono trattenuti oltre il termine previsto dalla legge, dove non ci sono le condizioni minime di rispetto dei diritti o i livelli adeguati di assistenza medica.

Poi l’audizione, l’esame della domanda d’asilo che mostra altre carenze, e poi le difficoltà di presentare ricorso e di dover rimanere in Italia spesso in condizione di irregolarità.

Questo è il grande problema dell’accoglienza: i richiedenti asilo, come avviene in altri paesi europei, dovrebbero essere accolti. Ma, in Italia, la rete di accoglienza ha 2.428 posti, a fronte di 15mila arrivi l’anno e di 17mila stranieri che ancora aspettano l’esame della domanda d’asilo.

Come avete visto nel video, invece, le condizioni in cui i migranti si trovano costretti sono drammatiche, spazi sovraffollati, edifici abbandonati, quando non dormono ai margini dei campi dove raccolgono i pomodori e le arance che poi arrivano sulle nostre tavole.

L’indagine è stata condotta girando con una clinica mobile per il sud Italia, dove maggiormente si concentrano i migranti, spesso richiedenti asilo in cerca di lavoro.

Abbiamo visitato 770 persone, non soltanto somministrato questionari, per informarli sulle modalità per esercitare i loro diritti: sia quello riguardante l’accesso alle cure sia quello, per esempio, riguardante la procedura d’asilo, dalla presentazione della domanda fino all’audizione davanti alla commissione.

Queste condizioni di vita, come dicevo, sono inaccettabili. Noi le descriviamo spesso come un paradosso, nel senso che sono al disotto degli standard fissati dall’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i campi profughi e per le situazioni di crisi. Si trovano, dunque, veramente in condizioni più drammatiche

anche di quelle che si riscontrano, per esempio, in un campo profughi in Ciad, in Africa.

Questo credo debba quantomeno far riflettere. A causa delle condizioni di marginalità in cui vivono, soffrono abusi e maltrattamenti; come avete visto, spesso l'aggressore è un italiano. Anche qui l'idea è quella di capovolgere il luogo comune che avvicina molto spesso i migranti al concetto di criminalità.

E, ancora, contraggono malattie poco mesi dopo l'arrivo in Italia; capovolgiamo anche qui il luogo comune secondo cui gli immigrati porterebbero le malattie: al contrario, a causa delle condizioni in cui sono costretti, dopo anche un termine brevissimo, dopo trenta giorni, hanno già una malattia. Nel 50% dei casi, questa malattia è di origine infettiva. È necessario cambiare completamente rotta, attuare un capovolgimento di prospettive, spostare l'attenzione da parole forvianti come

emergenza, invasione a concetti come rispetto della cultura dei diritti.

Per ritornare al problema delle domande d'asilo, in Italia sono diminuite negli ultimi anni, passando da 16mila a 9mila nell'ultimo anno. Le cifre sono irrisorie rispetto a ciò che succede in altri paesi europei, ma si continuano a usare i termini castastrofistici di invasione e quant'altro.

E' davvero necessario riportare i diritti al centro della scena, ricordando che il diritto alla salute, i diritti umani, il diritto di asilo, non possono essere limitati per ragioni di opportunità politica, poiché, se si accetta questa prospettiva, possono essere messe in discussione le garanzie civili, politiche, economiche e sociali per tutti i cittadini, abbattendo così un po' il confine artificiale tra noi e loro.

Prove di video inchiesta

La narrazione dei temi, delle modalità e dei luoghi del conflitto sociale mostra i segni di una forte problematizzazione declinante verso una crisi dei modelli conoscitivi consolidati, soprattutto quelli derivanti dalla politica.

C'è quindi bisogno di una riflessione che coinvolga i principali soggetti di questa narrazione con l'obiettivo di ristabilire almeno alcuni punti di contatto con la realtà vitale dei territori, capirne le esigenze, interpretarne i codici e catalogarne le aspettative.

Se da una parte è vero che la narrazione politica ha perso il suo appeal, dall'altra i soggetti che si muovono a vario titolo nella politica hanno sicuramente la responsabilità di intraprendere quel percorso di rinnovamento e di ricerca in grado di stabilire nuove acquisizioni sulla realtà sociale in atto.

Oggi il terreno dell'informazione assume un valore di straordinaria importanza. Non si può più pensare ad esso come a un canale "neutro" in cui basta immettere messaggi.

L'informazione vive solo dentro un rapporto dialettico con il destinatario della stessa. Attraverso l'epoca "berlusconiana" si è affermato un principio nuovo in base al quale l'informazione deve contenere oltre al

messaggio anche l'interpretazione. Non una interpretazione qualsiasi che lasci al soggetto ricevente la possibilità di scelta, e di critica consapevole, ma una "interpretazione costruttiva" (meglio se subliminale) e quindi una interpretazione totalitaria. Chi si pone nel ruolo dell'emittente ha quindi da svolgere un compito più gravoso, ma più "redditizio". Questo compito non può prescindere da un continuo feedback con i destinatari dell'informazione.

Questo progetto, che chiameremo Laboratorio Giornalistico (LG), cerca di mettere insieme alcuni soggetti che si muovono nella politica, pur avendo obiettivi e ruoli diversi, offrendo loro un contenitore comune in cui ognuno può trovare un suo percorso e possibilità di intrecciarlo con quello degli altri. Nella prospettiva di un lavoro sinergico con gli altri dipartimenti del partito (Dipartimento inchiesta, Dipartimento scuola, Dipartimento informazione) il progetto di "LG" assume una caratteristica di grande respiro e quindi può sicuramente definirsi un progetto di intervento strutturale mediatico-politico e d'inchiesta tra i cui obiettivi c'è anche quello di un buon livello di sperimentazione di nuovi codici e di nuovi messaggi socio-politici.

intervento di
Fabio Sebastiani
giornalista

Oggi il terreno dell'informazione costituisce un elemento importante non solo della battaglia politica ma anche del programma politico generale. Rispetto alla "narrazione" si misura la capacità di iniziativa politica generale e, nello stesso tempo, la capacità di organizzare livelli sempre più determinati di coordinamento della frammentazione sociale.

Soggetti partecipanti: Associazione De.mo.de. Insegnanti e presidi del Prc, circoli dei GC. Giornalisti professionisti collaboratori di Liberazione o legati al Prc locale, Assessorati alla Scuola e alla Formazione, alla Cultura.

Altri soggetti: Liberazione, Dipartimenti Prc: Inchiesta, Scuola e Informazione.

L'idea è quella di scegliere alcuni territori, preferibilmente nel Sud, in cui strutturare un **intervento parallelo del Prc e di Liberazione** nel territorio rispettivamente nelle scuole medie superiori. Nelle scuole, con i laboratori di giornalismo, nel territorio con l'inchiesta nei luoghi di lavoro e nelle situazioni sociali.

Che cosa è un Laboratorio Giornalistic

Da qualche anno nelle scuole medie superiori è possibile organizzare, dopo la riforma dell'esame di maturità che prevede l'opzione dell'articolo giornalistico nella sessione orale, laboratori di alfabetizzazione al giornalismo. In genere il corso prevede una serie di lezioni

in aula per la durata complessiva di circa 30 ore e una serie di incontri in aula magna con operatori del settore, a cui partecipa tutta la scuola. Il corso può essere finalizzato allo svolgimento di una inchiesta vera e propria nell'ambito del contesto socio-culturale in cui vivono i ragazzi.

L'esperienza di "LG" nelle scuole medie superiori ha dimostrato che è possibile:

- mettere insieme gruppi di giovani studenti in grado di sviluppare alcuni interventi di inchiesta giornalistica nel territorio partendo dalla riflessione sul contesto sociale che li circonda;
- portare nelle scuole rappresentanti del mondo dell'informazione che hanno consolidato significative esperienze nel mondo del giornalismo d'inchiesta;
- creare un confronto e una discussione allargati a tutti gli studenti dell'istituto attraverso le assemblee;
- collegarsi con gli altri soggetti del mondo dell'informazione locale;
- ottenere finanziamenti pubblici per progetti di intervento mediatico nel territorio (cfr. richiesta di finanziamento per un "giornale murale" sviluppata nel comune di Ravenna a cura di un circolo di Giovani Comunisti e di un centro sociale).

Migranti e mercato del lavoro

intervento di
Devi Sacchetto
Università di Padova
Dip. Inchiesta Nazionale

Insegno processi migratori di lavoro all'Università di Padova. E' difficile intervenire dopo il video, appena visto, che ci ha mostrato alcune condizioni estreme, e che ci dà un'idea importante di quello di cui vorrei parlare oggi, ovvero della forte segmentazione dei mercati del lavoro.

Vittorio mi aveva invitato per parlare di migranti e mercato del lavoro, anche se ritengo che nell'ultimo quindicennio lo studio delle strutture regolative, cioè dei sistemi di occupazione del mercato lavoro, della stratificazione salariale, abbia lasciato in penombra i processi lavorativi concreti e i cambiamenti che sono avvenuti nelle mansioni svolte, come ha illustrato bene Tatjana Napolitano nel suo intervento precedente. Di quanto, ad esempio, il terrorismo sia ancora oggi

presente nel lavoro, all'interno dei processi lavorativi.

Ci si è concentrati sui mercati del lavoro, sulle forme di entrata e di uscita del lavoro, sulle opinioni della manodopera, ma è stata posta scarsa attenzione alle mansioni, ai ritmi costretti, e alla quota di lavoro più o meno ripetitiva che viene svolta da quanti hanno un contratto tipico atipico, para-subordinato, autonomo, di prima e seconda generazione.

Vorrei soffermarmi sui sistemi di occupazioni e sul mercato del lavoro. Ritengo necessario, quindi, riprendere un'indagine su vasta scala proprio per cogliere gli aspetti centrali delle condizioni di lavoro, a partire dal suo svolgimento concreto.

Prima di questo intervento è stato proiettato un video di MSF sulle condizioni di lavoro dei migranti

Questo è tanto più importante oggi perché, anche dalla prospettiva del Nordest, le forme del lavoro e le mansioni vengono continuamente comparate su scale internazionali.

Le imprese oggi cominciano a comparare mercati del lavoro e mansioni su scala europea. Questo è estremamente importante per noi che vogliamo combattere determinate forme del mercato del lavoro e determinati modi di lavorare.

Sulla questione migranti e mercato del lavoro io direi che, ancor prima di considerare il mercato del lavoro, i migranti si devono confrontare con l'espansione dei flussi e il loro riordino normativo.

Questo avviene sia in Europa, che in America Settentrionale, dove la costruzione del muro tra Stati Uniti e Messico impedisce sostanzialmente ai migranti più deboli di oltrepassare la frontiera, perché in realtà il muro, ha dei buchi, nelle parti più impervie del deserto, a significare che solo i più duri, i più forti riescono a farcela. A me sembra che si tratti di una irrigimentazione, per cui quelli che riescono a entrare in determinati paesi e che svolgono determinate occupazioni devono sottostare a regimi contrattuali speciali, spesso passando attraverso le agenzie di reclutamento, formali e informali.

Le agenzie di reclutamento sono un fenomeno relativamente recente, che si sta sviluppando in maniera veloce. Ad esempio nel settore della sanità, citato in un intervento precedente, vi è l'importazione a pacchetto di decine di infermiere.

In sostanza, di fronte all'agire indipendente o autonomo dei migranti si stagliano strutture statali e istituzionali che vorrebbero imprimere un corso preordinato, dall'alto, dei flussi migratori.

D'altra parte, l'espansione su scala, per lo meno europea, di un sistema di occupazione, sembra porre anche in forte difficoltà lo stesso concetto di mercato del lavoro.

La discrezionalità delle forme di reclutamento mette sostanzialmente in penombra carichi e ritmi di lavoro, oltre che livelli di nocività, sperequati, durate imprevedibili di rapporto di lavoro, orari desocializzanti e salari incerti. Allora questo sfrangiamento, nell'ambito spaziale, dei mercati del lavoro, è tale da renderli indefiniti.

L'economia italiana è in qualche modo interessata da due fenomeni importanti: uno è stato ricordato qua più volte, riguarda i processi di esternalizzazione, se non di delocalizzazione, e l'altro riguarda l'inserimento di migranti nella nostra economia. Questi due aspetti sono, in

realtà, due facce della stessa medaglia, e danno l'idea di come si stiano costruendo i mercati del lavoro, ovvero su scala internazionale.

Quindi, per comprendere il funzionamento del mercato del lavoro, è bene guardare oltre i confini nazionali, dato che la capacità delle agenzie di reclutamento è estesa in molti paesi dell'Europa orientale.

Qui ci sono gestioni di squadre di lavoro, fornite più o meno a pacchetto, agenti, espressamente strutturati, che offrono ingaggi in territorio straniero.

Questa trasformazione dei mercati, da mercati nazionali del lavoro, amministrati prevalentemente dall'interno, dallo Stato, a mercati internazionali del lavoro, la cui gestione è più incerta, ci dice che stanno aumentando i fenomeni di segregazione di una parte della forza lavoro.

E' pur vero che nell'inserimento concreto nel lavoro in Italia c'è il tentativo di ricostruire forme di solidarietà, e di antagonismo, che, però, riescono raramente ad affermarsi nello spazio pubblico.

Il dispositivo messo in campo dal capitalismo di questo inizio millennio, a me sembra che venga messo in luce molto bene dalle lotte dei migranti negli Stati Uniti, di cui ha parlato Vittorio nella sua introduzione. Qui il disegno strategico non punta alle espulsioni, stiamo parlando di circa 11- 12 milioni di migranti senza documenti, ma a un processo di clandestinizzazione dei migranti, che permette un controllo più stretto nella messa al lavoro e un abbassamento dei diritti, e badate bene, anche del salario.

Allora la clandestinizzazione significa, prima di tutto, esclusione da quel poco di welfare che rimane, oltre che la ristrutturazione di gerarchie in chiave internazionale.

Per quanto riguarda l'Italia, io credo che l'attuale normativa, la cosiddetta legge Bossi-Fini, in qualche modo prosegua nel tracciato di quella precedente, ma ha messo in campo anche qualche discontinuità.

Il migrante viene colpito, non tanto quanto clandestino, ma in quanto lavoratore, attraverso due regimi lavorativi differenziati.

I migranti si trovano in un altro mercato del lavoro, in cui l'inferiorizzazione diventa un processo sociale costitutivo della possibilità della loro presenza.

Credo che questa legge ci mostri anche il carattere politico, di gestione politica verticistica del mercato del lavoro dei migranti che limita la conquista di spazi di modalità.

La prospettiva di genere: un osservatorio privilegiato sul mercato del lavoro

intervento di
Eliana Como
Università di Teramo
Dip. Inchiesta Nazionale

La riflessione sulla presenza delle donne nel mercato del lavoro riattraversa in modo longitudinale i temi fin qui trattati. Non si tratta soltanto di un punto di vista particolare, ma piuttosto di una sorta di osservatorio privilegiato, una prospettiva da cui leggere il complesso delle trasformazioni che hanno interessato il mercato del lavoro. Di fatto, la diffusione del lavoro femminile è uno dei dati che più di tutti ha caratterizzato i cambiamenti del lavoro negli ultimi quindici anni. Al tempo stesso, è stato uno di quelli su cui più forti sono state le contraddizioni dello sviluppo. La prima e più evidente è che, nonostante il tasso di occupazione femminile in Italia sia ancora piuttosto basso (meno del 40%) e comunque al di sotto della media degli altri paesi europei e degli impegni presi a Lisbona, le donne sono la maggioranza laddove il lavoro è poco pagato, poco tutelato, poco qualificato, poco gratificante. Le donne sono la maggioranza nei call center, come nei reparti meno qualificati della grande distribuzione commerciale, nel settore delle pulizie e in generale nei servizi a basso costo alle famiglie e alle persone. Sono la maggioranza tra i lavoratori a termine (le donne sono il 50%), tra i collaboratori a progetto e i vecchi cocò (addirittura il 61%) e adesso anche tra i lavoratori interinali, nonostante la caratterizzazione prevalentemente industriale e manifatturiera di questo tipo di contratto. La forte presenza delle donne nei settori dei servizi alle persone, perlopiù nel terziario a bassa qualificazione, chiama in causa anche un'altra riflessione, legata al concetto di *femminilizzazione* del lavoro. In questi settori le competenze e le attitudini tipicamente femminili, prima tra tutte la relazionalità e la cura, sono fattori cruciali del processo produttivo. Si mette o meglio *si pretende di mettere* a valore la sensibilità e la capacità di comunicazione delle persone. Con conseguenze che, tuttavia, finiscono per aumentare la frustrazione e la alienazione del lavoro. È il caso delle cassiere degli ipermercati, per esempio, che devono sorridere anche quando il cliente è sgarbato. È il caso degli operatori di alcuni call center, dove i capi chiedono di "sorridere al telefono". Sorridere anche se hai di fronte lo schermo di un

computer, perché il cliente dall'altra parte del telefono deve sentire che tu sorridi, perché di una persona che sorride al telefono ci si fida di più. Anche se magari tu ti sei inventato un nome finto e cercherai di non far durare la conversazione più di tre minuti e stai disturbando le persone a casa alle nove di sera e stai vendendo contratti che sia benissimo essere fregature. È questa è la relazionalità messa a valore, la vita messa a valore dal mercato, la *femminilizzazione* del lavoro? Forse è proprio da qui che si dovrebbe provare a ripartire, dalla vita delle persone, dalla qualità del lavoro (che è anche qualità del servizio) e dalla progettualità dell'esistenza. Dal fatto, per esempio, che tu devi sorridere al telefono però non puoi fare un figlio, perché un figlio è difficile farlo se hai un contratto a progetto o un part time da 600 euro al mese. Dall'inchiesta sui call center svolta nel corso dell'anno scorso, scoprimmo che la maggioranza degli intervistati - in prevalenza donne - non aveva figli, ben il 70% nella fascia d'età compresa tra i trentacinque e i quaranta anni. Questo è un dato che non ha bisogno di commenti. Parla da solo. E parla anche - senza possibilità di fraintendimenti - di quale è la natura della flessibilità oggi in Italia. Non possiamo non ricordare che la progressiva destrutturazione delle norme che regolano il lavoro dipendente tradizionale è stata accompagnata, anche da larga parte della sinistra, dall'idea della flessibilità come liberazione del lavoro; dalla pretesa che la flessibilità potesse essere un vantaggio per i lavoratori e soprattutto per le lavoratrici. In realtà, in un sistema che compete sull'abbassamento del costo del lavoro, la flessibilità che si è diffusa negli ultimi quindici anni - soprattutto tra le donne, cioè quelle che in teoria avrebbero dovuto trarne vantaggio - è stata per lo più subita e si è tradotta ovunque in precarietà e in ricatto. Questo tipo di flessibilità, quella dei call center e quella di gran parte dei lavoratori atipici, è imposta unilateralmente dai datori di lavoro e spesso rappresenta uno strumento per gestire in modo ancora più spregiudicato, coercitivo e unilaterale l'organizzazione del lavoro e per mantenere i lavoratori e le lavoratrici in una situazione di incertezza permanente.

È il caso, soltanto per fare un esempio, delle cassiere di un ipermercato di Roma che intervistai qualche anno fa e che mi raccontarono che sotto la pretesa di sperimentare un meccanismo di orari flessibili per il quale loro stesse potevano autogestire il proprio orario di lavoro, finivano per non lavorare per settimane intere – quando al datore di lavoro conveniva impiegare meno lavoratrici – per poi recuperare durante i periodi di maggiore affollamento dell'ipermercato, soprattutto durante le feste, con turni anche di 8-10 ore in cassa senza maggiorazione. Questa è la flessibilità oggi in Italia.

Per raccontare queste condizioni di lavoro e di vita c'è e ci sarà bisogno di un attento lavoro di inchiesta, per smascherare le mistificazioni e capire i processi in atto, ma anche per dare voce a un diffuso disagio e a un inedito quanto importante bisogno di narrazione. Quasi una voglia di recuperare senso e dignità al proprio lavoro, di recuperare uno spazio in cui parlare, di dare voce alle proprie aspettative, dopo anni di disagio, di frustrazione e di rassegnazione. Il bisogno di identità delle persone è stato fin qui talmente sottovalutato che si è parlato delle trasformazioni del mercato del lavoro,

chiamando *atipici* i lavoratori e le lavoratrici che le stavano vivendo sulla propria pelle. Atipici, cioè *diversi* dal normale. Così si è potuto parlare come se niente fosse di *cococò* e di lavoratori *interinali*. Adesso addirittura di lavoratori *somministrati*. Si somministra una pastiglia non il lavoro e forse c'è una dignità anche nelle parole che si usano e soprattutto negli spazi che si danno alle narrazioni e al bisogno di identità delle persone.

Un passo in avanti in questo senso è il libro di Aldo Nove, un libro che racconta storie di lavoratori e lavoratrici, storie di una generazione di plastica e di vuoti a rendere, quelli che pensavano che bastasse studiare per avere un lavoro decente, o quelli costretti a 30-35 anni a chiedere ancora aiuto ai genitori. È questa la cifra del nostro mercato del lavoro e queste narrazioni, che parlano assai più di qualsiasi dato e di qualsiasi statistica, sono l'esperienza stessa della precarietà, quella di chi non si può permettere un futuro, né tanto meno un figlio.

Non è un caso che Aldo Nove inizi il suo libro dalla storia di una donna e lo intitolò "Mi chiamo Roberta ho quaranta anni guadagno 250 euro al mese".

Un progetto di inchiesta sulla siderurgia

E' evidente l'importanza della costruzione di un'inchiesta Nazionale sulla siderurgia, anche alla luce della fusione dei due maggiori gruppi mondiali multinazionali: ARCELOR e MITTAL. Il nuovo gruppo, ha trecentoventimila dipendenti, e un fatturato di sessantamiliardi di euro !! Il settore siderurgico rappresenta in Italia il residuo della Grande Industria rimasta nel nostro paese. Partendo dalla constatazione che l'industria siderurgica rimane un'impresa ed una produzione strategica in un paese come l'Italia, poiché:

1. la produzione dell'acciaio ancora non è matura;
2. resistono grandi concentrazioni operaie nel settore;
3. la manodopera impiegata negli stabilimenti italiani ha un'età media di meno di trent'anni e che gli operai siderurgici, per la complessità della produzione e la rigidità del ciclo, hanno bisogno di alto back-ground culturale perché si

ottienga un prodotto di qualità, e quindi le condizioni oggettive e soggettive per lo sviluppo di un'identità di classe sono più favorevoli che in altri settori manifatturieri; 4. sono presenti nella struttura proprietaria tre grandi gruppi multinazionali Severstal Federazione Russa, che ha acquisito il Gruppo Lucchini, Arcelor, secondo gruppo mondiale per produzione dell'acciaio, e Tyssen-Krupp, a fronte della sola ILVA (Riva) di proprietà nazionale.

Esiste la necessità di indagare a fondo la situazione attuale del settore allo scopo di fare dell'inchiesta il lavoro e la fonte di base per la formazione di un punto di vista autonomo di Rifondazione Comunista sulla classe operaia del nostro paese e sull'industria e le politiche industriali. L'impostazione e la realizzazione dell'inchiesta sulla siderurgia non potrà avere tempi brevi, riteniamo che il lavoro svolto dovrà rimanere come uno strumento valido ed

intervento di
Alessandro Favilli
Dip. Nazionale Lavoro
Coordinatore nazionale
siderurgia

attuale per il partito negli anni a venire. Ragion per cui il termine per la realizzazione dell'Inchiesta è stato individuato è nella primavera del 2007.

A questo scopo è stato individuato uno schema di lavoro per la formazione dell'inchiesta, che prevede un percorso a tappe.

Prima fase

Questa fase viene centralizzata a livello nazionale e deve servire a dare una base storica a tutto il lavoro, dall'inizio dell'industrializzazione in Italia al ruolo dell'IRI e della CECA nel dopoguerra nella ricostruzione dell'industria pubblica fino alla privatizzazione ed alla distruzione dell'IRI che in pratica fa tabula rasa dell'industria italiana. Questa fase prevede in uno schema suggerito da Vittorio Riesier il 10% del lavoro complessivo. Potrebbe anche terminare con un convegno nazionale sulla siderurgia in Italia.

Seconda fase

Questa seconda fase, che occuperà il 50% del lavoro complessivo e che usufruirà dei materiali raccolti nella fase della ricostruzione storica, si baserà su interviste a testimoni privilegiati. Queste figure sono individuate, naturalmente, in lavoratori "anziani" e "giovani" della siderurgia, tecnici e dirigenti delle Aziende pubbliche e private italiane, sindacalisti che hanno operato ed operano sulle grandi fabbriche. I luoghi delle interviste saranno i siti siderurgici investiti dall'inchiesta con l'aggiunta, per questa fase, dello stabilimento dismesso di Bagnoli. I siti dell'inchiesta sono stati individuati in Piombino, Trieste, Taranto, Terni, Genova e Brescia.

Il lavoro di intervista dovrà essere parallelo su tre grandi registri:

1. le fabbriche, la ricostruzione dei cambiamenti tecnologici e del ciclo produttivo, l'organizzazione del lavoro, i lavoratori e la loro professionalità;
2. la società e le comunità operaie, i cambiamenti nella composizione di classe;
3. le relazioni sindacali, la sicurezza sul lavoro e le relazioni tra lavoratori e struttura sindacale.

Per poter effettuare le interviste dovranno essere formati compagne e compagni interessati a questo tipo di lavoro e possibilmente provenienti dalle località investite dall'inchiesta, lavoratori e lavoratrici, ma non solo, anche studenti e studentesse, militanti di base del partito. A questo scopo dovranno essere investiti i regionali e le

federazioni interessate per reperimento di risorse per la realizzazione dell'inchiesta. Come si evince da questo schema, i criteri della soggettività avranno pari dignità con quelli dell'oggettività dell'inchiesta nello sguardo sulla storia e sullo stato dell'identità di classe dei lavoratori della siderurgia.

Terza fase

E' questa l'ultima fase che prevediamo constare di un 40% del lavoro complessivo. Questo è il momento della formazione del questionario le cui domande verranno scelte dai lavori delle precedenti due fasi e dalle precedenti inchieste compiute dal Dipartimento. Quindi si provvederà alla distribuzione e alla raccolta dei sopradetti. Lavoro al quale dovranno provvedere le compagne /i formati nella fase dell'intervista e dei territori dove sono dislocati i siti siderurgici.

Riteniamo necessaria una grande capacità di lavorare con modalità collettive: dipartimento lavoro, dipartimento inchiesta insieme ai regionali e alle federazioni interessate. Un primo incontro si è già svolto con i compagni della Puglia, presenti Vittorio Mantelli e il sottoscritto per il nazionale, il Segretario Regionale della Puglia Nicola Fratojanni, la compagna Donatella Duranti, Responsabile Regionale Lavoro della Puglia, il Segretario della Federazione di Taranto e compagni lavoratori impiegati all'ILVA di Taranto. Dall'incontro è emerso un apprezzamento per l'idea dell'inchiesta sulla siderurgia, la disponibilità delle strutture del partito e dei compagni impegnati sul campo a lavorare al progetto. E' stato fatto notare l'interesse generale del sito siderurgico di Taranto, non solo perché rappresenta oggi la più grossa concentrazione operaia in Italia con i suoi 12000 occupati in un solo stabilimento, ma perché si tratta del più recente intervento pubblico di industrializzazione nella storia d'Italia. Conseguentemente a questo fatto, l'inchiesta sulla formazione della classe operaia tarantina assume una rilevanza particolare all'interno del lavoro.

Per il diritto alla salute: dall'inchiesta alla costruzione di una comunità resistente

Vorrei raccontare la mia esperienza, e partire dalla qualità della vita di tutti noi.

Ho cominciato ad avere i primi sospetti su questa cosa che dovevo fare, sette anni fa. Mi davano della pazza. Fino a quando è arrivato il referendum sugli elettrodotti coattivi, e mi sono informata con le compagne, ancor di più.

Faccio parte del circolo di Rifondazione di Ostia Antica, però la battaglia sull'elettrodotto a Longarina, l'ho dovuta portare avanti come semplice casalinga, non perché non avessi l'appoggio dal Partito, ma perché sapevo a quello che andavo incontro, perché dovevo coinvolgere tutte le persone del mio quartiere.

Non è bella la qualità della vita sotto un elettrodotto, mi dovete credere, specialmente per noi che da cinquant'anni abitiamo lì.

Ho fatto appelli a tutti, al mio Municipio, all' Acea, nessuno ha mai risposto. Ci dicevano che tanto l'elettrodo non faceva male, era a misura di sicurezza con i fili a tre metri e mezzo dai tetti della nostre case. Finché sono riuscita a fare un piccolo questionario, fatto in casa, con l'aiuto di Serena e di Grazia.

Sono andata casa per casa, persona per persona, a chiedere "quanti anni è che abiti sotto i fili? Che tipo di malattia si è manifestata nella tua famiglia? Che tipo di lavoro fai?" Un questionario fatto in questa maniera.

Finalmente sono riuscita a pubblicare il questionario sul Manifesto, il primo che lo ha pubblicato, poi su Liberazione, poi su Carta, e finalmente ci siamo incontrati con l'Istituto Superiore di Sanità.

C'è voluto un anno prima che iniziassero i lavori insieme all'Istituto Superiore di Sanità. Per paura che l'Enel non ci finanziasse abbiamo dovuto lavorare un anno in clandestinità, finché appunto sono arrivati i finanziamenti per lo studio sull'elettrodo e i suoi effetti sulla popolazione.

Poi sono arrivati i cardiologi, i neurologi, i veterinari, i pediatri, che ogni sei mesi ci monitoravano (332 persone).

Di queste 332 persone, se poi voi vedete a pag. 5 dell'inchiesta - grazie d'averla pubblicata è lo studio intero della prima parte di mortalità a Longarina - si vedono le case e si vede una linea nera sopra, quelli sono i fili dell'alta tensione. Si vive male sotto quei fili. Anche soltanto il rumore continuo che emette l'elettrodotto,

mattina e sera, mette in allarme, non si vive bene.

Non sapevamo che l'inchiesta mostrasse dei risultati a dir poco preoccupanti.

I dati riscontrati dicono che ci sono 33 casi di tumore, casi di leucemia, di aborti normali al 4° mese che non sono più aborti naturali, parti prematuri di 10 settimane, l'80% di questi 322 ha problemi di tiroide, abbiamo problemi di ipertensione, e tutti abbiamo questo tipo di patologie. C'è chi in casa ha avuto sei sette casi di tumori nella stessa famiglia, e non c'è una famiglia di queste 322 persone che non abbia casi di tumore.

Fino a ieri abbiamo riscontrato due nuovi casi di leucemia, che già ieri sera sono diventati tre. Per la popolazione di Longarina è stato doloroso fare questo studio.

Arriva finalmente una bella notizia: interriamo i fili dell'elettrodotto, 20 km di linea, quindi da una cosa negativa ne nasce una positiva.

Finalmente da una grande battaglia siamo riusciti ad ottenere l'interramento dall'elettrodotto, che parte da Ostia fino dopo Acilia, a Malafede.

Sono contenta che questo studio su Longarina, il primo studio pilota per Roma, e per l'Italia, ma anche per l'Europa, perché ci sono scienziati svedesi che vogliono fare lo stesso studio, andrà a Parigi il 20 maggio.

La regione Toscana proverà lo studio della Longarina, e lo ripeterà in Toscana e a Venezia. Quindi abbiamo raggiunto l'obiettivo che c'eravamo dati, che nessuno più avrebbe dovuto soffrire come ha già sofferto la comunità di Longarina, che il nostro percorso valga per tutte le 80 mila persone che vivono ora la nostra passata condizione.

In poche parole vi ho raccontato quattro anni di battaglia. Se pensiamo a quanto ha dovuto soffrire la popolazione prima di arrivare a questo studio, si è messa **lot-cardiaco lot-pressorio**, due volte anche tre, ha fatto analisi delle urine, analisi del sangue.

Abbiamo anche animali con i tumori. Sono venuti due veterinari da Padova, due bravissimi studiosi, che hanno riscontrato tumori tra gli animali.

Una cosa che fa un po'ridere è che prima sotto la popolazione della fascia A, che sarebbe quella incriminata della Longarina, non c'erano topi.

Intervento di
Nanda Pascolini
Circolo Pre
Ostia Antica

Dopo l'accordo con l'Aceca, dopo che i fili dell'alta tensione non portavano più la tensione 365 giorni l'anno, ma solo per 2 mesi, sono tornati i topi. Mai visti i topi, quindi è vero che il topo è quello che dà il primo allarme, se c'è pericolo non c'è il topo, e così è successo.

Spero che questo studio possa essere utile ad altre persone, ad altri quartieri, ad altre borgate, penso a Case Rosse, che sono nella stessa condizione, e mi auguro che per avere dei risultati la popolazione partecipi come ha partecipato tutta la Longarina.

La comunità della Longarina ha rinunciato alla causa d'indennizzo per danni, ha preferito che questi diritti riaffermati con l'inchiesta, fossero estesi a tutti. Questo ha consentito che l'Aceca interrresse l'elettrodotto.

Quando sei anni fa per la prima volta siamo andati all'Aceca, non ci hanno nemmeno preso in considerazione perché non si voleva dar voce ad un caso così clamoroso, che avrebbe creato il precedente. Sarebbe poi successo anche all'Enel.

In quell'occasione abbiamo detto che non volevamo creare il precedente, non volevamo far causa all'Aceca per queste morti, ma volevamo che fosse tolto il pericolo sopra la testa.

L'Aceca, riscontrato che nella prima parte dello studio (che si è concluso a giugno), vi erano segnali seri di preoccupazione, ha cominciato i lavori 6 mesi prima del periodo stabilito. Quindi dobbiamo ringraziare l'Aceca che, forse per paura, non so, ha comunque rispettato ciò che aveva detto.

Conclusioni della prima parte del convegno

a cura di
Paolo Ferrero
Ministro della
Solidarietà Sociale

Farò cinque considerazioni sostanzialmente, partendo un po' dalle esposizioni delle inchieste fatte qui questa mattina e, in parte, da elementi di queste inchieste, che non sono stati qui svolti anche per ragioni di tempo, ma che trovate sui bollettini inchiesta che avete nelle vostre mani. Quindi io farò cinque considerazioni, che non sono una conclusione, per provare a riflettere su questa materia, e per fornire qualche spunto di riflessione anche per la discussione successiva.

Prima considerazione: a me pare che viene fuori da questa inchiesta una considerazione, che vi propongo come oggetto di discussione.

Mi pare che noi siamo in una condizione in cui la situazione del lavoro e del suo livello di organizzazione non sia in grado di riprodurre i livelli di civiltà, di salario, di diritti, di cui noi oggi godiamo.

Non so se è chiara la tesi. La tesi sarebbe che stiamo vivendo in una posizione di rendita, su conquiste del passato, che oggi nelle condizioni di riproduzione del rapporto di lavoro, non vengono riprodotte in quanto tali.

Ritengo che questo sia il primo punto su cui confrontarsi. La ripresa di movimenti sociali, che vi è stata negli ultimi cinque anni, ha inciso pochissimo su questo terreno.

Tesi molto compatta, non sto ad argomentarla, la metto lì per la discussione.

Seconda considerazione: dagli elementi d'inchiesta, mi pare venga fuori un dato di inversione di tendenza rispetto a quella che è stata una storia secolare del lavoro. Cioè, noi abbiamo conosciuto, abbiamo studiato la storia del lavoro, come una gigantesca storia di delimitazione del tempo di lavoro e di separazione della vita dal tempo di lavoro, nella conquista di spazi dell'individuo. Ad esempio le prime leggi in Inghilterra contro il lavoro minorile, che fissavano il limite minimo di età a tredici anni per lavorare in miniera. Poi la conquista della durata massima dell'orario di lavoro, all'inizio del secolo scorso; si son fatte le canzoni su "se otto ore vi sembran poche". E poi la conquista, se vogliamo più recente, che non si deve crepare mentre si lavora, ma si ha diritto ad andare in pensione prima di morire. Questa è la nascita della terza età che prima non esisteva perché la gente moriva. Voglio dire che la storia del movimento operaio si può vedere da tante parti, ma che è anche una grande storia di delimitazione dello spazio, dello sfruttamento, sia sull'arco della vita che sull'arco della giornata.

A me pare sia la storia (se la volte mettere in termini marxiani, diciamo così per gli appassionati) di riduzione del plusvalore assoluto. Cioè di riduzione di quella tendenza del capitale ad allungare sistematicamente la giornata lavorativa al

di là del tempo di lavoro necessario. E quindi dell'aver obbligato il capitale a concentrarsi sull'estrazione del plusvalore relativo, vale a dire sull'intensificazione della capacità di estrazione del plusvalore, non sull'allungamento del tempo.

A me pare che oggi siamo dentro una rivoluzione capitalistica che rovescia questa cosa qui.

Se una cosa avviene, è che sostanzialmente, sono messi in discussione tutti i confini tra vita e lavoro che il movimento operaio ha costruito in due secoli. Per cui il lavoro minorile nel terzo mondo ritorna ad essere esplosiva.

Le varie riforme delle pensioni e tutto il resto non solo ti fanno lavorare di più, ma tendenzialmente ti obbligheranno a continuare a lavorare, anche una volta che sarai in pensione. Tutte le forme di lavoro non normate direttamente come lavori salariati tendono a non avere l'orario di lavoro, per cui puoi lavorare anche 12-13 ore al giorno.

E il lavoro precario non è solo il lavoro precario, è che sei continuamente o al lavoro o alla ricerca del lavoro. Cioè, il tempo che tu passi materialmente a lavorare o a cercare lavoro tende a dilatarsi all'infinito.

Se è vera la tesi che sto esprimendo, e cioè che il capitale è riuscito a rovesciare una cosa di fondo, ci sono due tesi che si confrontano nell'ambito della sinistra (e qua chiederei di riflettere). C'è chi dice che questa tendenza di oggi è irreversibile, ricordo gli articoli di Sergio Bologna che, quando noi chiedevamo le trentacinque ore dieci anni fa, diceva ma cosa cacchio chiedete le trenta cinque ore! Vedrete che oramai la forma di lavoro non si costituisce con gli orari di lavoro. E, quindi, al massimo si interviene sugli stili di vita, sul territorio, su come costruire una comunità, che limita questa roba qui. C'è un'altra scuola di pensiero che dice: si può continuare a fare le norme, la battaglia sulla ricostruzione di norme è un punto decisivo.

Vi lascio immaginare in quale tesi mi riconosco, non la esprimo, ma a me sembra un altro punto da discutere. Perché la rivoluzione in corso è reale, ed è in dubbio che oggi le norme garantiscono una quota del mondo del lavoro complessivo che tende a ridursi, mentre c'è una fascia in crescita di questo mondo che sostanzialmente non è tutelata da nessuna norma che difenda la sua vita dallo sfruttamento del lavoro.

Terza tesi: dalle inchieste veniva fuori (in qualcuna di più, in qualcuna di meno, in altre inchieste che ho visto più seccamente) il fatto che la tua condizione di precarietà è percepita come condizione di insicurezza, va ben al di là dell'essere nella condizione oggettiva del precario nel rapporto di lavoro. Cioè, la percezione dell'insicurezza sociale tocca strati di lavoratori che hanno il posto di lavoro fisso, non tocca solo il

lavoro precario. Tant'è che a me pare che la condizione di incertezza, di insicurezza sociale sia oggi la vera connotazione del lavoro oggi. Cos'è che unifica il mondo del lavoro? La percezione dell'insicurezza. Un altro punto che viene fuori assieme è che, a quanto credo, c'è una drammatica difficoltà a dare un volto a chi è responsabile di questa incertezza.

Perché da qualche inchiesta viene fuori che i lavoratori dicono che non è colpa del cinese. Dall'inchiesta su Prato veniva fuori che la colpa è della delocalizzazione e della globalizzazione. Il compagno, se non ricordo male, dell'Alitalia diceva che i lavoratori in fondo attribuivano la responsabilità al neoliberalismo, anche se non lo chiamano così.

Ecco ho l'impressione che, in realtà, abbiamo avuto delle fasi in cui era chiaro chi fosse la controparte, chi fosse il padrone, per esprimerla nella forma in cui si è costituito il movimento operaio. Oggi viviamo in una situazione in cui l'effetto spaesamento e incertezza del lavoro derivano dalla difficoltà di capire in termini efficaci chi sia la controparte, di capire cioè contro chi puoi lottare affinché la tua lotta obblighi qualcuno a modificare effettivamente in meglio la tua situazione.

Mi pare che questo sia un punto importante. Per dirla come Pino Ferraris, secondo me benissimo, pensavamo di entrare in una società in cui le fabbriche lavoravano senza operai e, invece, siamo entrati in una società in cui ci sono gli operai senza fabbrica e sovente gli operai senza padrone. Tant'è che io credo che una bella parte del consenso elettorale di Berlusconi non sia dovuto alla capacità di costruire un vero e proprio blocco sociale di interessi, ma alla capacità tipica della destra reazionaria, alla sua capacità forte da rivoluzione conservatrice, di dare un volto al presunto nemico, di costruire, di inventare il nemico.

Di chi è la colpa della tua incertezza sociale? E' del cinese, dell'immigrato, del comunismo, dell'euro, del fisco; e possiamo proseguire.

Berlusconi ha fatto una campagna elettorale orientata a dare un volto, falso, al responsabile della condizione di incertezza da cui tu non sai come uscire. Allora, poiché credo che Marx aveva ragione nel dire (cito a memoria) che i lavoratori formano una classe nella misura in cui si riconoscono come contrapposti ad un'altra classe perché, altrimenti, sono l'uno contro l'altro, come merci nella concorrenza (cioè che l'individuazione dell'avversario è decisiva per la costruzione di te come identità), ho l'impressione che una parte del casino in cui siamo, cioè dell'incapacità di costituirsi come classe nell'autopercezione e non come singolo atto individuale, è data da questa

incapacità di nominare, di individuare l'avversario, perché la grande capacità del neoliberismo è stata quella di sfinire la controparte, di disfarsi di te, e di tendere a scomparire come controparte.

Nell'inchiesta sull'Alitalia che De Marco ci ha dato in pillole, anche se uno la va a vedere più a fondo, mette in evidenza una ripartizione dei lavoratori, vista dai compagni nell'elaborare i questionari, che era più o meno questa: ci sono i lavoratori che fanno le lotte sindacali e partecipano alle manifestazioni politiche, cioè che lottano sul posto di lavoro e vanno anche alla manifestazione per la pace, sull'immigrazione. Poi ci sono i lavoratori che fanno solo le manifestazioni esterne, vanno alla manifestazione sulla pace, ma tendono a non fare gli scioperi interni. Viceversa, ci sono i lavoratori che fanno gli scioperi interni sulle questioni sindacali e non partecipano alle manifestazioni politiche. E poi c'è la quota dei lavoratori che non partecipa né agli scioperi interni né alle manifestazioni all'esterno.

Se si guardano questi quattro tipi di lavoratori (se sbaglio, mi corregga poi chi ha elaborato i dati), il nucleo di lavoratori più precari coincideva sostanzialmente con il quarto, cioè con quello di chi non fa le lotte né sul posto di lavoro né sulla società. Mi pare che questo dato, che può essere banale o non esserlo, significa che non è vero che la molla del conflitto è data dalla negatività delle proprie condizioni, che è una cosa su cui riflettere, e che non è detto che il peggioramento delle proprie condizioni determini l'attivazione di un conflitto.

Su questo forse varrebbe la pena ragionare. Ritengo che, per poter agire un conflitto, sia necessario avere la speranza che il conflitto possa essere efficace; altrimenti, il conflitto non si agisce. Da questo punto di vista - domanda che faccio, riflessione che pongo - penso che, in questa situazione, la dialettica tra conflitto sociale e politica sia decisiva perché, o si riescono a modificare le cose anche dal livello politico oppure non si riesce nemmeno a costruire un conflitto sociale efficace, giacché l'esperienza di peggioramento delle proprie condizioni di lavoro non necessariamente determina un'organizzazione del conflitto.

Penso paradossalmente, come negli anni '60, che la molla del conflitto in fondo sia il fatto che un miglioramento parziale delle tue condizioni permette di poterti porre la domanda se allora non sia possibile migliorarle di più le tue condizioni. Ultima cosa. A me pare che molto del conflitto che c'è (questo risulta anche dalle inchieste che facciamo) è un conflitto tendenzialmente esterno al rapporto di lavoro. Cioè, noi discutiamo di conflitto sul mercato del lavoro, sulla legge 30, sul

salario, sull'occupazione di tanto intanto, ma, si discute poco e c'è poco conflitto sul concreto del rapporto di lavoro.

Da questo punto di vista, mi pare emblematica la vicenda di Melfi: lotta di 21 giorni, una lotta esterna non solo alla fabbrica, ma che, per certi versi, nemmeno partiva esattamente dalle condizioni di lavoro, dal rapporto di lavoro. E larghissima parte delle lotte che abbiamo, e dei modi in cui si partecipa al conflitto nei nuovi conflitti, sono sostanzialmente esterni al rapporto di lavoro.

È una cosa tutta diversa dal ciclo di lotte '68-'69. Allora le lotte partivano dentro il rapporto di lavoro, ma c'erano anche le lotte fuori della fabbrica, erano quelle degli studenti che mettevano in discussione i rapporti di gerarchia a scuola, la divisione del sapere, c'era anche tutto il resto, psichiatria democratica, medicina. Erano tutte forme che mettevano in discussione la divisione del lavoro e dei saperi dentro il processo lavorativo, dentro il processo di apprendimento. Oggi il conflitto appare tutto come un conflitto tendenzialmente esterno che riguarda la redistribuzione del reddito, le grandi questioni generali, ma che difficilmente mette in discussione i rapporti di potere.

Domanda: è un fatto strutturale, per cui quello che ci han detto che è finita la centralità del lavoro è così e non ci sarà mai più una messa in discussione del rapporto di lavoro? O è un fatto contingente, dovuto al fatto che una lotta è lotta in quanto riesci a farla, e non c'è la fai a farla sul posto di lavoro perché non ne hai la forza, perché sei ricattato per mille motivi.

Pongo questa domanda perché, secondo me, vale la pena di riflettere sul fatto che, nelle forme del conflitto che ci sono e anche un po' nel modo in cui noi facciamo inchiesta, il nodo del rapporto diretto di lavoro tende a svaporare.

Insomma, volevo dire queste cose che vanno un po' fuori dall'inchiesta, che pongono alcune questioni che, secondo me, vanno discusse.

Continuo a pensare a una cosa abbastanza banale: che alla fine della fiera, visto che passiamo a lavorare più di metà della vita, valga la pena di cercare di capire se quelle ore che si passano lì hanno una qualche connessione con il fatto che si è un homo sapiens, oppure se sono la pura negazione di te. Una ripresa di discussione sul tema del lavoro, e non solo nei termini esterni del rapporto, ma del lavoro, a me pare centrale per chiunque si voglia porre il problema della trasformazione sociale. Non riesco a capire come si possa pensare una trasformazione sociale che lasci inalterato il fatto che più della metà della tua vita è un semplice black-out rispetto alle espressioni di soggettività.

Tavola rotonda

Parte prima

Moderatrice **Ritanna Armeni**

Bertinotti non sarà presente per le ragioni che potete immaginare, ma sono qui gli altri interlocutori della tavola rotonda. Penso, dunque, che possiamo incominciare, anche perché sui tempi siamo sempre in ritardo (ma questo lo sappiamo).

Partecipano a questa tavola rotonda **Pino Ferraris**, storico del movimento operaio che conosciamo tutti molto bene; **Cristina Tajani**, della Camera del Lavoro di Milano; **Riccardo Realfonzo**, economista dell'Università del Salento; **Tiziano Rinaldini**, della Cgil Emilia Romagna; e **Maurizio Zipponi**, Fiom storico ma ora deputato di Rifondazione Comunista.

Il tema della tavola rotonda è l'inchiesta.

Molto rapidamente: credo che, dopo le conclusioni di Paolo Ferrero, non ci sia un gran bisogno di introdurre la tavola rotonda; d'altronde, avete discusso tutta la mattina.

Vorrei dire soltanto un paio di cose: mi pare che, dopo le elezioni del 10 aprile, tutti ci siamo domandati che cos'è il paese nel quale viviamo. E' chiaro che avremmo dovuto saperlo bene, ma in realtà ce lo siamo chiesto. E ce lo siamo chiesto, diciamo, partendo da una vittoria sia pur risicata; quindi è stato meglio che partire da una sconfitta. Ma, secondo me, la domanda rimane chiara e non ci consola che questo Paese non lo conoscessero neppure illustri sondaggisti e persone che si facevano pagare fior di quattrini per le indagini. Comunque, ci siamo trovati di fronte ad un Paese che non conoscevamo molto bene.

Perciò, il 10 aprile ha sottolineato, secondo me, la necessità dell'inchiesta. Sembra una cosa curiosa perché i risultati elettorali sono stati quelli e poi

l'inchiesta è proprio uno strumento sociale. Dal 10 aprile è stato molto chiaro che avevamo bisogno dell'inchiesta, lo è stato soprattutto per Rifondazione perché siamo un partito che sempre ha messo il lavoro al centro e adesso siamo al governo. Ma essere al governo e avere il lavoro come baricentro della propria azione è qualcosa di molto complicato.

Credo, quindi, che sia giusto riprendere a fare inchiesta; in questa tavola rotonda, con l'aiuto dei partecipanti, vorrei chiedere di uscire un po' dagli schemi e fare appunto inchiesta. Tuttavia, nelle inchieste che già abbiamo fatto e in quelle che faremo, quanto ci occorre approfondire e scavare un po' di più sul liberismo nella versione di Berlusconi?

Il berlusconismo ha inciso profondamente nella soggettività dei lavoratori? Quindi, quanto più difficile rende un lavoro di trasformazione?

Secondo me, questa è una domanda chiave perché, altrimenti, non ci spieghiamo tante cose, per esempio perché in Francia, con una legge simile alla legge 30 italiana e con una precarietà diffusa, c'è stato un movimento come quello degli studenti, che ha messo in crisi de Villepin, e invece in Italia non è successo niente.

Vorrei, dunque, cominciare a capire quanto siamo andati a fondo, in quale misura il berlusconismo ha cambiato il mondo del lavoro e fino a che punto l'inchiesta deve anche partire da qui. Vorrei cominciare da Pino Ferraris, intanto perché non lo vedo da tanto tempo e quindi vorrei sentirlo per un fatto personale; poi perché accetta le domande provocatorie, anche se poi non risponde. Ma insomma...

Il punto fondamentale è questo dell'inizio, questo elogio dell'ignoranza, nel senso che solo accettando di essere ignoranti si comincia a conoscere. Questo è veramente un inizio metodologico molto importante, che poi motiva le menti dell'inchiesta.

Ma vorrei indicare quali sono, per esempio, i limiti del discorso. E' importante che centinaia di persone, intellettuali, si siano buttate a cercare sul lavoro, a indagare, ma in questo io trovo un limite fondamentale: il questionario.

Il questionario — anche io ho fatto un po' di sociologia — è veramente una gabbia in cui chi elabora lo strumento di indagine e lo somministra è un intruso rispetto al soggetto che lo riceve, il quale deve mettere una crocetta qui e una crocetta là, dare dei dati, direi dei numeri.

C'è dappertutto gente che fornisce numeri sul lavoro, ma noi abbiamo il problema di dar voce al lavoro, cioè dare al lavoro la capacità di autonarrarsi, di esprimere soggettività.

Introduce
Ritanna Armeni

Intervento di
Pino Ferraris

Quindi un primo problema: non siamo capaci di calare nel profondo di questa realtà, di dare voce diversa da quella che danno i leader; in questo modo, la società ha un feed-back, cioè, il leader dà lo spunto e l'altro reagisce. Si tratta, dunque, di una società reattiva, non attiva.

Noi dobbiamo ritrovare il momento attivo e non quello reattivo. Sul momento reattivo Berlusconi vincerà sempre. Lui lancia la sfida e tu reagisci. Questo è il primo problema, soprattutto in un orizzonte mediatico e non sociale, la prima osservazione sui limiti. L'altro problema è questo: ho osservato che in queste indagini sono indicati l'area politica e il sindacato ai quali appartengono quelli che rispondono e che l'80-90% siamo noi. Così rischiamo di guardarci nello specchio.

*Intervento di
Cristina Tajani*

Armeni:

Questa risposta va benissimo, mi fermerei qui, così consentiamo a tutti gli altri di rispondere. Vorrei che a questa domanda rispondesse anche Cristina Tajani. Pino Ferraris è stato molto chiaro: perché lo sfruttato non sciopera? Neanch'io ho ne ho un'idea chiara.

Tajani:

Ovviamente non ho la risposta alla domanda, ma credo di non poter pretendere di averla. Per interloquire sulle cose che sono state dette, mi viene in mente che l'iniziativa di oggi è per me una coincidenza fortunata, perché proprio l'altro ieri sono stata invitata dai giovani delle Acli di Novate Milanese, un paese dell'hinterland di Milano, per discutere con loro i risultati di una loro un'inchiesta sui giovani della località sulle questioni del lavoro. Il campione era composto fatto di giovani tra i diciotto e i trenta-trentacinque anni.

Grazie a questa coincidenza, ho avuto l'opportunità di misurare le distanze e le somiglianze tra la discussione di oggi e quella che ho fatto con quei giovani di orientamento cattolico. L'inchiesta mostra due cose come similitudini, credo che si tratti di grandi fenomeni che abbiamo davanti.

Se si guardano il mercato del lavoro e la società negli ultimi decenni, sono due i fenomeni facilmente riconoscibili: la precarizzazione e l'impovertimento del mercato del lavoro. Ma, avendo l'accortezza di vedere che su questi due fenomeni (su cui, come

Armeni:

Era il timore che avevo avuto anch'io!

Ferraris:

Guardate, Wilhelm Reich ne *La psicologia di massa del fascismo* ha posto una domanda, la stessa che mi sono posto come ricercatore sociale: il problema non è quello di spiegare perché l'affamato ruba o perché lo sfruttato sciopera, ma di spiegare perché l'affamato non ruba e lo sfruttato non sciopera.

Questo è il problema.

Quindi noi dobbiamo guardare gli alieni e non noi stessi allo specchio.

Questo è il salto che non riusciamo a fare sia in profondità che in estensione; guardare l'altro, guardare proprio ciò che è diverso da noi, ciò che è successo. Non so se basta la risposta.

diceva giustamente Pino Ferrarsi, disponiamo di dati e che dunque sappiamo quantificare) sono possibili due livelli di lettura: da un lato, la provincia di Milano ci dice che il 70% delle nuove assunzioni avviene con contratti atipici, il che equivale a dire che questo dato è un elemento che entra nella soggettività generazionale; dall'altro lato, lo diciamo noi, ma ancora stiamo cercando tutte le parole per spiegarcelo.

Lo hanno detto, per esempio, le manifestazioni della Mayday a Milano, le mobilitazioni dei giovani contro l'impovertimento del lavoro; lo dice anche la progressiva diminuzione negli ultimi decenni delle quote di reddito destinate al lavoro dipendente a vantaggio di rendite e profitti. Anche questo è un dato evidente. Il livello di lettura più profondo è che questo dato abbia prodotto il tentativo di trasformare lo statuto del lavoro negli assetti generali della società.

Credevo che abbia un po' a che fare con quello che diceva prima Ritanna sul retaggio del berlusconismo e, dunque, sulla messa in discussione della centralità del lavoro. Proprio oggi sul "Corriere della sera" c'è un pezzo in cui Piero Ostellino maledice la presidenza delle Camere da parte di due sindacalisti sostenendo che qua si torna indietro di sessant'anni, che questi vogliono mettere al centro il lavoro. Anche se poco argomentato, la tesi era questa.

Ferraris:

E anche esageratamente preoccupato.

Tajani:

Allora, se la fotografia è questa e se ci siamo detti tante volte che la precarietà è una condizione esistenziale, vi propongo questa lettura: proviamo a vedere che la precarietà è la misura dello scarto, della distanza tra la condizione e una aspirazione; cioè è la misura di ciò che tu sei, delle condizioni materiali in cui vivi come scarto rispetto a quello che vorresti e potresti essere, ossia i desideri e le aspirazioni di tutta una generazione.

Allora, se ci troviamo in mezzo a questi due termini, credo che il compito della politica (la politica rispetto al lavoro era un po' il tema della tavola rotonda) sia tessere il nesso, tessere il ragionamento che va dalla condizione materiale dell'individuo a quello che, invece, potrebbe e vorrebbe essere, come dire...

Armeni:

Mi sembra utile interromperti. Quando dici che la precarietà è ciò che sei e poi c'è ciò che vorresti essere, il fatto che si abbia di fronte la generazione di quelli che adesso cominciano ad uscire dalla scuola e di quelli che cercano lavoro senza mai aver conosciuto la sicurezza, che cosa genera?

Credo che una cosa sia non avere un lavoro, avere insicurezza e precarietà e, dunque, sapere cosa significano queste cose; e che un'altra cosa sia non averle mai conosciute. Secondo me, questo pone dei problemi, anche di approccio diverso.

Tajani:

Sono d'accordo, questo è il punto a cui volevo arrivare. La dico così: alla fine della discussione con i giovani delle Acli, loro mi hanno chiesto che cosa, secondo me, dovrebbero fare il sindacato e la politica se questa è la fotografia.

Ritengo che dovrebbero smettere di considerare la precarietà come un pezzettino tra gli altri problemi, mettersi gli occhiali della precarietà, che è quello che diceva Ritanna a proposito delle giovani generazioni, e guardarla da questo punto di vista.

Penso che nella sinistra, intesa in senso ampio, da noi fino ai cattolici, ci sia un ragionamento che tenda ad appiattirsi su uno dei due termini, cioè la condizione o l'aspirazione. Per esempio mi pare che un'operazione come quella del Partito Democratico abbia a che fare con questo ragionamento, ossia con l'abbandono della condizione e dell'impegno politico, con la prospettiva politica buttata interamente sull'altra dimensione. Con ciò ritieni che non

sia più necessario, alla fin fine, porre al centro della rappresentanza politica il lavoro, che perde la sua centralità.

D'altra parte, se lo posso dire un po' provocatoriamente, qualche volta abbiamo fatto l'errore di appiattirci sulla condizione e di esagerare, di definire giustamente una retorica un po' vittimistica della condizione di precarietà che non ci aiuta. Sono d'accordo con le osservazioni che Paolo faceva prima su qual è la molla del conflitto. Quand'è che noi vinciamo? Quando sappiamo tessere il legame tra la condizione e l'aspirazione, ossia quando sappiamo indicare qual è la via che va da quello che sei oggi a quello che potresti essere. Di fatti, la Myday a Milano funziona e quest'anno ancor di più perché, nonostante lo sforzo degli organizzatori storici sia stato minimo, si è riempita ugualmente.

In quella manifestazione emergeva il tentativo di descrivere, di sottolineare una soggettività che non è soltanto quella della sfiga, degli sfigati, perché i precari sono la parte marginale. Adesso mi viene in mente un libro appena pubblicato, *Generazione mille euro*, che in questi giorni è su tutti i giornali e, secondo me, è l'affermazione del contrario: se ci si appiattisce sulla condizione, vince chi ne esoda. Di fatti quel libro li trabocca di una sorta di retorica compiacente sulla flessibilità, secondo la quale si è precari, ma alla fine ci si rimbocca le maniche e, dunque, si riesce a vincere anche con mille euro. E' la soluzione individualistica, per cui sei precario, ma hai le possibilità. Non si può dire ad una generazione "voi siete gli sfigati della storia sempre e, dopo generazioni in cui si è lottato e vinto, siete il punto di precipitazione, perché questa condizione non dà la possibilità di innescare un processo conflittuale".

Bisogna domandare alla politica se la politica c'è rispetto al lavoro, chiedendole di aiutarci a ricostruire il nesso tra la condizione materiale e quello che si può essere, si può diventare. Le mobilitazioni francesi sui Cpe parlano proprio di questo, tant'è vero che le hanno fatte gli studenti, quelli che ancora non erano nella condizione di precari, ma alludevano ad una possibilità di riscatto.

Intervento di
Tiziano Rinaldini

Armeni:

Allora i problemi che ha posto Cristina Tajani si riferiscono al rapporto tra condizione e aspirazione.

Rinaldini:

Al contrario di Ostellino, io sono preoccupato di quei sindacalisti, lo dico paradossalmente, nel senso che, come è ovvio, considero positivamente che siano stati eletti Marini e Fausto. In questa fase inevitabilmente si determinano delle aspettative rispetto alla possibilità di cambiamento; in qualche misura, lo stesso sindacato viene esposto, in questo senso sono preoccupato, non so cosa può succedere rispetto alle aspettative che si possono determinare che e Ostellino vede come pericolo: io lo vedo come un problema che avremo nel prossimo periodo.

Per stare alle cose che diceva Tajani, parto dalla domanda che hai fatto su quanto Berlusconi abbia inciso, in una certa misura, anzi, devo dire che sono sorpreso, come tutti noi o almeno la maggioranza di noi, di questo risultato. Devo però ammettere, in termini autocritici, che la mia è una sorpresa che deriva da un eccesso di politicismo nel valutare la situazione, nel senso che se fosse stato il 52% - 48%, come tutti pensavamo che sarebbe stato, non mi sarei posto così crudamente una domanda che, invece, ci si pone. Almeno in questo, il risultato reale forse ci aiuta a porci il problema.

Penso, francamente, che Berlusconi abbia introdotto nel berlusconismo degli elementi di specificità in un quadro di processi che ha dimensione globale, che non è una questione semplicemente italiana. Poi, in Italia assume delle caratteristiche che nascono dalla propria storia, da caratteristiche proprie, ma problemi analoghi, anche se con forme diverse, li troviamo in Francia e in Inghilterra. Ieri è successo che i quartieri operai della *working class* hanno votato a destra.

Il berlusconismo, quindi, è una specificità di un processo che, però, guai a dimenticarlo, è attraversato da questo meccanismo della globalizzazione, del modello sociale ed economico che si è andato più o meno imponendo e che in Italia assume delle caratteristiche proprie. E qui mi azzardo a dire una cosa a cui sono abbastanza affezionato, nel senso che nella storia italiana gli elementi, non so se si possa dire, di etica protestante, anche un po' capitalista, e di unità nazionale non ci sarebbero stati senza il movimento operaio. Vengo da una terra in cui questo è evidente, c'è stato un ruolo del movimento operaio, del

rapporto che ha innestato sulla questione del lavoro. E qui apro una parentesi: il sindacato non è nato con il fordismo, il sindacato è nato con lavoratori molto precari. Nella mia terra erano braccianti più precari dei braccianti stessi e anche con qualche difficoltà a individuare il padrone.

Non dico che oggi sia uguale ad allora, dico però di fare attenzione a cristallizzare i processi, a non vedere le cose più complesse, più varie, che sono nella nostra storia.

Il prezzo che si paga in Italia è il fatto che quando sei stato tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, al di là della discussione se ognuno di noi si fosse collocato, se cambiare o non cambiare nome, lì si è perso il fatto che, se in questo paese cadeva una possibilità di rappresentare il lavoro come interesse autonomo rispetto al capitale, era un disastro ancora maggiore che in altri paesi. E da questo tutto ne consegue: il berlusconismo vince e poi perde di poco, e poi, secondo me, continuerà anche come connotato in una cultura che non trova quel contrappeso che in Italia è stato decisivo. Per dirla con una battuta, da altre parti hanno tagliato la testa al re, noi lo abbiamo mandato in esilio. E' successa solo una cosa vera, di cambiamento radicale, la resistenza. Ci sono connotati che, da questo punto di vista, danno il senso specifico di una situazione, però guai a dimenticare il processo globale.

E qui vado rapidamente alla seconda questione; e poi, eventualmente, ci torneremo sopra nella seconda parte.

Il problema è che oggi siamo di fronte ad una grande difficoltà: rimontare rispetto a questo terreno nel senso che il modello sociale ed economico che è passato - mi pare che in una certa misura lo dicesse Ferrero in uno dei punti che ci proponeva - è strutturalmente costruito sul fatto che non c'è più alcuna mediazione con il lavoro, che il lavoro è pura merce, che la dimensione del lavoro di ognuno di noi è pura merce messa, non a caso, sul mercato del lavoro. Si possono contrattare il prezzo e il mercato del lavoro, ma il lavoro in quanto tale non è più in discussione. E il modello è costruito strutturalmente affinché qualsiasi cosa si opponga a questo è incompatibile con il modello sociale, economico, produttivo e finanziario. Questa è la difficoltà per cui non si sciopera.

Il soggetto è decisivo nel costruire questo passaggio - perché se è arrivato dove diceva Ferrero, a quella sorta di mediazione storica sulla base del fatto che, a un certo punto, il soggetto è sceso in campo - o meglio il

soggetto sociale, potenziale, è diventato anche soggetto in atto.

L'impasse oggi è che è messo nelle condizioni di essere in difficoltà nel ricostruire una propria capacità di intervento sul terreno chiave del dominio e del governo sul lavoro, laddove si possono discutere condizioni, aspirazioni, principio di realtà su cosa fare nei confronti del capitale. Quel terreno è messo fuori gioco: frantumazione, frammentazione, difficoltà a individuare — tu hai detto — il padrone, difficoltà a muoversi rispetto a quel terreno sono indubbiamente un connotato di questo modello. Dopo di che, l'insostenibilità sociale, oltre che ambientale, di questo modello ormai è evidente. Le tensioni ci sono e sono assolutamente forti, pesanti e crescenti. Gli esempi francese e italiano, lo dicono. Sono tensioni di un certo interesse sul terreno che investono. Su Melfi sarei più generoso, nel senso che Melfi tocca la questione dell'orario e dei turni e, non solo, quella del mercato del lavoro e della redistribuzione.

A questo punto, la difficoltà è che la cultura politica, sindacale rispetto alla difficoltà reale del soggetto nel muoversi sul terreno del dominio sul lavoro è che, invece che a muoversi su quel terreno, riesce solo a farlo su terreni mercato-lavoristici o redistributivi. Io non disprezzo nessuno dei due, attenzione. Si faccia quel che si può su quei terreni. Ma se non riesco a tornare lì e per tornare lì devo cominciare a vedere la cultura di sinistra, un'altra idea di mercato, di competizione, perché dentro questo modello lì vai rapidamente allo scontro frontale, lo scontro diventa necessario.

Non si vede perché non si debba aprire una questione di questo tipo, ma, nello stesso tempo si evoca un problema di un altro modello di competizione, di mercato, di un'idea di società dentro la quale ci possa stare un modello sociale in cui diventi possibile una reale sfida tra capitale e lavoro.

Armeni:

Adesso tocca a Maurizio Zipponi, al quale chiedo di rispondere alla domanda che ha posto Rinaldini e cioè: rispetto a questo modello di lavoro che pare inattuabile, che ci propone questo liberismo in versione berlusconiana, come può intervenire la politica; la politica può intervenire rispetto a questo per consentire una modifica o no?

Zipponi:

La politica, cioè i meccanismi democratici di

Chiudo con la domanda se l'inchiesta, che, secondo me, è uno strumento da rilanciare alla grande in questa fase, possa servire a questo. Quale inchiesta, con quali caratteristiche.

L'inchiesta ha la capacità di riuscire a far sì che gli elementi di tensione, di movimento, che si riproducono riescano ad entrare dentro quella dimensione, sapendo che questo può avvenire solo se il soggetto potenziale diventa soggetto in atto? E questo non è possibile solo facendo prediche dall'esterno. Ultima domanda: è possibile questo senza un rapporto radicalmente democratico col soggetto potenziale? Cioè è possibile questo facendo un accordo come hanno fatto ad Atesia, non sul merito, su cui non apro un'altra discussione, ma senza sentirsi vincolati, prima e dopo, ad un voto che faccia dire ai lavoratori se sono d'accordo o meno?

E qui sento un punto di snodo drammatico, sento qui proprio una debolezza infinita del complesso della cultura della sinistra. Tanto è vero che, se non sbaglio, anche rispetto al programma alternativo, se c'è un punto su cui si è fatto finta di discutere perché lì c'era proprio il blocco, il veto, un punto su cui sostanzialmente e in gran parte c'è scarsa convinzione, è questa idea di radicale democrazia.

Senza un punto fisso di questo tipo, vedo una situazione davvero molto difficile da rimontare, perché consegna agli apparati e alle organizzazioni tutto il potere in una situazione in cui le possibilità degli stessi, che siano al governo o all'opposizione, sono solo nella misura in cui riescono a fornire un servizio, a interpretare e a favorire il passaggio del soggetto sociale, potenziale, a soggetto in atto. Senza un'apertura radicalmente democratica, io la vedo abbastanza difficile, soprattutto se si pensa di ripercorrere strade tradizionali che non porterebbero da nessuna parte.

rappresentanza, che si realizzano attraverso i partiti, le elezioni e le istituzioni, sono in una posizione delicatissima perché, se non intercettano una nuova rappresentanza del lavoro, il lavoro si esprimerà a destra.

Voglio provare a dire perché le parole che ha usato Fausto Bertinotti alla Camera dei Deputati sono state lette dai suoi amici come una sorta di atteggiamento romantico e dai nemici come parole di una persona che è superata dal tempo (novecento, fordismo). Le parole più moderne che per me sono state dette

*Intervento di
Maurizio Zipponi*

alla Camera sono due: operaia e operaio perché obbligano tutti a chiedersi chi siano oggi l'operaia e l'operaio, che cosa fanno, che senso ha il lavoro che fanno, come si esprime la loro soggettività; e ciò che fanno gli operai e le operaie nuovi e moderni, che vanno da quelli del call-center a quelli del centro commerciale, a quelli che sono ancora, e sono tanti, in produzione, quello che fanno a chi serve, a cosa serve, a quale modello appartengono. Nel momento in cui al vertice delle rappresentanze istituzionali si citano queste parole o noi le consideriamo affettuosamente oppure ci poniamo delle domande.

Le domande che io mi pongo obbligano la politica e i mezzi d'informazione a smetterla. Perché, vedi Ritanna, ultimamente mi capita, ogni tanto (da quando sono un apprendista, da 15 giorni ho iniziato l'apprendistato), che qualcuno mi dice: "Sì, ma il Nord vota a destra. Una sorpresa, perché non cambia?" E io provo a rispondere, perché più a Nord di me ... Si sente dall'accento proprio nordico. Tra l'altro ho fatto campagna elettorale nelle valli di Bergamo, Brescia, Como, Lecco e Varese, tutte le mattine fuori dall'azienda, insomma, più nordico di così... Ma quando rispondo mi dicono che no, non vale la risposta. Come non vale? Allora ho sbagliato la domanda?

Quello che voglio dire è che il problema non è il Nord, ma è il lavoro. Il punto di snodo per rispondere a quello che è accaduto anche alle elezioni è la rilettura globale, complessiva, immediata e veloce del significato del lavoro nella rappresentanza politica, istituzionale e sindacale.

Questo è il punto. Quindi, usare la parola operaio e operaia ha un valore talmente potente che dobbiamo approfittarne tutti per ragionarci su e per dire che il problema non è il Nord che ha votato così. La Lega è il primo partito tra gli operai del Nord con il 33%. In Veneto, il 24% degli iscritti alla Cgil vota Lega e, vi assicuro, che le indagini sono state fatte con grande precisione. Le risposte che arrivano da questi dati sono pesanti.

Alla luce di questo, il movimento operaio è stato attraversato da un periodo enorme di sconfitta, di solitudine, di non rappresentanza, di ripiego. Cosa è accaduto dentro i luoghi di lavoro? A un certo punto chi ha avuto il posto a tempo indeterminato ha pensato, tra virgolette, di cavarsela. E come? Prima con l'assunzione dei lavoratori precari con i famosi contratti di formazione lavoro e con un ingresso del 10% di manodopera che

permetteva la flessibilità, ma lasciava tranquilli quelli che erano a tempo determinato. Poi sono arrivati i lavoratori extracomunitari, un'altra valvola di sfogo che non toccava i punti consolidati di diritti storici.

Adesso, nel giro di qualche anno è arrivata la delocalizzazione, lo spostamento non di qualche produzione, ma della fabbrica dall'Italia in Cecoslovacchia, Romania, Ungheria, Cina e India. Accade, così, che c'è stato un ripiegamento corporativo della classe operaia del Nord che pensa, in qualche modo, di riuscire a cavarsela dentro a una delle tante trasformazioni. Invece, scopre di colpo che precari si è sempre. Perché anche quando in azienda c'è il precario, l'interinale, il lavoratore in affitto, l'extracomunitario e via via, a un certo punto, quando dai la maggior flessibilità possibile all'impresa, così come sta accadendo in centinaia di fabbriche del Nord, chiamano il lavoratore a tempo indeterminato per dirgli che deve fare concorrenza all'ingegnere indiano che costa 350 dollari al mese o all'operaio cinese che costa 60 dollari al mese. Non c'è partita: la fabbrica viene presa e spostata.

In tutti questi anni, e non solo in queste elezioni, questa situazione ha generato la paura, il rientro corporativo. E' mancato delle organizzazioni sindacali, è mancata la capacità di affermare che un altro modello di sviluppo, di produzione, è possibile. E lo dico facendo un esempio che mi è venuto in mente sentendo il compagno di Piombino; un esempio che uso dalle mie parti e che voglio fare anche qui perché mi piace.

Ho sentito qui molte cose serie non di indagine, ma di esperienza pratica. Chi ha parlato ha incrociato persone, uomini che gli hanno consegnato opinioni, esperienze individuali e collettive, le ha raccolte e ha tentato di interpretare i polsi delle domande. Sentendo questi compagni stamattina mi viene da fare un esempio su questa vicenda, sulla non inevitabilità dei processi di delocalizzazione, di precarizzazione e di frantumazione.

Si è parlato della siderurgia. Se parlate con quelli che non hanno mai visto una azienda, però tutto il giorno stanno davanti a un computer, a costruire con quei tastini lì, vi sentirete dire: che, la siderurgia?! Più prodotto maturo, vecchio, storico di così... Sarà prodotto tutto in Cina, in Turchia e in altri parti, quindi piantiamola di difendere le fabbriche siderurgiche. E cosa c'è di meno tecnologico di un pezzo di ferro, di un tondino, che è dentro i muri per fare il cemento armato,

un pezzo di ferro tondo. Cosa c'è di meno tecnologico di un tondino di ferro, dentro cui non ci sono i chip, non c'è tecnologia. Eppure su quel tondino gli imprenditori hanno investito centinaia di miliardi nel processo produttivo raddoppiandone la produzione in Italia. In alcune fabbriche in Italia si è passati con l'innovazione tecnologica a fare una colata di ferro in 40 minuti contro le otto ore di qualche anno fa. Fanno concorrenza a tanti, anche ai paesi emergenti. E perché la fanno? Perché hanno investito in tecnologia, in capacità di ingegneria, di ricerca, di progettazione, di fare cose. La capacità non sta nel tondino che è sempre quello che non ha alcun microchip, ma nel saperlo fare con impianti tecnologici a altissimo livello. Gli italiani sono diventati i primi in questo settore. Faccio questo esempio per dire che il lavoro, il suo significato, l'innovazione, la ricerca, la progettazione e tutto quello che sta dentro il lavoro siano, a sinistra, il punto di ricomposizione della frammentazione a cui siamo sottoposti da anni.

E, quindi, se il lavoro è un terreno sul quale, considerato che siamo tutti precari e che alla paura di perdere il lavoro si è risposto con il voto alla Lega, si tratta di capire se anche noi diamo significato alla parola operaio, operaia. Allora su questo piano mi interessa l'indagine per capire cosa significa, insisto, dire oggi operaia, operaio.

Per me non significa riproporre l'operaio della catena fordista. Al di là del fatto che ne abbiamo centinaia di migliaia, non vorrei che si dimenticasse chi è l'operaio: quella persona che non può determinare il suo salario, che non determina il suo tempo di lavoro, né il prodotto che fa né la produzione o il servizio che dà, a chi va venduto, che non ha in mano la leva del potere per determinare il valore del suo lavoro. Quindi è colui che è dipendente da altri. E se si è dipendente da altri bisogna ricostruire il potere di chi decide, di chi ha in mano le leve della progettazione finanziaria, della ricerca, della manifattura.

Ricostruire la filiera e rimettere in contatto i lavoratori tra di loro sono passaggi necessari, perché solo mettendosi in contatto tra di loro i lavoratori si spiegano un senso di appartenenza, di identità che torna attraverso il conflitto con l'impresa.

E qui arrivo al secondo punto, la questione che non si pone più la sinistra ma che la sinistra storicamente si è sempre posta. Ma perché non discutiamo dello stato del capitalismo, italiano e internazionale. Tralascio la discussione sul piano internazionale, visto che loro hanno

risposto con la guerra. Loro hanno fatto alla svelta: crisi economica e guerra.

Rimaniamo in Italia. Possiamo discutere del fatto che il sistema capitalistico italiano è criticato radicalmente da due grandi filoni di pensiero e poco dal nostro, uno è quello del pensiero cattolico, l'altro il pensiero liberale. Addirittura un liberale come Guido Rossi dice: i capitalisti italiani non sanno fare neanche più gli industriali e, per questo, finiranno malissimo.

Quindi, da una parte, una critica radicale dei liberali e, dall'altra, una critica altrettanto radicale della dottrina sociale della chiesa. Possiamo rimettere in campo la nostra intelligenza per dire ma che tipo di sviluppo stanno proponendo? Allora ricostruiamo attraverso il lavoro un'identità, attraverso la ricomposizione della frammentazione. Allora ritorna quello che diceva Cristina Tajani che la precarietà non è una nicchia dove ci sono degli sfigati che sono finiti lì dentro e, quindi, dobbiamo trovare il modo di proteggerli. Il problema è che il lavoro diventa il punto di lettura dei fenomeni della ricomposizione sociale e della rappresentanza della politica. Allora in quel caso discutere su chi sia oggi l'operaio e l'operaia e qual è lo stato disastroso del capitalismo italiano permette autonomia di pensiero e lo svolgersi dei conflitti.

Mi permetto un piccola digressione per dire che l'erba del vicino è sempre la più verde: adesso ci sono i francesi, evviva i francesi, 13 mesi di sciopero dei metalmeccanici, due manifestazioni a Roma con duecentomila persone, il contratto nazionale riconquistato dopo sei anni di mancato rinnovo, i lavoratori che votano altrimenti il contratto non vale; il fatto che nel contratto non ci sia scritto legge 30 e ci si è rifiutati di scriverlo. E poi con un'azienda piccolina come Finmeccanica si fa un accordo in base al quale i contratti di assunzione passano attraverso l'apprendistato e che le tutele degli apprendisti vengono innalzate e saranno assunti mille ingegneri attraverso quel contratto, accidenti! Una volta ogni tanto guardiamo anche in casa nostra e là dove ci sono esperienze che valgono diamogli quel significato, non generale, perché non esistono mai dei modelli, ma ci sono esperienze, pratiche che portano risultati positivo, che dicono che si può riuscire a fare altro da quello che Berlusconi e dieci anni di destrutturazione hanno portato.

*Intervento di
Riccardo Realfonzo*

I punti toccati sono molti. Vorrei ripartire dalla domanda iniziale sul berlusconismo, e sul suo impatto sulla soggettività, sulla meraviglia rispetto ai risultati elettorali; al di là della questione del politicismo, che è stata già sollevata, credo che nell'esaminare gli effetti del berlusconismo (e poi arrivo alla questione dell'inchiesta) bisogna fare un ragionamento di carattere più ampio.

Noi parliamo di precarietà come del male del nostro tempo, per quel che riguarda il lavoro, ma, in effetti, bisogna considerare che sono state fatte anche qui delle riflessioni di carattere molto più generale sulla realtà del lavoro, sul rapporto tra le classi. Per questo bisogna, io credo, impostare i ragionamenti un po' più ampi, in quanto la prima questione che occorre chiarire è che la precarietà, di cui noi discutiamo, non è semplicemente il prodotto del berlusconismo.

La precarietà è anche in misura rilevante il prodotto delle leggi del centro-sinistra e del pacchetto Treu. Sappiamo benissimo che le cose stanno in questi termini, anzi anche noi qualche volta individuiamo dei nemici.

La legge 30 è sicuramente una vera e propria aberrazione, ma non c'è dubbio, che, forse, ancor più che la legge 30, è un'aberrazione il decreto 368 del 2001 che ha liberalizzato completamente il ricorso al contratto a tempo determinato. Questa è opera del governo Berlusconi, ma sappiamo che questo tipo di impostazione affonda le sue radici nel pacchetto Treu.

E quindi, andando indietro, la questione si fa più complessa. Se volessimo essere veramente seri e volessimo fare un ragionamento che andasse ancora più indietro, dovremmo dirci che lo stato del lavoro nel nostro paese affonda le radici anche nella politica concertativa, nell'intesa del luglio del '93.

La realtà del lavoro nel nostro paese non è semplicemente il prodotto del berlusconismo. Se così fosse, sarebbe molto bello, sarebbe molto semplice venire a capo di questo problema. Purtroppo il problema è assai più ampio.

La verità è che nel nostro paese si è chiuso un periodo come una sorta di parabola, abbiamo fatto un passo indietro per molti aspetti, rispetto alle grandi stagioni di conquiste realizzate all'indomani delle lotte degli anni '60. Allora il padronato reagì nei primissimi anni '70 frammentando la classe lavoratrice, spezzettandola, con le ristrutturazioni, dentro e fuori la fabbrica. C'era l'esigenza di rendere meno omogenea la classe lavoratrice, invece oggi, con la legge 30 il capitale si è preso il

lusso di tornare a rendere omogenea la classe lavoratrice, perché il paradigma della flessibilità, che noi in modo più corretto definiamo della precarietà, rende nuovamente omogenea la classe lavoratrice.

Ci troviamo di fronte a un mondo che era stato segmentato, spezzettato, di fronte a una grande parabola durata 35 anni circa, che oggi si chiude con le leggi del governo Berlusconi. In qualche modo si è tornati al punto di partenza. Si è tornati a permettersi il lusso di una classe lavoratrice omogenea.

Questo punto è vero anche se noi ragioniamo soltanto sulla questione contrattuale, del modello contrattuale, oggi le forze in campo cosa ci propongono?

La Confindustria naturalmente e purtroppo, come anche una parte del sindacato, ci propone una spinta verso la decentralizzazione della contrattazione salariale per ridurre il peso della contrattazione di primo livello del contratto nazionale a favore di una contrattazione decentrata.

Se noi ricostruissimo tutta la storia delle relazioni industriali, vedremmo che nel periodo a cui facevo riferimento io prima, cioè alla fine degli anni '60 e nei primissimi anni '70 la situazione era esattamente opposta. Erano i sindacati a premere per una riduzione del peso del contratto nazionale; mentre la Confindustria cercava di resistere, perché vedeva l'esplosione del conflitto sociale in tutto il Paese e vedeva nel contratto nazionale il luogo nel quale era possibile un controllo maggiore della forza del sindacato.

Il punto è semplicemente questo: il decentramento contrattuale rafforza la parte sociale più forte.

Oggi ci troviamo di fronte ad una Confindustria che chiede decentramento contrattuale, perché il rapporto di forza tra le classi si è completamente invertito. In questo senso, siamo tornati a prima delle richieste e delle grandi rivendicazioni salariali della grande lotta di classe.

Questo ragionamento, certo in maniera stilizzata e per grandi linee, mi consente di arrivare all'inchiesta, che mi pare fosse l'altro elemento della domanda iniziale. Prima, diceva Paolo Ferrero, chiedeva come è possibile che il peggioramento delle condizioni della classe lavoratrice non necessariamente inneschino il conflitto? Perché c'è un problema di speranza di riuscita, lui diceva. C'è anche un problema di quello che, da un secolo e mezzo, si chiama coscienza di classe. Il punto è che (la cosa è stata evocata continuamente) siamo di fronte a rapporti di

forza tra le classi assolutamente favorevoli alla classe datoriale, della classe imprenditoriale, con una classe lavoratrice debole e indebolita.

E qui veniamo al tema dell'inchiesta.

Evidentemente l'inchiesta è la scelta del partito della Rifondazione Comunista. Questa scelta è una scelta strategica molto forte, molto intelligente, che io condivido. Una scelta assolutamente coerente rispetto al rapporto con il movimento, al modo di fare politica che Rifondazione Comunista si dà e si è dato, al rapporto con il movimento, alla necessità di interrogare continuamente la realtà sociale, il conflitto sociale, di assumere dal conflitto sociale informazioni che guidino le politiche del partito. Quindi, in questo senso, è una scelta fondamentale, una scelta di guida alla strategia rispetto al fare politica.

Ma c'è un altro punto che non si è stato toccato, e che è intimamente connesso al ragionamento che fin qui ho fatto.

Questo punto riguarda l'inchiesta come strumento fondamentale di controinformazione per arrivare a tratteggiare una realtà molto diversa da quella edulcorata, fittizia, falsa, che i media ci propongono. In altre parole, l'inchiesta dovrebbe essere niente di

meno che uno strumento per una riproposizione di un'egemonia politica e culturale.

Voglio dire in conclusione che l'inchiesta è una cosa molto complessa. Allora la mia sensazione è che, dietro tutta l'attività che si è fatta, ci sia uno sforzo enorme, una grandissima passione, una straordinaria passione. Lo dico qui dopo aver letto e dopo aver ascoltato; dopo aver letto le inchieste, ne ho lette tante, dopo aver letto i bollettini.

Ho l'impressione che questo sforzo conoscitivo andrebbe in qualche maniera irrobustito per poter realmente utilizzare lo strumento dell'inchiesta in un dibattito politico, in un confronto con l'altra cultura del paese. Uno strumento da rafforzare per acquisire una capacità, non solo di diffusione, ma anche di conoscenza di posizioni alternative, di tesi diverse anche sul piano raffinato della teoria e dell'analisi e, quindi, acquisire una capacità di impostare un lavoro che sappia rispondere contrapporsi realmente alle posizioni che sono maggioranza nel paese per arrivare a una riconquistata egemonia politica e culturale.

Tavola rotonda Parte seconda

Moderatrice **Ritanna Armeni**

*Introduce
Ritanna Armeni*

Adesso proporrei un altro giro, magari coinvolgendo anche Paolo Ferrero, con interventi più brevi. Vorrei che si tentasse di rispondere alla domanda che Vittorio Mantelli ha fatto nella sua relazione. Questa domanda è la più difficile perché non si tratta di fare un'analisi, ma di cercare di fare una previsione, di rischiare anche in qualche modo. Attraverso l'inchiesta si possono raggiungere,

enucleare obiettivi, centrare punti sui quali unificare un movimento, o meglio, unificare dei lavoratori in un movimento operaio che abbia un suo centro e che abbia appunto obiettivi propri?

Questa a me pare la domanda più difficile, la scommessa più difficile. Questa volta comincerei dal sindacalista.

*Intervento di
Tiziano Rinaldini*

Rinaldini:

Volentieri, perché questo era uno dei punti che non abbiamo approfondito.

Se la nostra conclusione non è che la storia sia finita rispetto alla possibilità di intervenire sul dominio del lavoro, almeno interveniamo al meglio sul mercato del lavoro e sulla redistribuzione. Attenzione che sul mercato del lavoro forse è possibile fare cose prodigiose e straordinarie e anche sulla redistribuzione. Ma non sarà così, perché, fermo restando il dominio sul primo punto, lì si farà quel che si può.

Il problema è che il cosiddetto soggetto, il lavoratore, la lavoratrice, potenzialmente classe, ma, fino a quando lui non è in grado di andare oltre la dimensione puramente sociologica, è in una condizione di grande difficoltà, comunque diversa dall'immediato passato. Lavoro frammentato, frantumato, diviso, diversi i rapporti di lavoro, la localizzazione non è la stessa, un ciclo di valorizzazione spezzettato, con delle mostruosità culturali, almeno dal mio punto di vista, straordinarie.

Si arriva al punto (leggevo ancora stamattina addirittura di un manager, come si dice anche tra i ricercatori di sinistra, ma persino un padrone spiega) che bisogna mandare il manifatturiero da un'altra parte perché il manifatturiero non produce valore aggiunto. Io l'ho trovato perfetto!

E' l'ideologia che copre il fatto che hanno isolato la fabbrica della manifattura. Succhiano il valore aggiunto in una cupola magari a New York o nella Borsa, e poi dicono che lì non si produce valore aggiunto, ma quando vai a

chiedere 15 lire dicono "non si può", si chiude. Qui c'è una frantumazione, una frammentazione.

Sarebbe lungo vedere che cosa è accaduto sulla dimensione del lavoro. Allora, qual è il problema dell'inchiesta? Do per scontato che c'è un terreno, che non disprezzo affatto e che andrebbe rilanciato, che è quello di ricostruire le conoscenze, denunciare la situazione., Se non sbaglio Maurizio, la stessa Fiom ha deciso di lanciare a livello nazionale una grande inchiesta operaia entro la fine di settembre. Ma, accanto a questo, l'inchiesta, Pino, può oggi essere lo strumento attraverso il quale i lavoratori, le lavoratrici, i soggetti in atto cercano di ricostruire insieme, con il contributo di qualcuno, con qualche cassetta degli attrezzi, per quel che ancora siamo in grado, la propria condizione, le aspettative, il potere attraverso il quale viene dominato il suo lavoro e quindi il piatto sul quale giocare la sua partita, insieme a loro, come soggetto dell'inchiesta sociale?

In parte è questo il lavoro di formazione, anche se non solo questo, la capacità di usare l'inchiesta sociale per ricostruire la propria attuale. E per condizione intendo condizione, aspettative, struttura di potere con la quale i lavoratori devono fare i conti nel voler raccordare condizione e aspettative.

Credo che oggi sia questo il terreno dell'inchiesta sociale. E non è un terreno pedagogico, nel senso che così imparano quello che già noi sappiamo. Giustamente tu hai detto partiamo ignoranti anche noi e insieme a loro ricostruiamo questo.

Ecco vedo questo futuro e anche in parte una certa continuità rispetto a quello che è stata l'inchiesta sociale nei suoi momenti, sapendo che tutto questo è finalizzato ad un obiettivo: rimettere le mani sul lavoro, sapendo anche che l'inchiesta non è già questo. L'inchiesta è parte di questo lavoro, poi a un certo punto interviene qualcos'altro diverso dall'inchiesta. Non facciamo confusione, non è il collettivo che fa l'inchiesta, è la capacità dell'inchiesta attraverso la quale il lavoratore, la lavoratrice, il soggetto si muove insieme alle proprie rappresentanze, se le ha, e se le sue rappresentanze riescono a muoversi su questo piano.

Però, proprio per quello che sto dicendo adesso, senza la chiave della democrazia come si fa?

Continuo a rimanere sbigottito per la sottovalutazione, perché se si esce da un quadro radicalmente democratico, c'è solo una sorta di competizione tra gruppi che interpretano a sinistra e gruppi che interpretano da un'altra parte, e che non interpretano soltanto, ma decidono sul soggetto, con scarse possibilità che questo nelle condizioni in cui è, si ribelli, nel senso di mettere in campo delle alternative, e non solo dei momenti, comunque non male, quando ci sono, di rivolta, di ribellione.

Non vorrei che fosse mal interpretato, Bonanni, però stamattina sulla seconda pagina de "Il sole 24 ore" c'è un pezzo che, con un linguaggio mastelliano, quindi molto forte, dice a un certo punto: noi siamo disposti a concedere flessibilità in cambio di soldi. No, non so se è chiaro. Noi, proprio noi siamo disposti a concedere la loro flessibilità. Ma, badate, io non voglio demonizzare Bonanni ,

Armeni:

Allora, Cristina Tafani, quando parliamo di obiettivi, di tentativi di riunificazione del mondo del lavoro, partiamo ignoranti, come dice Ferrarsi. Oppure queste inchieste, queste ricerche ci danno qualche indicazione?

Tajani:

Diciamo che la domanda è retorica. Io penso di sì. Penso che riusciamo a dire qualcosa. Per me è stata una forma d'inchiesta. Tenendo insieme la domanda di prima se l'inchiesta funziona e serve a fare delle previsioni, condivido quello che diceva Tiziano, cioè che l'inchiesta ci serve se non è pedagogica, se non conosciamo già la risposta. Per me, una forma d'inchiesta è stata

perché a volte questo linguaggio esprime più chiaramente come stanno le cose oggettivamente, al di là del fatto soggettivo. Come è possibile evitare questo senza un fattore di radicale democrazia che vincola chiunque. Questo è il mio contributo sulla questione dell'inchiesta e il suo scopo. Per ultimo, anche se forse non avremo tempo, c'è un altro problema.

Ci sono momenti in cui, quando metti le mani sul lavoro, devi avere in testa un altro modello, un'altra idea di mercato, di finanza, di competizione, perché, se funziona mandi in tilt questo modello.

Una concorrenza fondata sulla fabbrica manifatturiera isolata, che dovrebbe essere in concorrenza con l'altra fabbrica manifatturiera isolata, chiusa semplicemente in un pezzo della manifattura, è una cosa tremenda dal punto di vista delle possibilità di avanzamento rispetto alle tensioni dei movimenti.

Quindi, probabilmente, devi pensare (dato che non è che puoi dire socialismo, comunismo; certo lo puoi dire ma non è questo), a quale sia un'idea di società che riesca a rendere sostenibile dentro un'idea diversa di competizione e di mercato, questi problemi sociali, il soggetto che diventa soggetto. Per non parlare poi dei problemi ambientali.

Questo oggi è il problema di un soggetto politico di sinistra che voglia fare i conti con i movimenti, con il lavoro. Sennò di rischiare di cadere nella retorica: può essere anche di estrema sinistra, si fa, lo faccio anch'io, però il rischio è di trovarsi comunque chiusi rispetto alla possibilità di far sì che gli spazi che aprono i movimenti abbiano degli sviluppi e degli orizzonti su cui crescere ulteriormente e rafforzarsi.

L'esperienza di mobilitazione all'interno della rete di ricercatori precari, quando è scoppiata la mobilitazione contro il Dpl Moratti. Quella era una cosa inaspettata, imprevedibile. Quei soggetti precari sottopagati, (perché parliamo di proletari, di operai e operaie, se utilizziamo la definizione suggerita da Maurizio Zipponi), guadagnano ottocento-novecento euro al mese. Quella esperienza di mobilitazione con le assemblee, quello che ne è seguito, la messa in rete delle relazioni e lo scambio di storie di narrazioni soggettive raccontavano di precari che si definivano proletariato meticcio, però non disposti a prescindere dal loro lavoro. Cioè quei soggetti nel loro lavoro, che è sicuramente socialmente valorizzato, ma nemmeno tanto, perché il lavoro di ricerca e

*Intervento di
Cristina Tajani*

l'idea di ricerca vengono svalutati se il modello che abbiamo in mente è quello che descrivevano il sindacalista, e un'altra ex sindacalista.

Su questo apro una piccolissima parentesi.

Tutta la retorica sulla formazione, l'innovazione, la ricerca, come via di uscita dalla precarietà si scontra con i fatti.

I dati dicono che una laurea, una formazione post laurea oggi vale meno di 10 anni fa. Pochi giorni fa "Il sole 24 ore" ha pubblicato il risultato di una ricerca su come i laureati perdano progressivamente il potere d'acquisto, parallelamente al fatto che le loro competenze sono sottoutilizzate da un sistema produttivo incapace di utilizzarle.

Ritornando alla questione della soggettività, credo che dobbiamo essere in grado di tenere insieme le cose, di tenere insieme le complessità, per cui se ci sono tanti settori in cui la precarietà è norma e in cui la rivendicazione è il contratto a tempo indeterminato, sembrerà brutto che anche pezzi di sinistra, anche di movimento, dicano che non è più quella la rivendicazione. Invece leggo che l'obiettivo è la stabilizzazione. La ricerca delle Acli di Milano che citavo prima dice che l'86% dei lavoratori dichiara quale fattore d'insoddisfazione maggiore la precarietà e afferma di avere come obiettivo il contratto a tempo indeterminato. Così accade in tanti altri settori.

Penso che, per tenere insieme in futuro questo ragionamento e la possibilità di conflitto, di cui si è parlato prima, tra condizione e aspirazione, intendendo la precarietà come misura della distanza tra una condizione e

un'aspirazione, dobbiamo smettere di pensare le cose in due tempi perché, forse, le condizioni per fare questo ci sono.

L'idea che è passata per una lunga fase è questa: che prima ti precarizzo, poi ti faccio - come dicono gli economisti - la flessibilità on the job e poi avrai, un giorno, le tutele on the market. E la misura che quello scarto diventava eterno, che non è possibile superarlo mai, è stata una delle cause per le quali i conflitti non nascono più perché non si arriva a misurare la possibilità di riuscire.

Poi se pensiamo all'Europa e se guardiamo all'Europa, il fallimento della politica dei due tempi, anche nella costituzione dei processi europei, se parliamo di precarietà di giovani generazioni, non c'è il tempo di farlo, e non lo faccio, non possiamo che avere in mente quell'orizzonte europeo, si manifesta anche passando da un argomento all'altro, per esempio con il no al trattato Costituzionale Europeo proprio sui temi del lavoro. E su questo punto non c'è un retaggio del berlusconismo, quella è un'opinione disponibile, quel no è interpretabile ed è disponibile ad un'uscita a destra o a sinistra, dipende da come sappiamo riempirlo di politica. Quindi, credo che, rispetto al futuro, questa sia una chiave possibile, cioè quella di avvicinare i tempi, smettere di fare la politica dei due tempi, premere per la stabilizzazione dell'occupazione con tutte le forme disponibili, dalla contrattazione alla mobilitazione nei luoghi di lavoro, ma anche con la legge sull'azione. Non escludo che questa sia una via che possa aiutare anche in termini di conflitto sul terreno del welfare.

*Intervento di
Pino Ferraris*

Vorrei radicalizzare e ampliare il discorso perché, anche se mi sembra utile fare le analisi micro, bisogna spostarsi sul global-local. Ho l'impressione che dobbiamo renderci conto del tipo di frattura che stiamo vivendo, nel senso che, soprattutto in Europa, c'è stata una rottura con centocinquanta anni di storia del movimento operaio socialista, che considerava il lavoro come soggetto di trasformazione sociale, quindi come soggetto della politica. Il problema, dunque, non è la valorizzazione e la socializzazione del lavoro, ma il valore politico del lavoro. Ecco, questo si è incrinato. Secondo punto: l'invenzione ottocentesca del partito politico di Marx (nella sua versione socialdemocratica e poi comunista, persino democristiana, comunque il partito burocratico di massa analizzato da Roberto Michels nel

1911, che ha dominato tutto il novecento e che era il veicolo disciplinante che mobilitava e organizzava il rapporto tra società civile e politica) è crollata, e non sappiamo cosa mettere al suo posto. Quindi, la forma della politica è crollata.

Altro problema: i duecento anni di storia della rivoluzione industriale, da Manchester a Detroit, analizzati da Marx ponevano il problema che alla concentrazione del capitale corrispondeva una concentrazione di uomini e macchine, quindi c'era una centralizzazione tecnica cui corrispondeva una forte intensa cooperazione sociale. Oggi i duecento anni di rivoluzione industriale si sono rovesciati, per cui abbiamo il massimo di centralizzazione tecnica e politica con il massimo di decentramento sociale.

Allora questi tre grosse questioni ripropongono dei problemi di invenzione politica e sindacale. Smeriglio diceva che oggi il vissuto della precarietà non riguarda solo il lavoro, ma è anche precarietà esistenziale. Fanno dei corsi secondo me di filosofia ridicola sull'instabilità per dire come questo elemento sia diventato ormai quasi di moda. Comunque cosa significa precarietà esistenziale? Significa (non so se per quello che dice lui, per il fatto che si è ritornati alla produzione di valore assoluto e non relativo) intreccio inestricabile tra vita e lavoro, e noi non siamo capaci di concettualizzare la persona a pieno tondo, non segmentata.

Pensate che, non molto anni fa, c'era il mondo del lavoro e il tempo del non lavoro. Quello era il tempo vuoto, oppure il tempo libero. Ecco, ora gli intrecci tra queste cose sono molto complicati, per cui si ha una precarietà esistenziale dell'uomo a tutto tondo, dell'uomo dipendente, perché quello che è indipendente si garantisce le sue certezze, le sicurezze, mentre l'uomo dipendente no. E non parlo del lavoratore dipendente ma dell'uomo dipendente. Quindi non abbiamo i concetti per recuperare questa visione dell'uomo e della donna dipendenti a tutto tondo.

Di fronte a questi fatti, a me sembra che i problemi provengano dal fatto che tutto il lavoro è passato per la precarietà - quando tu dicevi, giustamente, che la precarietà l'abbiamo conosciuta noi, e voi, nelle campagne padane.

Penso che anche allora si è gestito sia il problema della precarietà sia il problema della frammentazione. Per esempio, le camere del lavoro non nascevano nei tessili, dove ho lavorato io, e dove lavoravano tutti, perché lì c'era la lega tessile che rappresentava tutti. Le camere del lavoro erano la risposta alla frammentazione, soprattutto dove c'era la disperazione, non esprimevano unificazione. Non voglio più unificare niente, voglio confederare. Confederare significa lasciare l'autonomia, che è diverso dal mettere insieme tutto ciò che abbiamo insieme, anche le conoscenze di quel che abbiamo. Il concetto della confederalità è fondamentale, e non quello dell'unificazione.

Ecco, bisogna trovare invenzioni associative. Il lavoratore più precario, tanto per dire, si è sempre gestito nella storia del movimento operaio, era il lavoratore edile. Il lavoratore edile è arrivato ad avere una capacità di coalizione rivendicativa attraverso la mutualizzazione della precarietà. La cassa edile non è stata inventata nel 1960, ma nel 1910-1911.

Ecco, noi dimentichiamo, per esempio, che assieme al **workfare**, cioè la gestione dell'assistenza ai disoccupati fino alla collocazione, c'è un sistema warrant. Come in del Belgio, del movimento operaio belga, mentre quello tedesco proponeva l'anti-stato, i belgi proponevano l'antisocietà. Dovremmo ripensare a quel sistema.

Il sistema warrant è un sistema che rompe quel fatto essenziale della collocazione del lavoro. Vale a dire che devi accettare, ti do un sussidio, poi se non accetti un qualsiasi lavoro, ti tolgo il sussidio.

Dato che il sistema warrant è gestito dai sindacati, i sindacati hanno un doppio fatto: per prima cosa in alcuni stati (ad esempio Svezia, Finlandia) il lavoratore disoccupato è iscritto al sindacato, anche se è disoccupato perché è tutelato dal sindacato; secondo, il sindacato non ha interesse a creare un doppio mercato del lavoro, mentre il lavoratore povero nasce nel workfare nel sistema anglosassone. Noi stiamo seguendo il sistema anglosassone: questo significa che è il sindacato si spende nel sociale, che non è soltanto rivendicativo, ma ha anche una capacità di gestire elementi di società e li usa per rafforzare il momento rivendicativo.

C'era nel 1911 un sindacalista, Renard, che teorizzò questo elemento di sindacalismo a base multipla, in cui la capacità di associarti nelle vita ti rafforzava nel momento di rivendicazione nel lavoro. Ho l'impressione che oggi la destabilizzazione nel mondo del lavoro sia talmente radicale che, se noi non l'assediemo, non la ricomponiamo, partendo anche dalla vita, da soli non ci riusciamo.

Vi ricordo che le società di mutuo soccorso sono nate prima della legge di resistenza. Quell'elemento associativo nella vita, nel sopravvivere, nella precarietà esistenziale, è stato l'alimento della coesione rivendicativa. Dico questo non per dire che c'è stato un prima e un dopo, ma per dire che dobbiamo saper riconquistare, su tutti i lati, da quello della vita a quello del lavoro, la nostra capacità di incidere.

Quindi viviamo delle crisi concettuali nel rapporto tra il lavoro come valore politico, come inventare, dopo la crisi storica di cent'anni, nuove forme di politica, come ridare un senso più complessivo alla rappresentanza e all'impegno sindacale.

Quando dico Ai sindacalisti queste cose, impegnatevi nella società, nella costruzione di società, rispondono, "ma poi ci mettono in galera abbiamo provato con la formazione professionale", è finita.

O avete lo stile etico, una coerenza ideale per affrontare anche questi problemi, che comportano gestire i fondi, oppure è finita; fate qualche sciopero quando potete, portate a casa un pò di salario e basta. Non può finire qui. Il sindacato deve sapere che, a fronte dei problemi del lavoro, ci sono anche quelli della vita.

*Intervento di
Maurizio Zipponi*

Armeni:

Ho l'impressione che Zipponi non sarà d'accordo, quindi sentiamolo.

Zipponi:

Quello che dici, io lo vedo in Europa. Sei partito dicendo che accade per la prima volta in centocinquant'anni che attraverso il lavoro non sei soggetto di trasformazione e non migliori le condizioni, cioè, che puoi lavorare e rimanere povero. Il lavoro non è il luogo di emancipazione, come nel passato, in alcuni casi.

Innanzitutto comincerei a mettere dei limiti. Parliamo dell'Europa, perché il lavoro industriale sta vivendo la più grande espansione mondiale, mai vista nella storia dell'umanità. Abbiamo un miliardo e mezzo, un miliardo e due milioni di cinesi, che hanno un aumento del prodotto interno lordo del 10%; e poi ci sono spostamenti biblici dalle campagne alle città che forniscono mano d'opera alla produzione industriale.

Questo apre il capitolo dello sviluppo perché, se si va avanti così (mi riferisco a quello che sta succedendo col petrolio, con lo sviluppo, con la compatibilità ambientale dello sviluppo, che sta accadendo nel mondo), consegno la discussione ad altri momenti. Sto dicendo che, tra India e Cina, stiamo assistendo, tenuto conto della somma degli abitanti e di coloro che sono coinvolti, al più grande processo di industrializzazione mai visto. Quindi, il problema che dicevi, secondo me, è contestualizzato nella nostra storia europea, è qui.

Ferraris:

Noi l'abbiamo fatto duecento anni prima.

Zipponi:

Quello di cui noi siamo portatori dice che, se il problema è in Occidente, abbiamo due strade - e arrivo subito al punto a cui ti riferivi dell'invenzione associativa - una, già delineata del capitalismo straccione italiano, è quella della competizione sui costi.

Questo è il problema profondo e non è soltanto un problema italiano, ma è anche europeo. La cultura, diceva il libro di **Sennet**, è fondamentale. In questo libro, appena uscito, sulla cultura del nuovo capitalismo si dice che il problema è del mondo e non dell'Italia.

Se la competizione si fa sui costi, è evidente che bisogna essere precisi a sinistra, che il sindacato confederale non è più tollerabile perché costa, che il contratto nazionale di lavoro non è più possibile perché costa. Ed è altrettanto evidente che bisogna mettere in concorrenza selvaggia lavoratore contro lavoratore italiano di una fabbrica vicino all'altra, di un servizio vicino all'altro, dentro il pubblico impiego. Se la competizione sui costi è questa, non c'è altro, se questa è la strada, diventa oggettiva.

E permettetemi di dire che qualsiasi governo, moderato e non moderato che sia, non regge un conflitto sociale se quella è la strada che il capitalismo italiano pone.

Esiste una seconda strada veloce, immediata, su cui provare, che non sempre dà come risultato il movimento operaio, che non ha mai avuto certezze sui risultati e ha sempre fatto lo sforzo di provarci. E, se su dieci volte nove vanno male e una va bene, a quel punto altri ti seguono.

Dico questo perché si è partiti non dall'idea di fare sindacato, ma dall'io e te insieme, più forti in due piuttosto che in uno; quindi si è partiti dai territori, dal lavoro, dalle categorie e così via.

Questa strada nuova, che non si sa dove finisce, mette alla prova, parla di ricomposizione delle relazioni tra le persone e della forza collettiva che si può creare. Come? Ad esempio si sta ragionando della sinistra perché questa materia non è solo sindacale. Ma che senso ha che in Italia ci siano dieci, venti, trenta, cinquanta contratti nazionali di lavoro, ognuno dei quali riguarda un pezzettino di persone, che si spezzettano a loro volta? Perché non fare il contratto nazionale dei servizi, il contratto del pubblico impiego, della scuola e dell'industria? E allora ci si ponga il problema, quando si parla di industria, di riconnettere la filiera di chi fa che cosa e, quindi, di spiegare come si producono beni e servizi, e fare in modo che i lavoratori della manifattura capiscano cosa accade nella progettazione, capiscano perché si può fare un

prodotto, capiscano cosa vuol dire discutere di formazione.

Perché in Italia non si può provare a dire al sindacato di fare un'operazione di grande sburocratizzazione e a ragionare intorno al contratto dell'industria?

E perché a livello europeo sono idee che si stanno discutendo, mentre non c'è il contratto europeo dei lavoratori metalmeccanici?

Non che il sindacato debba scrivere un trattato sulla condizione del lavoro con 1200 vincoli, ma che almeno definisca il salario minimo e l'orario massimo. Non è possibile? Chi l'ha detto?

Ma come si fa a dire a quei due che all'inizio del '900 si sono messi d'accordo per fare qualcosa di mutuale, da cui è venuto fuori un grandissimo movimento, come si fa a considerare quelli come un esempio a cui non bisogna pensare. E invece noi tutte le volte che dobbiamo intraprendere una strada dobbiamo già sapere dove va a finire, perché altrimenti, se non finisce con il socialismo, non ci muoviamo.

Abbiamo bisogno di provare strade inedite, forti, antiburocratiche, che rompano il gioco del ceto politico e creino operazioni di contatto, di rappresentanza, che sono il contratto dell'industria, il contratto europeo. Si comincia così perché il problema enorme è in Europa. Allora è utile che ragioniamo; torno alla questione del Nord, ragioniamo non del Nord, non dell'Italia, ma dell'impresa.

A Milano, ne parlo visto che fino a ieri lavoravo con la provincia di Milano, abbiamo fatto una discussione seria, ma molto seria, coinvolgendo tutti, sulla responsabilità sociale dell'impresa. E abbiamo discusso noi di sinistra in casa degli altri, cioè in casa degli imprenditori.

In quella occasione, ragionando, si scopre, si discute sul fatto che, se l'impresa usa l'aria,

l'acqua, la strada, la ferrovia, le persone, non ha solo un obiettivo finale che è il profitto, ma, sin dall'inizio, ha una responsabilità sociale sul territorio, nei confronti dei lavoratori, delle istituzioni. Quindi, se l'impresa vuole che si ragioni sullo sviluppo, per trovare sostegno sul piano dell'innovazione, per considerare la formazione un punto di risorsa permanente, (e questo vale anche per l'impresa del Nord), allora l'impresa si assuma una responsabilità sociale. Su cosa? Sul fatto che i processi di cambiamento dell'impresa, dati dal mercato, dal prodotto, dai processi, li debba discutere preventivamente. I lavoratori non chiedono all'impresa di rimanere immobile, ma chiedono di essere coinvolti, di creare la partecipazione tra coloro che fanno parte della sua trasformazione.

Quello che voglio dire è che discutere del Nord, dell'esito del voto, è un processo lungo. Sono 15 anni che i lavoratori votano Lega. Ed è chiaro che lo spostamento di blocchi sociali avviene quando le condizioni materiali delle persone, le dinamiche tra impresa e lavoro, cambiano. Adesso si è vinto cosa? Si è vinto un referendum pro-contro Berlusconi? Ha perso Berlusconi, punto.

E' arrivato il momento di mettere in campo dell'altro. E nell'altro ci sono quelle cose che venivano prima ricordate, invenzione, innovazione, voglia di provare, di sbagliare, perché ho imparato dal movimento operaio che anche l'errore è patrimonio che serve per andare avanti, sempre.

E' necessario che la sinistra esca dal gioco se affidare al governo i destini del movimento operaio, cosa che non accadrà, o se riprendere una strada in cui il governo è una parte importante di manovra, passando dalla ridefinizione del lavoro e del rapporto tra lavoro e impresa.

Vorrei ritornare sulla questione di affidare al governo i destini dei lavoratori e provare a fare qualche riflessione sulle cose concrete e attuali, innestando, però, la riflessione sulla questione dell'inchiesta.

Credo che ci troviamo di fronte a un rischio. Il programma dell'Unione sta lì, si parla di superamento della legge 30, in generale della legge Biagi, però ci troviamo di fronte a un rischio.

Il rischio è che le forze moderate dell'Unione tirino quanto più è possibile dalla loro parte questo programma, e che si finisca per

assistere a una straordinaria operazione di maquillage. Il timore è che, da un lato, vengano rafforzati gli ammortizzatori sociali, venga fatto qualche investimento sul versante dei sussidi alla disoccupazione, qualche investimento sull'istituzione di un reddito minimo garantito, e, dall'altro, che venga messo in piedi un sistema di incentivi per la trasformazione dei contratti atipici in contratti tipici, di contratti precari in contratti di lavoro a tempo indeterminato.

Il punto, secondo me, è che questa operazione sarebbe insufficiente; lo penso ancora di più

*Intervento di
Riccardo Realfonzo*

dopo aver letto e studiato le inchieste che sono state realizzate.

Queste inchieste, come diceva prima Ritanna, dimostrano e potrebbero ancor più dimostrare, una realtà della condizione dei lavoratori che è assolutamente drammatica.

Abbiamo parlato prima dell'idea seconda la quale la flessibilità è la panacea di tutti i mali, che innesca lo sviluppo ed è il bene stesso dei lavoratori. Sono gli stessi lavoratori che dovrebbero cogliere l'occasione della flessibilità, e sarebbero in realtà i principali beneficiari della flessibilità. Voi parlate con un economista ortodosso, che significa 60% di accademia, che vi dice che la flessibilità è prima di tutto nell'interesse dei lavoratori. E se noi andiamo a vedere come questa flessibilità opera concretamente, non solo dai dati dell'Istat, non solo dai dati ufficiali, ma anche attraverso queste inchieste, ci rendiamo conto che è una flessibilità completamente subita. Per esempio, l'inchiesta sulla FIAT di Melfi mette in evidenza che nemmeno l'1% delle donne si aspetta di fare carriera. C'è un'altra inchiesta, quella sui call-center che mette in evidenza come il part-time sia molto diffuso, sostanzialmente accettato, perché è l'unica forma contrattuale proposta e non perché i lavoratori l'abbiano utilizzata. L'hanno subita perché è l'unica che è stata proposta.

C'è una serie di inchieste che mettono in evidenza, come diceva prima Rinaldini, e, credo in modo molto corretto, un problema di democrazia sindacale, un'esigenza di una conferma delle scelte del sindacato, il

problema di rappresentanza.

Viene sottolineata una problematica relativa alla questione salariale. Potremmo snocciolare una quantità enorme di dati, ricerche a livello nazionale, che confermano queste informazioni. Alla luce di questo quadro, è evidente che una riforma, un'operazione di maquillage che si riduca a un lieve incremento degli ammortizzatori sociali, a una politica di incentivi, alla trasformazione dei contratti da contratto precario a contratto di lavoro a tempo indeterminato, sarebbe insufficiente.

C'è un problema di estensione di diritti fondamentali, di diritti alla stabilità occupazionale, al reddito, all'istruzione. C'è il problema della reintroduzione del principio di eccezione nel ricorso al contratto atipico, ovvero ricorrere al contratto atipico solo in casi straordinari. C'è il problema degli oneri contributivi per i contratti atipici, che vanno portati a livello del contratto indeterminato. C'è il vincolo di uniformità di trattamento per l'impresa appaltante e per l'impresa appaltatrice. C'è il problema del rafforzamento del contratto nazionale. C'è il problema dell'introduzione dei meccanismi che difendono i salari. C'è il problema della democrazia sindacale.

L'attività di ricerca sul campo ci dice che, purtroppo, consegnare al governo i destini del lavoro, significa fare veramente una battaglia aspra in seno al governo per cercare di tenere quanto più è possibile a sinistra la barra del programma di politica economica dell'Unione.

Conclusioni della tavola rotonda seconda parte del convegno

Vorrei dire solo tre cose.

Per primo: ciò che dice Pino Ferraris e ciò che dice Maurizio Zipponi non sono cose così diverse.

Pino Ferraris dice che bisogna riprendere l'intervento e ragionare in quali termini ci sia una centralità dell'elemento del lavoro, anche passando e partendo dalla vita, quella che chiameremo la sfera della riproduzione sociale, non solo di quella lavorativa in senso stretto. Maurizio tende a lasciare questo elemento ai margini. Secondo me queste due posizioni, in realtà, sono diverse e, tra virgolette, avversarie rispetto ad un'altra posizione che io ritengo veramente da battere, cioè l'idea dell'irrelevanza del lavoro dentro la determinazione dei rapporti sociali e dal punto di vista della costruzione della soggettività antagonista, alternativa.

Quella messa in buona posizione, ma sbagliata, è da combattere dentro il movimento dei lavoratori, o meglio dentro il movimento. Invece, ritengo che il dialogo tra la posizione espressa da Pino Ferraris e quella espressa Maurizio Zipponi, sia un dialogo tra diversi punti di vista dentro la realtà del lavoro. Non è un caso che Maurizio arrivi da Brescia, e che Pino Ferraris abbia viaggiato dal Biellese a Torino all'università; entrambi hanno provato a dare uno sguardo su questo.

Spezzo una lieve lancia in favore di Pino Ferraris, nel senso che il lavoro così come è oggi in Europa e in Italia, anche qui lo cito, ha visto un fordismo tardivo e un post-fordismo anticipato, in forma di risposta.

In Italia il lavoro che tende a presentarsi somiglia più a quello d'inizio '900 che non a quello di metà del '900; somiglia più al lavoro che mettevi assieme nelle leghe operaie di inizio '900 che non a quello dell'operaio della Fiat degli anni '60.

Questo non vuol dire che non poni il problema di una centralità del lavoro, vuol dire che le modalità attraverso cui aggreghi e ragioni su come il lavoro interagisce su questo non sono sempre uguali nella storia del movimento operaio.

LWW che era un sindacato rivoluzionario degli inizi del '900 negli Stati Uniti, anarco-sindacalista, fu distrutto dal fordismo perché comprese che quel sindacato controllava la

forza lavoro organizzando i braccianti degli Stati Uniti che salivano sul treno merci e che si spostavano dal Sud al Nord per seguire i raccolti. Solo chi aveva la tessera del sindacato saliva su quei treni, poiché chi non l'aveva veniva buttato giù dal vagone.

Quel sindacato, rivoluzionario, organizzava soprattutto braccianti, boscaioli, parte dei minatori, ma non riuscì mai a organizzare il lavoro fordista e, per questo, venne distrutto, oltre che dalla repressione all'inizio degli anni '20, dall'incapacità di capire la ristrutturazione.

La tesi è semplicemente questa: secondo me, le posizioni di Ferraris e di Zipponi non sono in contrapposizione, bisogna lavorare alla loro integrazione; la vera battaglia politica e culturale è con chi, invece, pensa che il lavoro sia irrilevante per la costruzione del soggetto e pel modo in cui la gente vive tutti i giorni.

Seconda considerazione. Penso che, da oggi, l'idea che emerge è quella del lavoro d'inchiesta; perciò credo che vadano ringraziati le compagne e i compagni che l'hanno organizzato in questi anni per noi, a partire da Vittorio Mantelli, e che l'hanno fatto nelle federazioni, nei circoli, nei posti di lavoro. Un lavoro in larghissima parte non pagato, di compagne e di compagni che hanno scelto di farlo.

Questo lavoro va proseguito e allargato e credo che vada colto maggiormente quell'elemento che, solo in qualche caso c'è stato, della necessità del ritorno indietro, in altre parole di come il lavoro d'inchiesta diventi un lavoro di costruzione di comunità, di costruzione di se stessi come soggetto collettivo. Da questo punto di vista, l'inchiesta presentata qui sull'inquinamento elettromagnetico a Ostia è, per certi versi, un esempio da manuale. Di come il lavoro dell'inchiesta è parte costitutiva del costruire come soggetto una cosa altrimenti indistinta, atomizzata, frantumata, e che a partire da questo si riesca a fare politica.

Secondo me, la questione non ruota intorno al questionario, se è aperto o chiuso. Questo vale fino a un certo punto, perché, se l'inchiesta torna indietro e ti permette di riflettere sulla tua condizione, di riscoprire le connessioni con gli altri, allora questo è il punto. E' questo il

*Conclusioni di
Paolo Ferrero*

tipo d'inchiesta che dovremmo rilanciare. Questo lavoro d'inchiesta corrisponde a ciò che ha detto Tiziano Rinaldini, vale a dire che il nodo della democrazia è il punto fondante della possibilità di costruzione del soggetto, della trasformazione.

Perché un'inchiesta fatta così è il massimo della democrazia. Il fatto che tu ti costituisca in quanto soggetto, in quanto ti rispetti e ti ritrovi, vali per uno dentro il rapporto con gli altri, non in quanto c'è un rappresentante che ti ricomponi nel momento elettorale o nell'organizzazione, ma perché ti riconosci dentro un quadro di costruzione del soggetto. Da questa discussione viene fuori con più forza la necessità di fare inchiesta sui lavoratori, con i lavoratori, e di usarla come elemento di ricostruzione d'identità, in modo molto forte.

Le ultime due considerazioni sono molto più politiche. Sulla questione del governo, secondo me, Realfonzo è tecnicamente un po' massimalista.

Io non penso che il governo riuscirà a fare le cose di cui abbiamo parlato. Io non ci credo. L'Unione non è uno schieramento socialdemocratico un po' moderato, è qualcosa in cui c'è da Confindustria, agli operai, alla Fiom, brutalizzo, dai padroni agli operai, è una cosa un po' complicata, da Mastella a Rifondazione.

Secondo me, la cosa che deve fare questo governo, e di cui io sarei contento se si riuscisse a fare, è di invertire la tendenza. Il problema non è tanto quanti passi si fanno, ma se si inverte la tendenza. Se si riesce, anche di poco, a prendere un po' di soldi dalle rendite e a metterli sul versante del lavoro, che si vedano, magari pochi, ma che si vedano; a ridurre degli elementi di precarietà, io sono moderato per applicare le cose che abbiamo scritto nel programma, strizzare il tempo determinato, strizzare la legge 30, modificare la normativa sugli appalti. Non sono la soluzione, ma almeno sarebbe la prima volta da 25 anni che si inverte la tendenza.

Spero, anche, che sulle pensioni si arrivi a abolire lo scalone introdotto da Berlusconi, per la prima volta così si riuscirebbe a migliorare un po', invece che peggiorare.

Sulla democrazia, qui non c'è il referendum, però c'è l'idea di estendere il fatto che sui posti di lavoro privati si possa votare.

L'abbiamo già firmato quel programma.

Io firmo dieci volte se si riesce a fare questo, perché, per me la cosa importante è che si riesca a dare un segnale in controtendenza e a

evitare che, col passare del tempo, le cose peggiorino. Riuscire a dare un segnale, invertire la tendenza perché, se ci si riesce, è possibile che si inneschi un meccanismo per cui si comincia a discutere di quanto s'inverte. E la questione te lo pongono loro, di quanto si inverte.

In questo senso, secondo me, il problema di Rifondazione non è di litigare sulla lunghezza dei passi, ma sul fatto che si facciano le cose che abbiamo detto, invertire la tendenza, perché la lunghezza dei passi sarà data dalla capacità di avere un conflitto sociale, e il nostro problema è di come riuscire a rendere il piano della politica permeabile a quel conflitto sociale.

Il vero braccio di ferro sta nell'obbligare la politica ad essere permeabile al conflitto sociale, e il vero nostro ruolo è dell'innesco di una possibilità di cambiamento. Secondo me è così. Se volete, il contrario di quel che abbiamo fatto nel '98 – questo non vuol dire che non abbiamo fatto bene a fare il '98, lo rifarei anche ventisette volte, perché uno impara dalle cose -, quindi non mettere nella sfera della politica il braccio di ferro sociale, ma provare a fare un'operazione di altra natura.

Ultima considerazione sull'Europa: io penso che - lo diceva Maurizio molto fortemente - il terreno di tutta questa discussione sia veramente il terreno europeo e che noi oggi stiamo arrivando in Europa a una stretta. Perché è del tutto evidente che tu oggi hai un blocco, che va dall'India alla Cina, che c'è un paio di milioni di persone che si sono messe in movimento e che produrranno qualche scombussolamento nel giro di 10 anni. Quelli diventeranno la prima potenza del mondo. Dall'altra parte ci sono gli Stati Uniti che mantengono posizione di rendita in larga parte grazie all'apparato militare industriale, come si vede dalle guerre che continuano a fare in successione. E' evidente che c'è un problema dell'Europa!

Perché l'Europa non può fare concorrenza né sul versante delle armi, né sul quello della Cina, e non basta, secondo me, dire tecnologia, perché, con i milioni di ingegneri che sfornano, il gap tecnologico al massimo lo tieni per 10 anni. Ma è evidente che tra 10 anni questi paesi saranno in grado di fare i missili che vanno dappertutto, i treni super veloci.

Secondo me, il problema è che l'Europa deve essere in grado di scegliere oggi un'altra idea

di modello di sviluppo, cosa possibile perché più dell'80% delle merci che si consumano in Europa sono prodotte in Europa; non è vero che la globalizzazione è una dimensione in cui tutto è uguale, non è vero che l'Europa non può fare politiche economiche su scala europea. Non le può forse fare l'Italia, ma l'Europa le può fare perché ha larghe caratteristiche essendo il più grande mercato del mondo, un mercato non chiuso, ma con margini sufficienti a fare delle politiche proprie.

Il problema è che o l'Europa sceglie un altro modello di sviluppo, in cui i beni comuni, lo sviluppo del welfare, la socialità, l'ambiente, sono risorse dentro cui sta l'apparato industriale in un'idea di sviluppo diverso da quello statunitense e da quello cinese, oppure l'Europa diventerà il paradiso delle guerre tra i poveri, degli operai che diventano razzisti perché non riescono a trovare uno sbocco dalla condizione di schiacciamento a cui sono sottoposti. Tutto questo a me pare evidente.

I dati inglesi sono chiari, indicano un voto identico a quello degli operai nelle vallate della Pedemontana italiana; e così dappertutto. Credo che il nesso tra ripresa della classe, in senso forte, e quello che io chiamo modello di sviluppo (scusate il linguaggio retrò) oggi è decisivo. Perché oggi noi siamo in grado, sul piano europeo, di pensare un modello che non è né quello cinese né quello americano. Qui c'è un'idea in qualche modo di avanzamento, altrimenti la vedo difficile.

Questa a me pare la sfida: una sfida a livello micro, quella della costruzione della comunità, dell'inchiesta; sul livello medio, in cui la politica deve servire a dare il segnale della possibilità dell'inversione; e poi il progetto di riuscire a dare un'idea di frontiera, cioè di come si esce dal casino, dove andiamo, che speranza diamo, la costruzione di un Europa che abbia un senso di cambiamento.

**Data di uscita:
settembre 2006**

bollettino di
Inchiesta
DIPARTIMENTO INCHIESTA NAZIONALE
numero speciale

Dipartimento Nazionale Inchiesta
Federazione di xxx
Circolo xxx

<http://www.rifondazione.it/inchiesta>
inchiesta.prc@rifondazione.it

35

settembre 2006

Mensile del Partito della
Rifondazione Comunista
Autorizzazione del Tribunale di PC
n° 539 del 12/07/2000
Redazione: Viale del Policlinico, 131
00161 Roma
Tel. 06/44182242
06/44182238
Fax 06/44182621

Poste Italiane SPA - Spedizione in
abbonamento postale
D.L. 353/2003
(CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46)
art. 1 comma 2 DCB - Roma

**Manuale per fare
inchiesta**




SINISTRAeuropea



bollettino di
Inchiesta

N° 34 - LUGLIO/AGOSTO 2006

Hanno collaborato:

Daniela Bagattini
Sergio Bellucci
Ugo Boghetta
Davide Bubbico
Paolo Cacciari
Eliana Como
Gianluca De Angelis
Erminia Emprin
Nino Ferrara
Paolo Ferrero
Marco Gelmini
Ruggero Giuliani
Carlo Guglielmi
Paolo Hlacia
Vittorio Mantelli
Nunzio Martino
Tatjana Napolitano
Ferruccio Nobili
Angela Oriti
Francesco Piobbichi
Valeria Rey
Vittorio Rieser
Devi Sacchetto
Massimo Sculli
Fabio Sebastiani
Luca Sebastiani
Massimiliano Smeriglio

Impaginazione

Hélène Franchi

Stampa

Tipografia Ograro
Vicolo dei Tabacchi, 1
00153 Roma

Per ogni informazione ci si può rivolgere a:
Prc Dipartimento Inchiesta Nazionale
tel. 06 44182238 (M. Grazia)
fax 06 44182621
Il responsabile nazionale è
il compagno Vittorio Mantelli
tel. 06 44182242
cell. 335/6066523

<http://www.rifondazione.it/inchiesta>
inchiesta.prc@rifondazione.it